

Progetto Manuzio



Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

Che fare?



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Che fare?

AUTORE: Černyševskij, Nikolaj Gavrilovič

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Che fare? / Nikolaj Gavrilovič Černyševskij; traduzione di Federigo Verdinois. - Milano : Garzanti, 1974. - [16]!, 253 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

INTRODUZIONE DELL'AUTORE.....	9
I. UN IMBECILLE.....	10
II. PRIMI EFFETTI DELLO STUPIDO EVENTO.....	14
III. PREFAZIONE.....	20
CHE FARE?.....	23
I. LA VITA DI VERA IN FAMIGLIA.....	24
1.....	24
2.....	34
3.....	41
4.....	43
5.....	48
6.....	51
7.....	54
8.....	58
9.....	64
II. PRIMO AMORE E LEGITTIME NOZZE.....	68
1.....	68
2.....	71
3.....	72
4.....	75
5.....	81
6.....	83
7.....	85
8.....	88
9.....	94

10.....	97
III. IL SOGNO DI VERA.....	100
1.....	100
2.....	102
3.....	106
4.....	109
5.....	112
6.....	118
7.....	121
8.....	126
IV. MATRIMONIO E SECONDO AMORE.....	132
1.....	132
2.....	135
3.....	142
4.....	148
5.....	153
6.....	155
7.....	158
8.....	160
V. IL RACCONTO DELLA KRJUČOVA.....	164
1.....	164
2.....	170
3.....	172
4.....	175
5.....	177
VI. IL SECONDO SOGNO DI VERA.....	180
1.....	180
2.....	185
3.....	187

4.....	189
VII. CONVERSAZIONE TEORETICA.....	193
1.....	193
2.....	201
3.....	204
4.....	207
5.....	211
6.....	215
7.....	217
8.....	227
VIII. SECONDE NOZZE.....	243
1.....	243
2.....	251
3.....	251
4.....	255
5.....	256
6.....	263
7.....	266
8.....	268
9.....	270
10.....	275
IX. ANCORA UN SOGNO DI VERA.....	278
1.....	278
I.....	279
II.....	280
III.....	281
IV.....	283
V.....	284
VI.....	285

VII.....	286
VIII.....	286
2.....	286
3.....	288
4.....	290
X. NUOVI PERSONAGGI E SOLUZIONE.....	294
1.....	294
2.....	298
4.....	302
5.....	303
6.....	307
7.....	310
8.....	314
9.....	316

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

Che fare?

Traduzione di Federigo Verdinois

Garzanti

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

I. UN IMBECILLE

La mattina dell'11 luglio 1856, la servitù di uno fra i maggiori alberghi di Pietroburgo presso la stazione ferroviaria di Mosca era in una grande perplessità non esente da agitazione. La sera innanzi, verso le nove, un signore era arrivato con una semplice valigia, aveva preso una camera, presentato al visto il passaporto, domandato del té e una bistecca, e detto che non lo si disturbasse, perché era stanco e voleva dormire. Badassero però a destarlo alle otto del mattino, perché aveva da sbrigare affari urgentissimi. Dopo di ciò, chiusa la porta, s'era prima sentito gran rumore di forchetta, coltello, piattini, e poi subito silenzio: evidentemente, il passeggero aveva preso sonno. Venuta la mattina, alle otto precise, il cameriere bussò: nessuna risposta. Bussò più forte: niente. Il sonno, si vede, era profondo. Tornato a bussare un quarto d'ora dopo, non ottenne miglior risultato. Si consultò allora con i colleghi e col cuoco. «Che gli sia venuto male?» «Bisogna buttar giù la porta.» «Eh no! la porta non la si sfonda senza l'intervento della polizia.» Fu deciso di picchiare ancora una volta, con tutta la forza possibile; in caso di ostinato silenzio, dar parte della cosa all'autorità. L'estrema prova fu tentata. Silenzio sepolcrale. S'era subito mandato all'ufficio di polizia, ed ora tutti aspettavano ansiosi la soluzione dell'enigma.

Verso le dieci arrivò un ufficiale di polizia, bussò, fece bussare, ma sempre invano.

«Non c'è rimedio. A voi, ragazzi, giù la porta!»

La porta fu sfondata. La camera era vuota.

«Guardi qualcuno sotto il letto.»

Ma, anche sotto il letto, nemmeno l'ombra del passeggero.

L'ufficiale si avvicinò al tavolino, e vi trovò sopra un pezzo di carta sul quale a grossi caratteri era scritto:

«Esco alle undici di sera, e non ritorno. Si avrà notizia di me, sul Ponte di ferro, tra le due e le tre di notte. Non si sospetti di nessuno.»

«Ah ecco! ora sì, che l'imbroglio si spiega,» esclamò l'ufficiale.

«Come? che?» si domandò intorno.

«Datemi del té, e vi conto ogni cosa.»

Il racconto dell'ufficiale fu oggetto di vivaci discussioni e di induzioni varie nell'albergo. La storia era questa.

Alle due e mezzo di notte, e la notte era oscurissima, al centro del Ponte di ferro si era visto brillare un fuoco e udito un colpo di pistola. Accorsi poliziotti e curiosi, non avevano trovato nessuno. Si trattava dunque non di omicidio, ma di suicidio. Più d'uno s'era tuffato in acqua, riportandone pezzi di rete, cocci, sverze di legno. Nessun corpo umano fu trovato. E com'era possibile trovarlo? La notte era scura, e in due ore di tempo, il cadavere, se mai, era arrivato al mare: vattel'a pesca! A ciò si levarono i progressisti in contraddizione della prima

ipotesi. «Può anche darsi che il corpo non esista addirittura... Un ubriaco, o semplicemente un burlone, un caposcarico, avrà sparato, e sarà subito scappato... E chi sa che non si trovi qui in mezzo alla folla, e non se la rida sotto i baffi!»

Ma la maggioranza, come sempre accade quando ragiona, si mostrò conservatrice, difendendo a spada tratta la prima versione. «Che ubriaco o burlone! Un uomo che s'è fatto saltar le cervella, ecco tutto!» I progressisti furono battuti. Se non che il partito trionfante, come suole, si divise subito dopo la vittoria. Si è ucciso, sia pure; ma perché?... Alcuni erano per l'ubriachezza; altri per la rovina economica. «Non era insomma che un imbecille,» disse qualcuno. Su questo insomma si accordarono tutti, anche quelli che negavano il suicidio. E infatti, sia che si trattasse di un ubriaco o di un uomo rovinato toltosi la vita, sia che un burlone si fosse spassato a spese dei gonzi, la cosa era sempre perfettamente stupida.

Qui si arrestò l'affare del ponte. Ad inchiesta compiuta, risultò che l'imbecille non aveva fatto per chiasso, ma s'era ucciso per davvero. Rimase fermo nondimeno nell'animo di tutti che, vivo o morto, quell'uomo era un imbecille. I conservatori trionfavano: perché, infatti, se per semplice scherzo lo sconosciuto s'era sparato sul ponte, poteva sempre esser dubbio se si trattasse di un imbecille o di un burlone. Ma se invece s'era proprio sparato sul ponte... ma chi è, Dio buono, che si spara sul ponte? e perché sul ponte? e non è forse una vera balor-

daggine spararsi sul ponte?... Conclusione ineluttabile: era un imbecille.

Qualcuno tornò a formulare un dubbio: «Si è sparato sul ponte; nessuno può aver l'idea di spararsi sul ponte; dunque non s'è sparato.» Ma la sera stessa, la servitù dell'albergo fu chiamata dall'autorità per osservare un berretto ripescato che era forato da una palla; e tutti riconobbero il berretto del passeggero. Fu dunque associato il suicidio, e lo spirito di negazione e di progresso ebbe definitivamente a cedere le armi.

Tutti erano d'accordo sulla faccenda dell'imbecille. Ma subito dopo, tutti presero a dire: «Sul ponte?... L'ha pensata bene, perbacco! Se sbagliava il colpo, anche una leggera ferita lo buttava di sotto, e moriva lo stesso... Bravo! un'idea geniale, perdinci!»

E così si arrivò a non capir più niente: imbecille sì, ma anche uomo di genio.

II. PRIMI EFFETTI DELLO STUPIDO EVENTO

Quella stessa mattina, verso il mezzogiorno, una giovane signora, in una delle tre camere d'una villetta sull'isolotto Kamennyj, era intenta a cucire. Cuciva e canticchiava una canzonetta francese, ardita e spavalda. «Siam poveri,» diceva la canzonetta, «ma lavoratori, ed abbiamo braccia di ferro. Siamo ignoranti, ma non già sciocchi, e vogliamo la luce. Studieremo, e la scienza ci farà liberi; lavoreremo, e il lavoro ci darà la ricchezza; tutto andrà d'incanto, e chi vivrà, vedrà.»

*Ça ira
Qui vivra, verra!*

E seguitava:

«Siamo rozzi, è vero, ma noi per primi se ne soffre. Siamo zeppi di pregiudizi, ma ce n'avvediamo. Cercherem la felicità, troveremo l'umanità, diventeremo buoni, e tutto andrà d'incanto.

«Il lavoro senza istruzione è infecondo; la nostra felicità non è possibile senza quella degli altri. Impariamo, e arricchiremo; saremo felici, vivremo da fratelli e sorelle, e tutto andrà d'incanto.

«Studieremo e lavoreremo, canteremo e ameremo, e sulla terra fiorirà il paradiso. Ci godremo la vita, e tutto andrà d'incanto, e presto suonerà l'ora aspettata.»

*Donc, vivons,
Ça bien vite ira,
Ça viendra,
Nous tous le verrons!*

Ardita la canzone, allegro il motivo, con sole due o tre note malinconiche, che però erano assorbite dalla gajezza dell'insieme e sparivano nel ritornello... Avrebbero, cioè, dovuto sparire, e sarebbero certo sparite, se colei che cantava fosse stata meglio disposta. Fatto sta che le note tristi spiccavano ora sulle altre, benché ella si sforzasse di soffocarle. Tra lei e la tristezza c'era una lotta, e nessuna delle due voleva cedere. Con tutto questo... l'ago faceva l'ufficio suo e correva veloce. La cucitrice era brava e svelta.

Una cameriera giovanetta entrò in camera.

«Vedi, Maša, come si cuce? Ho quasi terminate le maniche al vestito che mi faccio per le tue nozze.»

«Ah! ma c'è più ricamo su quelle che faceste per me.»

«Beninteso! Non sei la sposa tu?...»

«Vi ho portato una lettera, signorina Vera.»

Una curiosità perplessa passò sul viso di Vera: la busta della lettera portava il bollo della posta interna. «Possibile?... è dunque venuto qui?» Aprì in fretta, diede una rapida occhiata e divenne pallida come un cadavere: «No, no! ho sbagliato, ho letto male... Non è scritto così!» Tornò a leggere... Inchiodò gli occhi questa volta sulle poche righe della lettera; e quegli occhi limpidi perdettero a poco a poco il loro splendore, mentre la lettera cadeva gualcita sul tavolino da lavoro. Ella si

nascose la faccia fra le mani e singhiozzò disperata:
«Che ho fatto! che ho fatto!»

«Che hai, Vera?... Tu piangi? e quando mai?... Parla, che è successo?»

Un giovane, entrato in camera con passo rapido e cauto, le stava davanti.

«Leggi... là, sul tavolino.»

Non singhiozzava più. Sedeva ora immota, anelando.

Il giovane prese la lettera. Anch'egli impallidì, anche a lui tremavano le mani. Fissò a lungo la lettera, benché non vi si contenessero che una ventina di parole:

«Io turbavo la vostra pace. Mi ritiro dalla scena. Non vi addolorate per me. Vi amo tanto tutti e due, che sono lieto della mia risoluzione. Addio.»

Il giovane stette irresoluto; si passò una mano sulla fronte, si arricciò i baffi, si guardò la manica del sopra-bito... Alla fine, riavutosi, avanzò verso la donna, che pareva piombata in un sonno letargico, e le prese la mano.

«Senti, Vera!»

A quell'improvviso contatto, ella balzò con un grido di spavento, come sotto una scossa elettrica, arretrò di un passo, e con atto convulso respinse il giovane.

«Via! Non toccarmi! Tu sei tutto insanguinato... macchiato del suo sangue! Non posso, no, sostenere la tua vista... Partirò... Addio... Vattene!»

D'un tratto, barcollò, ricadde a sedere, e ancora una volta si nascose la faccia fra le mani.

«Anche su me è il suo sangue! Su me! No, tu non sei

colpevole... Io sola, io sola! Che ho fatto! che ho fatto!»

I singhiozzi la soffocavano.

«Vera,» insinuò egli con voce affettuosa, «ascoltami, amica mia...»

Con uno sforzo, respirando a fatica, tremando per tutte le membra, la giovane poté appena articolare:

«Lasciami, caro... Torna qui fra un'ora. Sarò tranquilla. Dammi un sorso d'acqua, e allontanati!»

Il giovane obbedì. Rientrò in camera sua, sedette di nuovo alla scrivania, riprese la penna. «In certi momenti della vita, bisogna padroneggiarsi. Io ho una volontà. Tutto passa...» E la penna, senza che egli ne avesse coscienza, seguitava a scrivere: «Reggerà al colpo?... orribile!... la felicità è morta per sempre...»

«Vieni,» si udì una voce dalla camera contigua, «adesso possiamo discorrere.»

La voce era cupa, ma ferma.

«Senti, caro è necessario separarci. Ho deciso. È un gran dolore, lo so; ma peggio sarebbe il vederci. Io l'ho ucciso... Io l'uccisi per te.»

«Ma via, Vera, che colpa è la tua?»

«Taci, non difendermi, se non vuoi che ti odii. Io, io sola son colpevole! Perdonami, se prendo una decisione tanto per te amara, e per me anche... Ma non posso fare altrimenti, e tu stesso, in seguito, mi darai ragione. È inevitabile... Senti. Partirò da Pietroburgo. Vivrò meglio, lontana dal passato. Vendo la mia poca roba, e andrò a vivere non importa dove. Cercherò qualche lezione di canto, e spero di trovarne. Se no, farò la

governante. Credo che me la caverò; ma, se mai, mi rivolgerò a te. Tu fa in modo di aver sempre pronto per me un po' di danaro: sai bene che ho sempre molti bisogni, molte spese, benché sia economo: non mi riesce di farne a meno. Lo vedi? io non respingo il tuo aiuto, e ciò ti provi se ti amo sempre... Ed ora, diciamoci addio... Lasciami sola, e torna qui domani, quando sarò già partita. Andrò a Mosca, e là m'informerò in quale città di provincia mi sarebbe più facile trovar lezioni. Ti proibisco di accompagnarmi alla stazione. Addio, addio... fa' che per l'ultima volta ti stringa la mano.»

Il giovane si spinse per abbracciarla, ma ella lo prevenne: «No, no! te ne prego! Sarebbe un oltraggio a lui. Dammi la mano... Non senti con che forza te la stringo?... Addio e perdonami.»

Egli non la lasciava andare.

«Basta, va'!... Addio ancora una volta!» e divincolata-si, lo guardò teneramente, ma con passo risoluto si ritirò in camera, senza mai voltarsi indietro.

A lungo egli cercò il cappello, benché più volte lo prendesse in mano senza vederlo. Era come ebro... Uscì barcollando, si avviò alla porta di strada... lentamente.

«Chi è che mi corre dietro?... Dev'essere Maša... Le sarà venuto male!».

Si voltò frettoloso, e nel punto stesso Vera gli gettò le braccia al collo, gli si strinse con tutta la persona e lo baciò furiosamente.

«No, non ci reggevo, adorato! Ed ora, addio, per sem-

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

pre!»

Fuggì, si gettò sul letto e scoppiò in un pianto diretto, desolato.

III. PREFAZIONE

«Contenuto del romanzo, l'amore; protagonista, la donna; sta bene, ancorché lo stesso romanzo possa esser mediocre,» dice la lettrice.

«Verissimo,» rispondo io.

Ma il lettore non si limita a simili leggerezze. Si sa che il cervello maschile è più forte e più sviluppato... Il lettore dice (e può anche darsi che così pensi la lettrice, ma non creda opportuno esprimere il suo parere), il lettore dice: «Io so che quel tal suicida non s'è sparato.»

«No,» ribatto io; «tu non lo sai, perché nessuno te l'ha detto, né altro tu puoi sapere se non quello che ti s'imbocca. Da te stesso, niente sai; non sai nemmeno che il principio del mio romanzo è proprio una offesa fatta a te personalmente, uno schiaffo. Non lo sapevi, eh?... Ebbene, sappilo adesso.»

Sì, le prime pagine del romanzo mostrano quanto poco conto io faccia del pubblico. Ho adoperato la vieta astuzia dei romanzieri, incominciando con qualche scena di effetto, presa dal mezzo o dalla fine, e l'ho avviluppata d'una nebbia misteriosa. Tu, pubblico, sei buono, molto buono, però bevi alla grossa. Non si può contare che dalle prime pagine tu indovini se il libro sia degno o no di lettura. Non hai fiuto, e devi per forza ricorrere ad altri mezzi. Dei mezzi ce ne son due: o il nome dell'autore o l'effetto. Tu ignori se io meriti quel

titolo di artista, che oggi tu prodighi a tanti che imbrattano carta. Non potendo pigliarti col nome, ti ho gettato l'amo dell'effettaccio. Non condannarmi, la colpa è tua: la tua ingenuità m'ha fatto scendere a questa bassezza. Ma ora che ti ho nelle mani, posso andare avanti a modo mio. Più oltre, non troverai più misteri; venti pagine prima indovinerai la soluzione di qualunque più intricato imbroglio, anzi alla prima occasione, ti dirò anche in che modo il romanzo va a finire. Né colpi di scena, né fronzoli. L'autore ha ben altro pel capo, pubblico mio, ben sapendo quanta sia la confusione del tuo cervello, e quanto ciascuno abbia a soffrire per dato e fatto delle tue idee imbrogliate. In verità, tu mi muovi alla compassione ed al riso: tanta è la tua impotenza e la tua malvagità.

Perché ce l'hai a morte con gli uomini, cioè con te stesso? È proprio per questo che io ti sgrido. Ma tu non sei malvagio che per impotenza intellettuale; però, sgridandoti, ho anche il dovere di aiutarti. In che modo? Incominciando, magari, a rispondere al tuo pensiero attuale: «Che scrittore è costui, che si permette parlarmi con tanta arroganza?» Io ti dirò schietto che scrittore sono io.

D'ingegno artistico non ho neppur l'ombra. Scrivo male. Ma non importa: leggi, e ci troverai il fatto tuo. La verità è una bella cosa, e può compensare i difetti dello scrittore. Però ti dico: se non ti avessi preavvertito, potevi anche credere che il romanzo fosse scritto artisticamente e che l'autore possedesse molto ingegno poetico.

Ma io t'ho avvertito di non avere ingegno; e quindi tu sai fin da ora che tutti i pregi del romanzo non son dovuti che alla sua veracità.

Del resto, pubblico mio, discorrendo con te, bisogna dire tutto fino in fondo: curioso puoi essere, ma non molto perspicace. Quando dico di non avere ingegno e che il mio lavoro è scritto male, non ti venga in mente di concluderne che io mi creda da meno dei tuoi favoriti novellatori e che il mio romanzo sia peggiore della roba loro. Non dico questo, io. Dico che il mio racconto è poca cosa in confronto delle opere davvero geniali; ma con quelle altre che t'imbandiscono quotidianamente le tue celebrità confrontalo pure, e mettilo anche al di sopra, che non sbaglierai. In fede mia, ci troverai più arte.

Ringraziami ora. Tu volentieri t'inchini a chi ti disprezza. Inchinati anche a me.

Ma c'è in mezzo a te, pubblico mio, un gruppo di gente – già adesso assai numeroso – che io stimo. Con la maggioranza, sono arrogante; con loro sarei rispettoso ed umile. Ma con quella gente lì non avevo bisogno di spiegarmi. So di averli dalla mia. Buoni e forti, onesti e intelligenti, voi già costituite fra noi una sacra falange. Se il pubblico foste voi, non avrei mestieri di scrivere; se voi non ci foste, non potrei. Ma voi non siete ancora il pubblico, benché ne facciate parte; però debbo e posso scrivere.

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

CHE FARE?

I. LA VITA DI VERA IN FAMIGLIA

1

L'educazione di Vera era stata delle più ordinarie. La vita di lei, prima che facesse la conoscenza dello studente medico Lopuchov, non aveva presentato alcun che di speciale. Un certo che di speciale si notava nondimeno in lei fin da prima.

Vera Pavlovna era venuta su in un alto caseggiato, sulla Goročovaja, tra la Sadovaja e il ponte Semenovskij. Adesso, quel caseggiato ha il suo bravo numero; ma nel 1852, quando di codesti numeri non s'aveva idea, portava questa scritta: «Casa del consigliere effettivo di stato Ivan Zacharevič Storešnikov.» Se non che, questo Ivan era morto fin dal 1837, e padrone della casa era suo figlio Michail, come dai documenti risultava. Ma tutti gli inquilini sapevano che Michail non era che il figlio della padrona, e che costei si chiamava Anna Petrovna.

Il gran caseggiato aveva due portoni, quattro gradinate e tre cortili. La gradinata più vistosa conduceva agli appartamenti padronali. Anna Petrovna era ed è una signora distinta. Michail è un distinto ufficiale, ma allora era anche giovane e piacente.

Chi abiti adesso, in alto della più sudicia scaletta del primo cortile, al quarto piano, nella casetta a destra, lo

ignoro; ma nel 1852 ci stava l'amministratore della proprietà, Pavel Rozalskij, uomo grasso e vistoso, con la moglie Mar'ja, magra, lunga, ossuta, con la figlia Vera e col figlio Fëdor, ragazzo di nove anni.

Oltre all'ufficio di amministratore, Pavel Rozalskij lavorava anche in non so quale ministero. Quel primo ufficio non gli fruttava gran che; un altro si sarebbe forse arricchito; ma Pavel Rozalskij, come da sè lo diceva, era uomo di coscienza. La padrona ne era perciò contentissima, e in quattordici anni di servizio egli non aveva messo insieme che un capitaluccio di diecimila rubli. Di questi, soltanto tremila erano usciti dalle tasche della padrona; il resto aveva tutt'altra origine. Pavel Rozalskij dava danari su pegno.

Mar'ja, la moglie, aveva anch'ella il suo gruzzolo: cinquemila rubli, come contava alle sue comari, ma in realtà un poco di più. Le prime basi del capitale erano state gettate quindici anni innanzi con la vendita di una pelliccia e di certe masserizie ereditate dal fratello. Avendone cavati poco meno che ducento rubli, ella li aveva subito messi in circolazione, con lo stesso sistema del marito ma con più rischioso ardire... Un farabutto le pigliò una volta cinque rubli, lasciando in pegno un passaporto rubato, e la signora Mar'ja ebbe a snocciolare altri quindici rubli per uscir d'impaccio; un altro birbaccione impegnò per venti rubli un orologio d'oro, e si trovò che l'orologio era stato preso ad un morto, sicché si dovette pagar salato per districarsi. Ma se da una parte aveva perduto, dall'altra aveva anche accumulato più

speditamente del marito. Capitavano anche altri profitti straordinari. Una volta, la figliuola Vera era ancor piccolina e certe cose non le poteva capire; se non che la cuoca si prese la briga di spiegargliele per filo e per segno, per vendicarsi di una correzione manuale inflittale dalla padrona... Una volta, dunque, arrivò dalla signora Mar'ja una dama sconosciuta, bella, elegante, e fu accolta come ospite. Si fermò una settimana, senza dar noia a chicchessia. Riceveva solo le visite di un bell'uomo, il quale regalò alla piccola Vera confetti, bambole e anche due libri figurati; in un libro c'erano città, alberi, animali; l'altro le fu strappato di mano dalla mamma, sicché la bambina non vide le figure che una volta sola, quando lo stesso donatore gliele aveva mostrate. Per tutta quella settimana, regnò in casa la pace; la signora Mar'ja non alzava la voce e non menava le mani. Poi, una notte, Vera era stata destata da grida, chiamate, usci sbattuti, un inferno. La mattina, la signora Mar'ja, sorseggiando un bicchierino d'acquavite, aveva borbottato: «Grazie a Dio, tutto è andato bene!» Aveva anche offerto da bere alla cuoca, dicendole: «Poverina, hai faticato come una bestia!» e, dato un bacio a Vera, se n'era andata a letto. Un'altra settimana era passata, senza più grida, e poi la dama elegante era partita... Queste cose erano state viste da Vera, quando aveva otto anni o nove. La cuoca, come s'è detto, le spiegò di che si trattasse. Ad onor del vero, di questi casi non ce ne fu che uno.

Quando ebbe dieci anni, andando un giorno con la mamma, Vera ricevette un inatteso scappellotto accom-

pagnato dal monito: «Sciocca! guardi alla chiesa e non ti fai la croce?... Piglia esempio da me, da tutta la gente per bene!»

A dodici anni, Vera andò a scuola, ed ebbe in casa un maestro di pianoforte, un tedesco beone, ma buon maestro e, per dato e fatto del bere, di assai modeste pretese.

Quand'ebbe toccato il quattordicesimo anno, bastava da sola al governo della casa e della famiglia, la quale, del resto, non era numerosa.

A sedici, la mamma prese a intronarla: «Lavati il viso, grulla, che mi pari una zingara! Da che mostro hai preso, non lo so davvero!»

Non poche n'ebbe a sentire per la tinta bruna della pelle, e s'era ormai assuefatta a credersi brutta. In principio, la mamma la copriva appena di qualche cencio; ora la vestiva con una certa ricercatezza. «A che serve?» pensava Vera; «con l'abito di seta o con quello di mussola, sarò sempre un mostricciattolo. Che fortuna, la bellezza! e quanto mi piacerebbe di esser bellina!»

A diciassette anni, congedato il maestro di musica, Vera prese a dar lezioni di pianoforte nella stessa scuola dove aveva imparato. La mamma promise di trovarle altri allievi.

Di lì a sei mesi, la zingara era già divenuta, per virtù propria e per materna sollecitudine, una piacente ed elegante giovinetta. La cuoca le confidò un giorno di non so che intenzioni matrimoniali manifestate dal capo d'ufficio di Pavel Rozalskij. Si vociferava infatti al ministero che il capo d'ufficio gli si mostrava tenerissimo e

più volte, fra i suoi pari, aveva detto di voler trovare una moglie, magari senza dote, ma che fosse una bellezza.

A che sarebbe andata a finir la cosa, non si può dire. Il capo d'ufficio la pigliava per le lunghe, e nel frattempo un'altra occasione si presentò.

Il figlio della padrona venne a dire all'amministratore che la mamma lo pregava di portarle un campionario di parati, volendo rinnovare tutto quanto il quartiere. Simili commissioni si affidavano prima al maestro di casa. Non ci voleva gran che a capir la faccenda. Il padroncino si fermò più di mezz'ora e accettò perfino una tazza di té. Il giorno appresso la signora Mar'ja regalò alla figliuola un fermaglio, rimastole fra i pegni non riscattati, e ordinò per lei due vestiti nuovi, l'uno di 40 rubli, l'altro di 52, che con frange, nastri e fattura, ammontavano a rubli 174, come la stessa signora Mar'ja affermò al marito. In effetti, non costavano che cento, e la stessa Vera n'era informata; ma anche con cento rubli si hanno due vestiti eccellenti. Vera si rallegrò dei vestiti, del fermaglio, e soprattutto degli stivaletti che la mamma aveva finalmente consentito a comprarle dal famoso Korolev.

La spesa non fu buttata via. Il figlio della padrona di casa divenne assiduo, e, naturalmente, s'intratteneva con la signorina più che con i genitori. La madre, beninteso, fece alla figlia ogni possibile avvertimento.

Una volta, dopo desinare, le disse: «Sai, Vera... Cerca di farti bella. Si va a teatro stasera. Ho preso un palco in seconda fila. Tutto per te, scioccherella. Il babbo ed io non si guarda a spese... La pensione, il maestro di piano-

forte... Già tu sei un'ingrata, e non si capisce davvero che cuore è il tuo!»

Dal fatto del capo d'ufficio, le materne sgridate avevano assunto questa forma di scherzosa tenerezza.

S'andò a teatro. Dopo il primo atto, entrò in palco il figlio della padrona di casa, accompagnato da due amici, un borghese e un militare. Sedettero, si fermarono un pezzo, chiacchierarono.

La signora Mar'ja, benché fosse tutt'orecchi, non afferrava il filo del discorso, visto che si parlava sempre in francese. Di francese non sapeva che quattro parole: *belle, charmante, amour, bonheur*. Già sapeva da un pezzo che la sua zingara era *belle* e *charmante*; quanto ad *amour*, anche un cieco avrebbe visto che il giovanotto era infatuato; e quando c'è l'*amour*, si capisce subito che deve seguire il *bonheur*... E poi?

«Vera, non far la scontrosa! Che è, che ti volti in là? Ti hanno forse offesa, facendoti l'onore di una visita?... E com'è che si dice matrimonio in francese? *mariage*, eh? E lo sposo? e la sposa?»

Vera le spiegò ogni cosa.

«Ma no, queste parole non le ho sentite... Forse ti sei sbagliata, Vera...»

«No, mamma, no... Ma queste parole non le sentirete mai da loro... Andiamo, mamma: non ci reggo più.»

«Come? che?... Che diamine mi conti, sciocca?»

«Andiamo via. Farete poi quel che più vi piace, ma io non resto più un minuto. Poi vi dirò perché... Mamma (e qui levava la voce), mi fa tanto male il capo. Andiamo,

ve ne prego.»

I cavalieri le furono intorno solleciti.

«Non è nulla, Vera,» ammonì dignitosa la signora Mar'ja. «Fa' due passi in corridoio col signor Michail, e sei bell'e guarita.»

«No, no, mi sento male, molto male... Andiamo subito via.»

I cavalieri aprirono la porta, misero i mantelli alle signore, le accompagnarono fino alla carrozza. Offertole il braccio, Vera osò rispondere con un rifiuto. La signora Mar'ja volse ai lacché un'occhiata superba: «Guardateli, eh, che cavalieri! e quello lì sarà mio genero, e ne avrò anch'io dei lacché come voi... Quanto a te, che mi fai la schizzinosa, ce la vedremo!»

Ma che è?... Che bisbigliava il futuro genero a quella superbiosa? *Santé*, pare che significhi salute; *savoir*, sapere; *permettez*...

La carrozza si mosse.

«Che ti ha detto, eh?»

«Ha detto che domani manderà a informarsi della mia salute.»

«Domani? proprio?... Sei nata vestita, tu... Ma bada veh, niente piagnistei! Dormi e sta' allegra. Guai a te, se ti vedo gli occhi rossi domani!»

«Da un pezzo io non piango più, lo sapete.»

«Bene, bene... Ma cerca di esser discorsiva con lui.»

«Sì, domani gli parlerò.»

«Brava! è tempo di metter giudizio, e di non dar più dolori alla mamma... Via, non mi fare il muso! Parlo per

il tuo bene. Tu non sai che cos'è un cuor di madre. Nove mesi ti ho portata in seno, figlia mia! Sii buona, via, segui i miei consigli e vedrai che domani stesso farà la sua domanda.»

«No, mamma, vi sbagliate. Non ci pensa nemmeno. Oh, se sapeste che cosa dicevano!»

«Lo so, lo so... Quando non è questione di matrimonio, lo so di che si tratta... Ma sì! ha proprio trovato il pane per i suoi denti! Te lo porto in chiesa con la fune al collo. Lascia fare a me... Voi altre ragazze non capite. Una ragazza deve obbedire, e basta. Sicché, gli parlerai come t'ho detto io?»

«Sì, gli parlerò.»

«E tu, Pavel, che è che mi stai lì come un ceppo? Diglielo tu, come padre, che i consigli della mamma valgono tant'oro.»

«Tu hai giudizio, lo so; ma bada di non spingere troppo le cose!...»

«Eh via, sciocco, non mi fare il saputo ora! La questione è una sola: deve o no una figlia obbedire alla mamma?»

«E come no? deve sicuro!»

«Ebbene, diglielo, animale.»

«Senti, Vera, segui in tutto e per tutto i consigli di tua madre, che è donna di senno e d'esperienza. Non c'è pericolo che ti porti a mala via...»

La carrozza si fermò davanti alla casa.

«Basta, mamma. Vi ho già detto che gli parlerò. Sono stanca ora. Ho bisogno di riposo.»

«Va' va' a dormire... Ti farà bene per domani. Non ti disturberò, sta' pur tranquilla... Ed ora lascia che ti benedica...»

E così dicendo, tre volte fece atto di benedirla e poi le diede da baciare la mano.

«No, mamma. Ve l'ho già detto un'altra volta che il baciamento non mi piace. Lasciatemi. Mi sento davvero male assai...»

«Ebbene, va', riposati,» disse la signora Mar'ja, contendendosi a fatica.

Vera si ritirò in camera e prese a svestirsi. Era distratta, trasognata. Stette un pezzo a sedere, con in mano gli orecchini e il braccialetto. A nulla pensava. Un senso angoscioso di stanchezza le spezzava le membra. Si gettò sul letto, senza quasi averne coscienza.

Nel punto stesso, le irrompeva in camera la signora Mar'ja, col vassoio del té e un monte di biscotti.

«Mangia, Vera mia cara, mangia, che ti farà bene. Lo vedi come pensa a te la mamma?... Un té squisito, sai; l'ho preparato da me. Bevilo tutto che ti darà forza. Se mai, te ne porto dell'altro.»

Il té era infatti eccellente, e Vera se ne sentì ristorata.

«Grazie, mamma.»

«Di che?» e la signora Mar'ja messasi a sedere, diede via alla sua parlantina, ora scarrucolando le parole, ora staccandole. «Mi dici grazie... Da quanto è che non me l'hai più detto? Tu mi credi cattiva. Ebbene sì, son cattiva, ma come si fa ad essere altrimenti? E poi son così giù, se sapessi! Gli anni, i figli, i guai... Che vita, fi-

gliuola mia, che galera! Ed io non voglio, no, che tu faccia la stessa vita. Tu non ti ricordi come si stava qui, quando tuo padre non era amministratore... Che miseria, che pene! Ed io ero onesta allora. Adesso poi... No, davanti a te, Vera, non voglio dir bugia: non sono onesta, lo ammetto. Tu, Vera, sei istruita, ed io no; ma io lo so tutto quello ch'è scritto nei vostri libri. C'è anche scritto, signor sì, che bisogna rendere bene per male... Piglia tuo padre, per esempio, proprio tuo padre... Uno sciocco, sai, e mi sta sempre fra i piedi, e me n'ha dati di quei dolori! Allora fu che mi pigliò la rabbia. Non sono onesta, eh, secondo voi? e me lo dite in faccia? Ebbene, non sarò onesta, siete voi che lo volete. Nadja venne alla luce... e non era figlia sua quella lì. E poi? Chi è che m'aveva insinuato? chi spinta al male? chi ebbe l'impiego?... Il peccato, se mai, era più suo che mio. E me la tolsero, e me la buttarono in un ospizio e non so nemmeno se sia viva la povera Nadja! Figurarsi che dispetto fu il mio! E si capisce che divenni cattiva... Le cose, si sa, si aggiustarono che meglio non si poteva. Chi procacciò a tuo padre l'impiego? Io. Chi lo fece nominare amministratore? Io. E allora fu che s'incominciò a respirare ed a viver benino. E perché?... perché io ero diventata disonesta e cattiva. Anche nei vostri libri sta scritto che a questo mondo solo i cattivi e i disonesti vivono da signori. Ed è vero, sai! Adesso, tuo padre ed io non si pena più, e s'è messo da parte un pane per la vecchiaia... E chi l'ha trovato questo pane?... «Non s'ha da vivere così» dicono i vostri libri... Credi tu ch'io non lo sappia?

Ma c'è anche scritto, che bisogna tutto rifare a nuovo... Ma quando? e camperemo noi fino allora? e che novità si può metter su, quando il popolo è ancora ignorante e non se le merita?... Sicché, capisci, figlia mia, aspettando il nuovo, s'ha da viver per forza all'antica... E che è l'antico? I libri lo dicono: furto, menzogna, mala fede... Ed è vero, sai... Il mondo insomma è di chi se lo piglia, e prima che la facciano a te, bisogna che tu la faccia ad altri... Così, per dirne una, a proposito di amore, di matrimonio... e di... di...»

La parlantina si arrestò, risolvendosi a poco a poco in un russare profondo.

2

La signora Mar'ja, pur sapendo quel che in teatro s'era detto, ignorava il seguito di quei discorsi.

Mentre la povera donna cadeva disfatta sotto l'azione concorde dell'ansia materna e dell'acquavite, il giovane Michail Storešnikov cenava in una birreria alla moda, in compagnia degli amici venuti in palco. Uno di questi, l'ufficiale, aveva condotto con sé una francese. La cena era in fine.

«*Monsieur* Storešnik! permettetemi di stroncar così il vostro nome,» (il giovanotto era in estasi, perché questa era la terza volta che la francese gli volgeva la parola); «io non credevo di esser la sola dama qui; speravo di trovarvi Adele... Che piacere sarebbe stato per me; ci vediamo così di rado!»

«Con Adele, disgraziatamente, s'è litigato.»

L'ufficiale fece per parlare, ma si contenne.

«Non gli credete, *mademoiselle* Julie,» venne su l'altro amico. «Ha paura di dirvi la verità; crede che andrete in collera quando saprete che ha piantato una francese per una russa.»

«Non so davvero,» notò l'ufficiale, «che cosa si sia venuti a far qui!»

«No, Sergej, e perché... E poi m'ha fatto tanto piacere di conoscere *monsieur* Storešnik. Ma, *monsieur* Storešnik, che gusto depravato è il vostro! Non avrei nulla a ridire, se aveste barattato Adele per quella georgiana, che avevate nel palco; ma una francese per una russa, figurarsi! Occhi sbiaditi, capelli sbiaditi, carnagione sbiadita... cioè no, sbaglio, sangue e latte, volevo dire, una certa pietanza che solo i vostri esquimesi possono gustare! Jean, passategli il posacenere a questo nemico delle grazie, perché si cosparga di cenere il capo!»

«Ne hai sballate di così grosse, cara Julie, che la cenere toccherebbe a te,» disse l'ufficiale. «Quella che tu chiami la georgiana è precisamente una russa.

«Eh via, non me la dai ad intendere.»

«Russa in carne ed ossa.»

«Impossibile!»

«Tu sbagli, cara Julie, se ti figuri che da noi, come da voi, ci sia un tipo unico di bellezza. Del resto, anche voi avete molte bionde. Da noi c'è un miscuglio di razze: dagli albin, come i finlandesi, ai bruni, come i tartari, i mongoli... Le nostre bionde, che tu detesti, non costitui-

scono che un tipo locale, molto comune sì, ma non predominante.»

«Ah, capisco! Ma è una bellezza, sapete... E perché non si dà alla scena? Badiamo però: io parlo solo di quel che ho visto. Rimane da risolvere una questione capitale: com'è fatto il piede? Karamzin, il vostro gran poeta, ha detto che in tutte le Russie non si trovano cinque sole paia di piedini a modo.»

«Karamzin, prima di tutto, è uno storico, cara Julie... La faccenda dei piedini è di Puskin, ma i suoi versi non han più il pregio di una volta. E a proposito, gli esquimesi abitano l'America; i nostri selvaggi, che bevono il sangue di cervo, si chiamano samoiedi.»

«Grazie, Sergej... Karamzin, storico; gli esquimesi in America; i russi si chiamano samoiedi... Adesso non me ne scordo più. Ma lasciamo andare, e torniamo alla questione: com'è fatto il piede?»

«Se permettete, avrò domani l'onore di portarvi un suo scarpino, *mademoiselle* Julie.»

«Sì, sì, portatelo, me lo misurerò. È una cosa che stuzzica la mia curiosità.»

Storešnikov non stava in sé della gioia. E come no? S'era appena attaccato a Jean, il quale da poco s'era attaccato a Sergej, e la bella francese, di primo acchito, gli faceva l'onore... il grande onore...

«Sì,» confermò Jean; «il piedino è discreto. Ma io, da uomo positivo, guardo alla sostanza, alle forme, capite...»

«Belle forme, senza dubbio,» disse Storešnikov, orgo-

glioso di sentir decantare l'oggetto del suo gusto. «Forme, dirò così, seducenti, benché qui la lode, in presenza della signorina, possa suonare come un sacrilegio.»

«Ah, ah, ah! Questo signore mi fa dei complimenti... Io non sono una ipocrita, *monsieur* Storešnik, e non inganno nessuno. Non mi lodo, né permetto che mi si lodi per quel che non ho. Grazie a Dio, non mi mancano certi meriti. Ma le mie forme, il mio busto!... Ah, ah, ah! Jean, ditelo voi! Che è? non volete aprir bocca? Qua la mano, *monsieur* Storešnik... Lo sentite, eh?... Provate qui, e qui pure... Vi pare che sian forme queste? Io porto un busto posticcio, come porto le sottane, la camicia, non già perché mi piacciono queste ipocrisie, ma perché così vuole la moda, così si usa. Una donna che ha menato la mia vita... e che vita, *monsieur* Storešnik!... io sono una santa adesso, un'anacoreta, a confronto di una volta... una donna simile non può conservare le sue forme. Ah, le mie forme!» e di botto si mise a piangere, «ah, la mia purezza! Dio, Dio, perché mai son venuta al mondo?... No, no!» gridò ad un tratto, balzando in piedi e dando un pugno sulla tavola. «Voi mentite, tutti quanti siete! No, ella non è la sua amante! Io l'ho vista come si voltava in là, stizzita, nauseata... L'ho vista, vi dico! Che intenzione è la sua? di comprarla?»

«Sì,» disse Jean, sdraiandosi con indolenza. «Tu ti sei vantato, Storešnikov. Ci hai dato ad intendere che vivi con lei, e che perfino ti sei bisticciato con Adele. Bella descrizione la tua, ma ha il difetto di non esser presa dal vero. Inezie del resto: se non oggi, sarà domani. Né cre-

do che ti aspetti una disillusione; troverai più di quello che hai saputo immaginare. Io l'ho osservata bene: rimarrai contento.»

Storešnikov era fuor di sé dalla stizza.

«No, *mademoiselle* Julie, oso dire che voi v'ingannate... Scusatemi se vi do una smentita, ma vi ripeto che è la mia amante. Non ci fu fra noi che una delle solite scene di gelosia, perché mi aveva visto, durante il primo atto, nel palco di *mademoiselle* Matilde... Ecco tutto!»

«Bugie, caro, bugie!» disse Jean sbadigliando.

«No, ti dico, verità sacrosanta.»

«Provalo. Da uomo positivo, io ho bisogno di prove.»

«E che prove vuoi che ti dia?»

«Ecco che ti tiri indietro e ti dai a conoscere... Che prove? Ci vuol tanto a trovarle? Ecco qua: domani, si torna tutti a cenar qui. *Mademoiselle* Julie sarà così buona da condurci il suo Sergej, io verrò con la mia graziosa Berta, tu con lei. Se sì, ho perduto io, e pago la cena; se no sarai scacciato con ignominia dalla nostra società.»

Jean suonò il campanello, e un cameriere accorse.

«Simon, domani sera, una cena per sei. Ma che sia come quella che detti in onore di Berta... ti ricordi? verso il Natale... e nella stessa camera.»

«E come scordarsi di una cena come quella, *monsieur*! Sarà servito.

Il cameriere uscì.

«Ah, gente senza coscienza! svergognati!» esclamò Julie. «Mi son trascinata due anni per le vie di Parigi, ho

vissuto un anno e mezzo in un ridotto di ladri, e non mi son mai imbattuta in tre furfanti della vostra risma! Dio, Dio! con chi son costretta a vivere! Ma perché, Dio mio, infliggermi questa vergogna?»

Cadde in ginocchio, disperata.

«Dio mio, io sono una debole creatura! Ho sofferto la fame, ma a Parigi d'inverno fa tanto freddo! Era così forte il gelo, erano così seducenti le promesse... Io volevo vivere, amare... E che peccato è questo? e perché, Dio mio, mi castighi? Toglimi da questa gente, tirami fuori da questo fango! Dammi la forza di tornare a Parigi, a buscarmi il pane con la vita abietta di una volta! Non di altro io ti prego, non di altro son degna, ma liberami da questa gente infame.»

Balzò in piedi e affrontò l'ufficiale.

«Sergej, e tu pure sei così? No, no, tu sei migliore!... Non è un'infamia, di'? un orrore?»

«Un orrore, non lo nego,» consentì con flemma l'ufficiale.

«E stai zitto? e lo permetti? e ti fai complice?»

«Siedi qua sulle mie ginocchia, cara la mia Julie,» e l'accarezzava, cercando di calmarla. «Come ti voglio bene in questi momenti! Gran donna sei tu! E perché non accetti la mia mano? Quante volte ti ho supplicato!... Sì? vuoi?»

«Il matrimonio? il giogo? il pregiudizio? Mai! Ti ho proibito di dire certe sciocchezze. Non mi fare arrabbiare. Ma senti, Sergej, se davvero mi vuoi bene, impedischi questo delitto... Egli ha paura di te... Salvava quella po-

veretta!»

«Julie, sii ragionevole. La cosa è impossibile. Se non è lui, sarà un altro. Jean, figurati, va già malignando di soffiargliela; e di questi Jean, cara mia, se ne contano a centinaia. Non si scappa, quand'è proprio la madre che vuol far mercato della figlia. Con la testa non si sfonda il muro, dice il nostro proverbio... Vedi com'io vivo tranquillo, in conformità di questa massima nazionale.»

«Eh no! Tu sei schiavo, e la francese è libera. Una francese non si arrende; cade, ma lotta. Io non permetterò, no! Chi è? dove abita? lo sai?»

«Lo so.»

«Andiamo da lei. L'avvertirò io.»

«All'una dopo mezzanotte? Meglio andare a letto. Addio, Jean. Arrivederci, Storešnikov. Beninteso, non ci aspettate domani sera a cena: voi vedete com'è irritata Julie. Ed anche a me, a dirvela schietta, questa storia non mi va. Si capisce che del mio parere non vi preme un fico. Arrivederci.»

«Che arrabbiata d'una francese!» esclamò Jean, sbadigliando, quando l'ufficiale e Julie furono usciti.

«Donnina vivace, non dico di no; ma il soperchio rompe il coperchio. È un gusto vedere una bella donna che vi tiene il broncio; ma con lei non ci vivrei quatt'ore di fila, non che quattro anni. Ad ogni modo, la nostra cena non va all'aria per i suoi capricci. Al loro posto, farò venire Pavel e Matilde. Ed ora, è tempo di tornare a casa. Ho ancora da fare una visitina a Berta, e poi anche alla piccola Liza, ch'è tanto carina.»

3

«Brava, Vera, così mi piaci. Non hai gli occhi rossi. Hai capito che la mamma aveva ragione... Orsù, vestiti, ché tra poco sarà qui. Se fai le cose per bene, ti regalo gli orecchini di smeraldo, sai, quelli che mi restarono in pegno per 150 rubli, ma che ne valgono 400. Te li regalo, capisci?»

Arrivò Storešnikov. Era contento di sé; aveva trovato il modo di cavarsi d'impaccio.

S'informò della salute di Vera. «Bene, grazie,» – disse di esserne felice e che il tesoro della salute bisogna goderselo. «Certo, e anche quello della gioventù», a giudizio della signora Mar'ja. Anch'egli la pensava così, e proponeva in conseguenza una passeggiata fuori di città. Con chi?... In tre: le due signore e il cavaliere. La signora Mar'ja consentiva e andava intanto a preparare un po' di caffè, mentre Vera avrebbe cantato una cosetta.

Vera sedette al pianoforte e intonò una allegra canzonetta. «Bene, si vede che sa il fatto suo,» pensò la signora Mar'ja dietro l'uscio. Poi di botto s'interruppe, proprio come le si era suggerito, per intavolar la conversazione... «Ah, sciocca! ho dimenticato di dirle che non parlasse in francese!» Ma Vera discorre con calma, sorride... Vuol dire che tutto va bene. Ma che ha quell'animale a sbarrare gli occhi?... Ecco, ecco! si danno la mano... Brava la mia Vera, ha messo giudizio!

«Signor Storešnikov, debbo parlar seriamente con voi. Ieri, prendeste un palco, per farmi passare agli oc-

chi dei vostri amici come vostra amante. Non vi dirò che ciò è disonesto: se foste in grado di intenderlo, non l'avreste fatto. Vi avverto però che se oserete accostarvi a me, in teatro, per via, o dove che sia, vi schiaffeggerò. Faccia poi la mamma quel che più le piace! Stasera riceverete appunto dalla mamma un biglietto, che la gita in carrozza non si fa più perché io sono ammalata.»

Storešnikov, sbalordito, sbarrava gli occhi.

«Vi parlo, beninteso, come ad un uomo che non ha ombra di onore. Può darsi nondimeno che non siate affatto corrotto. Se così è, vi prego di non mettere più il piede in questa casa. Solo a questo patto vi perdono la calunnia. Se consentite, datemi la mano...»

Egli gliela prese, senza capire quel che faceva.

«Grazie. Partite adesso. Dite che vi occorre ordinare i cavalli per la gita.»

Ciò detto, tornò al pianoforte, e riprese a cantare la romanza interrotta, con uno slancio, con un fuoco da vera artista.

Di lì a poco, entrò la signora Mar'ja, seguita dalla cameriera col caffè e i biscotti. Storešnikov, invece di accostarsi, indietreggiò verso la porta.

«Che è? ve ne andate?»

«Vado... sì... a ordinare i cavalli.»

«Eh via, farete in tempo...»

Ma il giovane era già lontano.

La signora Mar'ja, seguitolo un momento, tornò indietro come una furia in salotto.

«Che hai fatto, maledetta? ah?»

Ma la maledetta era scomparsa e, rifugiatasi in camera sua, vi s'era barricata. Grida, bussate, spintoni, nulla valse a che la porta si aprisse.

«Se la buttate giù,» avvertì Vera di dentro, «apro la finestra e chiamo al soccorso. Non mi avrete viva in mano, no!»

La signora Mar'ja urlò, bestemmiò, minacciò il finimondo, perdette la voce, ma non riuscì a niente.

«Mamma,» suonò di nuovo la voce di Vera, «prima, io, mi limitavo a non amarvi; da ieri sera, mi fate pietà. Le disgrazie, lo so, vi hanno resa quel che siete. Quando sarete più calma, e in grado di ascoltarmi, discorreremo, come non abbiamo mai fatto. Ora, no.»

Al dispetto, all'irritazione, sottentrò nella signora Mar'ja una improvvisa debolezza nervosa. E non valeva forse meglio venire a patti, visto che quella sfacciata le sgusciava di mano?... Certo, senza di lei, niente si poteva fare... E poi, che cosa s'erano detto? e perché quella stretta di mano? e perché la fuga?...

Così mulinava la signora Mar'ja, ondeggiando fra la rabbia e l'astuzia, quando il campanello della porta suonò...

Era Julie in compagnia di Sergej.

4

«Di', Sergej, parla francese la mamma?» aveva domandato Julie il giorno appresso, svegliandosi.

«Non so... Ma tu non ti sei cavato questo chiodo dalla

testa?»

«Tutt'altro...»

Poi, da vari indizi raccolti in teatro da cui concluse che la mamma della ragazza ignorava il francese, Julie prese con sé Sergej come interprete. Del resto, gli sarebbe toccato di andar lo stesso, ancorché la signora in questione fosse stata il cardinal Mezzofanti; né egli si lamentava del suo destino e seguiva Julie dappertutto come il confidente d'un'eroina di Corneille. Julie si destò tardi, e si fece prima accompagnar dalla sarta, poi in tre o quattro magazzini di mode. Così accadde che Storešnikov aveva avuto il tempo di spiegarsi e la signora Mar'ja di andare in bestia, prima che Julie e Sergej arrivassero.

«E con che pretesto ci presentiamo?... oh, che brutta scala! Nemmeno a Parigi ne ho viste di simili.»

«Tutti i pretesti son buoni. La mamma fa la pignora-trice: togliti il braccialetto... Anzi no: la figlia dà lezioni di musica. Diremo che hai una nipote.»

L'apparizione di una divisa militare e di una dama elegante misero in grande agitazione la cuoca, che andò subito ad annunziare il colonnello N. N. con la sua signora.

La signora Mar'ja accorse.

Sergej disse di essere lieto della conoscenza fatta a teatro, che sua moglie aveva una nipote, e parlava solo il francese, che egli avrebbe fatto da interprete eccetera.

«Sì, grazie al signore, la mia Vera è proprio nata per il pianoforte, ed io mi reputo fortunata che possa entrare

in una casa come la vostra. Mi dispiace solo che sia un po' indisposta... Vera, bambina mia, puoi uscire un momento?...»

Si trattava di estranei, però non c'era pericolo di scenate: perché non mostrarsi? Vera aprì la porta, riconobbe Sergej e si fece di fuoco dalla vergogna e dall'ira.

Agli occhi di Julie la cosa non poteva sfuggire. Bisognava attaccar di fronte la posizione.

«Capisco il vostro turbamento, *mon enfant*, vedendo qui un uomo davanti al quale vi si mancò iersera di riguardo e che forse partecipò alle offese. Mio marito è uno sventato, ma ad ogni modo è migliore di tanti altri. Scusatelo per amor mio; io son qui a fin di bene. Le lezioni sono un pretesto, ma bisogna sostener la commedia... Suonate qualche cosa, pochi accordi, e poi andremo in camera vostra e discorreremo. Datemi retta, *mon enfant*.»

Era quella la Julie, nota a tutta la gioventù dorata di Pietroburgo? Era quella la Julie, i cui motti facevano arrossire i più consumati rompicolli?... No, era una principessa autentica, dalle orecchie immacolate, dal discorso rigidamente corretto.

Vera sedette al pianoforte. Julie le si mise accanto, mentre Sergej s'intratteneva con la signora Mar'ja, cercando di appurare la verità sulla faccenda di Storešnikov. Dopo un poco, Julie si dichiarò soddisfatta, e passando un braccio attorno alla vita della pianista, se n'andò con lei di là. Sergej spiegò che la moglie aveva le sue fisime, voleva studiare il carattere della maestra,

raccomandarle l'allieva, e simili. Tutto ciò stava benissimo, ma la signora Mar'ja si guardava intorno più che mai sospettosa.

«Bambina mia,» disse Julie entrando in camera di Vera, «vostra madre è una pessima donna. Ma per sapere come devo parlarvi, ditemi come e perché foste ieri in teatro. Mio marito mi ha detto ogni cosa, ma è bene che senta voi, tanto per conoscervi. Non temete.»

E quando ebbe udito il racconto di Vera:

«Sì,» riprese, «con voi si può parlare: avete un carattere.»

E cautamente, con ogni sorta di delicatezza, le narrò della cena e della scommessa. A ciò Vera le accennò della proposta passeggiata in carrozza.

«Un tranello?... E chi sa se non era d'accordo con vostra madre?... No? dite di no? Aspettatemi, torno subito.»

Julie, svelta e leggera, volò in salotto.

«Sergej, le ha già invitate tutt'e due ad una passeggiata in carrozza, per questa sera. Raccontale della cena.»

«Vostra figlia va a genio a mia moglie, e non ci resta ora che intenderci sull'onorario... Ma permettete che termini il discorso sul nostro comune amico. Voi lo stimate assai. Ma sapete cosa dice dei rapporti con la vostra famiglia, e perché c'invitò ieri sera nel vostro palco?»

«Oh, che volete che sappia io?» esclamò la signora Mar'ja, mettendosi in guardia.

«Benissimo... State dunque a sentire.»

E qui prese a narrarle la storia della cena.

La signora Mar'ja non gli dette il tempo di finire. Udito appena della scommessa, scoppiò in una furia infernale e prese a gridare come invasata:

«Ah infame! ah scellerato! Ecco il perché della scarrozzata! Voleva mandar me all'altro mondo e disonorare una povera ragazza senza difesa... Ah svergognato!»

Poi ringraziò l'ufficiale di averle salvato la vita e l'onore.

«Io già l'avevo fiutato che le lezioni erano una scusa... Sospettavo però che aveste per le mani un altro partito e che voleste toglierlo alla mia bambina... Perdonatemi, ve ne prego... Tutta la vita vi sarò grata...»

Julie, dai gesti e dal tono della voce, aveva tutto compreso. In un lampo, tornò da Vera.

«Sì, cara, non era complice vostra madre. Ma io le conosco le donne della sua fatta. Non c'è sentimento che regga contro il danaro; e non si sa mai... Sulle prime, sì, vi lascerà in pace, ma non durerà, credetemi. Che fare dunque? Avete altri parenti a Pietroburgo?»

«No.»

«Peccato! Avete un amante?... Ah no! scusate... Vuol dire insomma che non avete un rifugio... Ebbene, sentite. Io non sono quel che credete. Non sono sua moglie. Tutta la città mi conosce, come la pessima fra le femmine. Ma sono onesta. Venir da me, sarebbe lo stesso che rovinarvi: è già troppo ch'io sia venuta qui una volta sola. Intanto, è indispensabile che ci si riveda, a condizione che abbiate fiducia in me... Sì?... A che ora dunque potete esser libera domani?»

«Verso mezzogiorno.»

«Bene... Troviamoci alla prospettiva Nevskij... Ah! ecco una bella idea. Datemi un foglietto; scrivo due parole a quel furfante, per averlo nelle mani.»

Detto fatto, Julie scrisse:

Monsieur Storešnikov,
è probabile che vi troviate ora in grande imbarazzo; se volete uscirne, favorite da me alle sette di domani.

M. Le Tellier.

«Addio, per ora!»

Le stese la mano, ma Vera le si gettò al collo, piangendo e baciandola. Anche Julie, naturalmente, si sciolse in lacrime. Era soddisfatta, orgogliosa, rapita in estasi.

«Amica mia, bambina mia adorata! Oh non voglia Iddio che tu sappia mai quel ch'io provo in questo momento, dopo tanti anni, al contatto di una bocca pura!... Muori piuttosto, ma non dar mai un bacio, mai, senz'amore!»

5

Il piano di Storešnikov non era così sanguinario come la signora Mar'ja fantasticava. Egli si proponeva, durante la passeggiata, d'invitare le due signore a prendere un ristoro. Condottele nella birreria, avrebbe versato un narcotico nella tazza o nel bicchiere della mamma. Vera, vedendo la madre venir meno, avrebbe perduto la testa.

Presala per mano, egli l'avrebbe portata nella camera della cena, ed ecco vinta la scommessa. Quanto al resto, si abbandonava al caso. Poteva darsi che Vera, nel suo smarrimento, consentisse a sedere fra gente sconosciuta; se poi subito fosse scappata, si poteva attribuir la cosa alla inesperienza, alla naturale ritrosia e via discorrendo. Con la signora Mar'ja si aggiustava tutto col danaro.

Ma come risolverla ora? Con gli amici s'era vantato, alla sfuriata di Vera non aveva saputo rispondere... Avrebbe voluto trovarsi a cento metri sottoterra. Ed ecco, quando non sapeva più a che santo votarsi, gli arrivava il biglietto di Julie, balsamo sulla ferita, luce fra le tenebre, tavola di salvezza. Che donna! Che cuore! L'aiuto era bell'è trovato e non bisognava lasciarselo sfuggire.

Alle sette meno dieci si presentò a casa di lei e fu subito ricevuto. La trovò seria, contegnosa, severa come un giudice.

«Son lieta di vedervi. Sedete, vi prego.»

«Una lavata di capo?» pensò il giovane. Non importa; tutto sta che mi salvi.

«*Monsieur* Storešnikov,» con voce fredda e lenta cominciò ella, «vi è noto quel che io penso della faccenda, per cui oggi ci si vede, e non serve che io mi ripeta. Ho visto la giovanetta che sapete, sono informata della vostra visita, nulla ignoro, e son lieta che ciò mi esima dalla incresciosa necessità d'interrogarvi. La vostra posizione è ben definita per voi e per me. Non mi sembra che possiate uscirne senza l'aiuto altrui, né aspettare aiuto

che da me... Ebbene, state bene a sentire, vi dirò schiettamente le mie condizioni.»

E sempre nello stesso tono ufficiale, seguì a dire di voler mandare una lettera a Jean, dichiarandogli di voler partecipare alla cena, purché egli pregasse l'amico Storešnikov di rimandarla ad altra sera. Lesse questa lettera, e vi si sentiva la sicurezza che Storešnikov avrebbe vinto la scommessa e che della dilazione fosse scontento.

«Va bene così? Ora, se voi accettate le mie due condizioni, la mando subito; se no, la brucio. Le condizioni, eccole: prima, non perseguir più quella persona che sapete; seconda, non pronunciarne mai più il nome. La prima è indispensabile per lei; la seconda anche per lei... e per voi. Io rimando la cena da qui a una settimana; poi torno a rimandarla, e così di seguito, fino a che non ci si pensi più. Ma voi capite che gli altri se ne scorderanno, purché voi non ne rinfreschiare la memoria, nominando quella persona. Siamo dunque intesi. Ecco qui la lettera, suggellatela voi stesso. Io suono intanto... Paolina, questa lettera al suo indirizzo... e badate, Paolina, che io non ho visto oggi il signore qui presente... Capite?»

La lettera partì finalmente. Storešnikov respirava già più libero, quanto Julie riprese:

«Tra un quarto d'ora dovrete correre a casa, affinché Jean vi trovi. Profitto di questi quindici minuti, per darvi un consiglio. Non vi parlerò del dovere di un uomo onesto, il quale abbia compromesso una fanciulla: conosco troppo bene la gioventù mondana. Ma io trovo che un

matrimonio con quella persona sarebbe per voi vantaggioso. Voi siete un uomo di carattere debole, e correte il rischio di cadere in mano di una donna cattiva, che vi tormenterà e ve ne farà di tutti i colori. Un matrimonio con lei, malgrado la differenza di nascita e di sostanza, gioverebbe non poco alla carriera vostra. Presentata nell'alta società, con la sua bellezza, la sua intelligenza, il suo carattere, vi prenderebbe un posto eminente. Ma, a parte i vantaggi che qualunque marito trarrebbe da una moglie simile, voi, più di tutti, avete bisogno di aver nella vita un appoggio, anzi, dirò meglio, una guida. Non vi domando una cieca fiducia; vi prego solo di pensare al mio consiglio. Dubito molto, per dirvi il vero, ch'ella sia disposta ad accettar la vostra mano; ma se l'accettasse, sarebbe per voi una vera fortuna. Eccovi detto tutto. Non vi trattengo più oltre. Correte subito a casa.»

6

La signora Mar'ja non si adirò con Vera per la passeggiata mandata a monte, quando si accorse che il supposto merlo era meno ingenuo di quanto si credeva e che per poco non gliel'aveva fatta. Vera fu lasciata in pace e potette, il giorno appresso, recarsi al convegno.

«Qui si gela, ed io detesto il freddo,» disse Julie. «Dove si va? Aspettate: torno subito da quel magazzino... Ecco qua: mettete questo velo, e tenetelo sul viso, anche quando saremo sole. Paolina è discreta, ma non

voglio che vi veda.»

Arrivata a casa, scaldatasi al caminetto e udito quanto Vera aveva da contarle, Julie riferì del suo colloquio con Storešnikov.

«Adesso, figliuola mia, non c'è dubbio che vi domanderà in sposa. I tipi come lui s'innamorano pazzamente, quando trovano il terreno duro. Ma sapete, cara, che vi siete condotta come la più consumata civetta? La civetteria è l'arma della donna, e una ragazza ingenua, purché sia intelligente, l'adopera anche senza saperlo. Può darsi che i miei consigli lo decidano; ma quel che conta davvero, è la vostra resistenza. Ad ogni modo, la domanda ve la farà, ed io vorrei che l'accettaste.»

«Voi, che mi diceste ieri: meglio morire, che dare un bacio senza amore?»

«Lo dicevo, bambina mia, in un momento di esaltazione... Ma la vita è prosa, pensateci bene: prosa e calcolo.»

«No, mai, mai! Un uomo così abietto, così odioso! Non voglio cader nel fango, no! Mi butterò dalla finestra, andrò per il mondo chiedendo la carità, tutto, tutto, anche la morte, pur di non dare la mano a un essere così spregevole!»

Julie prese a svolgere i molteplici vantaggi: sarete libera dalle persecuzioni materne; eviterete il pericolo che di voi si faccia mercato; quanto a lui, non è cattivo, ma solo un po' corto, un marito modello per una donna di carattere. Voi, insomma, sarete la padrona... Con vivaci colori dipinse lo stato delle attrici, delle ballerine, che

non si danno per amore e signoreggiano sugli uomini. «È questa la miglior posizione sociale per una donna, eccetto quella in cui alla indipendenza e alla dominazione si aggiunge la riconosciuta legalità di questa posizione, cioè che il marito sia verso la moglie come un adoratore di attrice verso la sua amante.»

Tutte e due parlarono molto, discussero, si scaldarono, e Vera alla fine, con impeto irrefrenabile, dichiarò alla recente amica tutto l'animo suo.

«Voi mi chiamate sognatrice, voi volete sapere quel che io domando alla vita? Non voglio né dominare né umiliarmi, non voglio ingannare o infingermi, non voglio guardare al giudizio altrui, né conseguire quel che gli altri mi suggeriscono e che a me non serve. Io non sono usa alla ricchezza, non ne provo il bisogno; e perché mai cercarla, solo perché gli altri la credono desiderabile? Non sono mai stata in società, non so cosa voglia dire brillarvi, non me ne sento in alcun modo attirata; e perché dovrei sacrificar qualcosa, sol per il fatto che gli altri la stimano una gran cosa? Per quel che non serve a me, niente sacrificherò; né me stessa né il più piccolo dei miei capricci. Io voglio essere indipendente e vivere a mio modo; per quel che mi serve, son pronta a tutto; quel che non mi serve, non lo voglio e non lo voglio. Che cosa mi servirà? Io ignoro. Voi dite: io son giovane, inesperta, muterò col tempo... E sia, muterò quando muterò; ma ora non voglio, non voglio, niente voglio di quel che non voglio. Voi domandate quel ch'io voglio? Ebbene, no, non lo so. Voglio io amare un uomo? Non

so. Anche ieri mattina, destandomi, non sapevo di dovere amar voi; né so quel che sentirò quando amerò un uomo. Solo questo so, che a nessuno voglio mai soggiacere, che voglio esser libera, che non voglio esser obbligata a chicchessia per non sentirmi dire: tu hai il dovere di far per me questo e quest'altro! Voglio fare esclusivamente quel che vorrò fare, e facciamo pur gli altri allo stesso modo; a nessuno chiedo niente, di nessuno voglio costringere la libertà, e voglio, voglio, esser libera io stessa!»

Julie ascoltava pensosa, accesa in volto, e d'un tratto balzò in piedi e, con voce commossa, esclamò:

«Brava, figliuola mia, brava! Io stessa, credilo, sentirei a cotesto modo, se non fossi corrotta. Né già son corrotta per quello, che fa chiamar perduta una donna; né per quel che sofferarsi, per l'avvilimento del corpo e dell'anima... Son corrotta perché assuefatta all'ozio, al lusso, perché non ho la forza di viver da me, perché ho bisogno degli altri, perché consento a fare quel che non voglio... Questa, questa è corruzione! Non dar retta a me, cara, no! Io non posso toccar niente di puro, che non lo contamini. Fuggimi! io sono una creatura spregevole... Non pensare al mondo! tutti, tutti spregevoli come me, peggio di me!... Dov'è l'ozio, il lusso, ivi è la turpitudine... Fuggi, fuggi!»

7

Storešnikov era tormentato da un pensiero sempre più

assiduo. E se davvero la sposassi?... Accadeva in lui un fenomeno molto ordinario non solo nella vita delle persone fiacche ma anche di quelle che hanno gran forza di carattere. Anche la storia dei popoli è zeppa di casi simili: la gente corre e s'ammassa da una parte, sol perché non si sente dire che provi a correre dalla parte opposta. Alla prima parola, eccola che vi si precipita a capo fitto. Storešnikov aveva udito e veduto, che i giovani ricchi si pigliano delle fanciulle povere per amanti, perciò aveva pensato di farsi un'amante di Vera. Sentita poi l'altra campana dello sposarsi, aveva preso a meditare sul tema della moglie, come prima aveva meditato su quello dell'amante.

Per questo carattere comune, Storešnikov incarnava i nove decimi della storia del genere umano. Ma storici e psicologi affermano che in ogni singolo caso il motivo comune si specifica in virtù di elementi locali, transitori, atavici, i quali elementi importano più di tutto. In altri termini, che tutti i cucchiari son cucchiari, ma che ciascuno mangia con quello che ha nelle mani; perciò a questo cucchiario individuale bisogna guardare, e non ad altro. E perché no? Guardiamo pure.

Julie aveva detto il vero: la resistenza eccita il desiderio. Storešnikov si abbandonava volentieri alla visione fantastica del possesso di Vera, tracciando e colorando quadri vivaci e inebrianti. Se non che, il contegno di Vera non gli dava speranza che la fanciulla consentisse a dar vita reale a quei quadri, in qualità d'amante... Ebbene, perché no da moglie? Quel che più importava era

appunto la visione, l'incarnazione del sogno, il possesso.

Dopo la sera del teatro, le morbose aspirazioni di Storešnikov divennero più che mai acute. Mostrando agli amici la supposta amante si avvide che questa aveva molti più pregi che non pensasse. La bellezza, come l'ingegno, come ogni altra dote, viene apprezzata dalla maggioranza alla stregua dell'opinione pubblica. Il giudizio proprio è un sospetto; quello degli altri costituisce un diploma. L'ammirazione, di cui la fanciulla era stata oggetto in teatro diede il colpo di grazia ad ogni perplessità di Storešnikov e conferì ai suoi desideri erotici un carattere di furore.

Anche l'amor proprio contribuiva ad irritarlo. Come? Poteva mai essere dubbio che Vera rifiutasse la mano di un uomo suo pari?... Eh no! Julie aveva parlato da quella sciocca che era. Altro che rifiuto!

Né qui era tutto. La madre di Storešnikov si sarebbe certo opposta alle nozze: le madri in casi simili rappresentano il mondo: e Storešnikov aveva di lei una gran paura e mal soffriva la condizione di figlio di famiglia. Per le persone senza carattere è molto seducente il pensiero: «Io non ho paura di niente; io ho un carattere.»

Insomma, ogni giorno che passava, l'idea del matrimonio prendeva forme più salde; e di lì a una settimana, una domenica, mentre la signora Mar'ja, tornata dalla messa, escogitava appunto il miglior modo di riafferrar la preda, il giovane le si presentò con la sua domanda formale.

La signora Mar'ja rispose per suo conto di reputarsi

onorata; ma di dover consultare, come madre affettuosa, le inclinazioni della figlia. Tornasse, per una risposta, la mattina seguente.

«Furba quella ragazza!» disse poi al marito.

«Vedi un po' come te lo ha tirato in rete! Ed io che la credevo una sciocca e le facevo la lezione!»

«Il Signore dà la saggezza ai pargoli,» sentenziò Pavel Rozalskij.

Di rado egli rappresentava una parte nella vita domestica. Ma la signora Mar'ja, rigida custode delle buone tradizioni, volle che in una così solenne congiuntura, il padre di famiglia fosse nel pieno esercizio delle sue funzioni. Sedettero tutti e due sul divano, come nel posto più imponente, e mandarono la cuoca a chiamare Vera.

«Vera,» incominciò il padre, «il signor Michail Storošnikov ci fa l'onore di domandar la tua mano. Come genitori affettuosi, risponderemo di esserne lietissimi ma di non voler forzare la tua volontà. Tu, buona e obbediente come sempre ti conosceremo, ti rimetti certo alla nostra esperienza. Consenti, Vera?»

«No,» rispose la figlia.

«No? che diamine dici?» gridò il padre, senza domandare licenza alla moglie, e indovinandone i sentimenti.

«Sei ammattita? Ripeti, se ardisci, sciocca e sfacciata,» incalzò la signora Mar'ja.

«Scusate, mamma,» disse Vera alzandosi. «Se alzate solo un dito, vado via dalla casa o mi butto dalla finestra. Sapevo come avreste accolto il mio rifiuto, e son pronta a tutto. State buona e ascoltatevi... Io non lo spo-

serò. Non credo che mi si voglia dare un marito per forza.»

«Ma tu sei pazza, figlia mia!»

«E che gli risponderemo domani?»

«Non è colpa vostra, se io non voglio.»

La scena durò due ore buone. La signora Mar'ja minacciava ad ogni poco di venire alle vie di fatto, ma Vera ammoniva: «Se vi muovete, vado via.» Ogni sforzo fu vano. Entrò finalmente la cuoca, e domandò se poteva servire in tavola.

«Pensaci fino a stasera, figlia mia! pensaci, grulla!»

Dopo desinare, Vera si ritirò in camera, e il padre, come al solito, se n'andò a dormire. Ma nemmeno questo gli riuscì. Sonnacchiava appena, quando la cuoca venne ad avvertirlo che la padrona di casa aveva mandato a dire che desiderava parlargli. Nel far l'ambasciata, la cuoca tremava come una foglia... E che ragione aveva di tremare?

8

Purtroppo, tutto il guaio l'aveva fatto lei. Non appena invitata la signorina in nome dei genitori, era corsa nella cucina della casa contigua, ed aveva confidato alla moglie del cuoco che il loro padroncino aveva domandato la mano della signorina. La moglie del cuoco aveva comunicato la notizia a una fantesca; questa ne aveva detto una parola alla cameriera della signora... Tutti d'accordo conclusero che la signora ignorava ogni cosa e

che era indispensabile informarla di quanto macchinava il signorino.

La signora Anna proruppe in esclamazioni di stupore e di sdegno; gridò, tempestò, cadde due volte in deliquio, e mandò a chiamare il figlio. Il figlio comparve.

«Michail, è proprio vero quel che mi si dice?»

«Che cosa, mamma?»

«Che tu hai domandato la mano di... di quella... della figlia del nostro amministratore?»

«È vero.»

«Senza consultar me?»

«Vi avrei consultata, dopo ricevuto il consenso di lei.»

«Del suo consenso dovevi, credo, esser sicuro più che del mio.»

«Adesso, mamma, si usa così: prima il consenso della ragazza, poi quello dei genitori.»

«Si usa, eh? E, secondo te, si usa pure che i figli di buona famiglia sposino Dio sa chi, e che le madri debbano chinare il capo?»

«Ella, mamma, non è una Dio sa chi. Quando la conoscerete, approverete la mia scelta.»

«Quando la conoscerò! Ma io non la conoscerò mai... La tua scelta! Ti proibisco di pensarci anche alla lontana a questa scelta... Te lo proibisco, intendi?»

«Questo, mamma, non si usa più. Io non sono mica un bambino che mi si debba menar per mano. Cammino con le mie gambe.»

«Ah, disgraziato!» e la signora Anna si coprì con le

mani la faccia.

«Mamma, vi assicuro che non potreste mai avere una figlia migliore.»

«Mostro, assassino!»

«Ma via, ragioniamo, mamma. Prima o dopo ho da prender moglie, e le spese cresceranno. Io potrei anche sposare una donna che mangiasse tutte le nostre entrate. Questa qui, invece, sarà per voi una figlia obbediente, e voi potrete seguitare a star con noi, come fino adesso.»

«Mostro, assassino di tua madre! Via!»

«Non andate in collera, mamma. Che colpa è la mia?»

«Che colpa? Una stracciona di quella fatta?»

«Se parlate così me ne vado subito. Non voglio che in presenza mia...»

«Assassino, parricida!...»

La signora Anna venne meno, e Michail uscì, contento di aver ben sostenuto il primo urto.

Visto uscire il figlio, la signora Anna tornò in sé, e riconobbe con dolore la decadenza della materna autorità. Dopo lunghe meditazioni e relative consultazioni con la fidata cameriera, mandò a chiamar l'amministratore.

«Finora, signor Pavel, fui molto contenta di voi. Ma oggi, degli intrighi, ai quali certo voi siete estraneo, mettono in pericolo i nostri buoni rapporti.»

«Io, eccellenza, non so niente di niente.»

«Sapevo da un pezzo che Michail corteggiava vostra figlia. Non me ne immischiavi, perché un giovane, si sa, ha bisogno di distrazioni. Sono indulgente alle debolez-

ze dell'età. Ma io non tollero che si trascini nel fango il casato. Come mai la vostra ragazza s'è messa in testa di queste cose?»

«Eccellenza no, non avrebbe mai osato. È una ragazza obbediente, rispettosa...»

«Vale a dire?»

«Vale a dire, eccellenza, che non si permetterà mai di far cosa contraria alla volontà di vostra eccellenza.»

«Ah sì? Ebbene, la mia volontà la dovrete sapere. Io non posso consentire a un matrimonio così... strano, sconveniente.»

«E noi lo intendiamo benissimo, e Vera per la prima. Proprio così ha detto: «Io non ardisco dare un dispiacere a sua eccellenza».»

«Ma come andò la cosa?»

«Ecco qua: il signor Michail si spiegò con mia moglie, e mia moglie lo pregò di aver pazienza fino a domani, tanto per aver modo d'informar di tutto vostra eccellenza, come senz'altro avremmo fatto dentr'oggi. A Vera, beninteso, ne parlammo; e subito ci rispose: «Io son perfettamente del vostro parere; non è cosa da pensarci».»

«Sicché è una ragazza di giudizio? una ragazza onesta?»

«Altro che, eccellenza!»

«Ebbene, son davvero contenta che si possa restare amici, e ve lo proverò... Anzi, ve lo provo subito... È libero, mi pare, il quartiere del secondo piano, occupato dal sarto?»

«Sarà libero fra tre giorni.»

«Prendetelo per voi. Potete spendere fino a cento rubli per aggiustarlo. Vi aumento anche la paga di 240 rubli all'anno.»

«Permetta vostra eccellenza che le baci la mano.»

«Bene, bene... Tat'jana!»

La cameriera anziana si presentò alla chiamata.

«Tira fuori la mia casacca di velluto turchino. Ne faccio un dono a vostra moglie. Costa 150 rubli (85), e non l'ho messa che due sole volte (più di 60). Questo qui per vostra figlia» e gli porgeva un orologio da signora, «mi costò 300 rubli (120). So compensare i buoni servizi, e non me ne scordo. Andate pure.»

La signora Anna richiamò Tat'jana.

«Fate venire qui il signorino... Anzi no, vado io da lui...»

Storešnikov, sdraiato sul canapé, si arricciava i baffi.

«Che onori son questi?» pensò. «Io non ho mica dei sali per gli svenimenti,» e si alzava intanto in atto rispettoso.

«Sedete, vi prego. Dobbiamo discorrere... Io son molto, molto contenta; e sapete di che?»

«Non so che pensare, mamma; mi sembra così strano...»

«Niente di strano. Pensateci, e forse indovinerete.» Seguì un lungo silenzio. Il figlio si perdeva in congetture, la madre trionfava.

«Non potete?... Ebbene, ve lo dico io. È una cosa semplice e naturalissima: se aveste un atomo di nobiltà,

la capireste subito. La vostra... amante... non negate, via, voi stesso lo avete gridato ai quattro venti... quella creatura di bassa estrazione, di bassa educazione, di bassa condotta, quella creatura spregevole...»

«Mamma, io non voglio che si parli così di una fanciulla che sarà mia moglie.»

«Né io così parlerei, se credessi a una simile mostruosità. Ma ho cominciato così, per farvi capire che ciò non accadrà mai. Lasciatemi finire, parlerete poi. Io voglio dire che la vostra amante, quella creatura senza nome, senza educazione, senza condotta, senza sentimenti, essa perfino vi ha dato una lezione, ha capito la sconvenienza del vostro passo...»

«Come? che? parlate, ve ne prego.»

«Non m'interrompete. Volevo dire che anch'essa – anche una sua pari, capite? – ha inteso e apprezzato i miei sentimenti; anch'essa, saputo della vostra offerta, ha mandato da me il padre per farmi sapere che non oserà contrastare alla mia volontà e non disonorerà la nostra famiglia con la vergogna del suo nome.»

«Mamma, voi vi sbagliate!»

«No, per fortuna mia e tua. Essa dice inoltre, che...»

Ma il figlio è già scomparso come un lampo.

«Afferratelo, arrestatelo! Pëtr! Tat'jana!» gridava la signora Anna, mentre Storešnikov scendeva a precipizio le scale.

9

«Ebbene?» domandò la signora Mar'ja, vedendo arrivare il marito.

«Tutto è andato bene. Sapeva già tutto, e mi ha subito detto: «Come aveste l'ardire?...» Ed io le ho risposto che nessun ardire era il nostro, e che Vera aveva già rifiutato.»

«Come? come? Hai forse perduto la testa, bestione?»

«Mar'ja! ti prego!...»

«Bestia! furfante! Hai rovinato ogni cosa! ci hai assassinati! Piglia questo!» Il marito ricevette un ceffone. «E quest'altro!» Un secondo ceffone.

«Così ti si mette a dovere, imbecille!»

Lo afferrò per i capelli e prese a tirar forte. La lezione non durò poco, perché Storešnikov, dopo le prolisse prediche materne, arrivando improvviso, trovò la signora Mar'ja in piena foga didattica.

«Asino! nemmeno la porta hai chiusa, ed ecco come ci facciamo cogliere dagli estranei! E non ti vergogni, animale?»

«Dov'è la signorina Vera? Ho bisogno di vederla subito! Possibile che rifiuti?»

Erano così gravi le circostanze, che la signora Mar'ja non rispose che con una stretta di spalle. Lo stesso accadde a Napoleone dopo Waterloo, quando il maresciallo Grouchy si mostrò insipiente come Pavel, e Lafayette fece il bravaccio come Vera. Anche Napoleone resistette, si arrabattò, fece miracoli, e finì col dire: «Rinunzio

a tutto; fate di me quel che vi piace.»

«Signorina Vera! Voi rifiutate?»

«Ditelo voi stesso se potevo agire altrimenti.»

«Sì, lo confesso, io vi ho mortalmente oltraggiata, io son colpevole, merito ogni pena, ma non posso, no, sopportare il vostro rifiuto...»

«Basta così, signor Storešnikov. Risparmiatevi altre parole. Io non posso consentire.»

«Ma se così è, abbiate almeno pietà... La memoria dell'offesa è in voi ancor troppo fresca... Non mi date alcuna risposta; datemi tempo di meritare il perdono! Io vi sembro vile, abietto... Ma mi emenderò, tutto porrò in opera per emendarmi! Aiutatemi, non mi respingete, datemi tempo... Io vi obbedirò in tutto... Vedrete... Forse, un giorno, troverete anche in me qualche cosa di buono...»

«Mi duole assai,» rispose Vera. «Vedo la sincerità del vostro amore... (no, Vera, non è amore quello, è sozzura e turpitudine: l'amore è un'altra cosa; né già è prova d'amore l'angoscia del rifiuto... Ma Vera è ancora inesperta e parla sotto il colpo della commozione...) Voi volete ch'io non vi respinga, e sia. Vi avverto però che la dilazione non gioverà a nulla... Non vi darò mai altra risposta che questa.»

«Oh, un'altra io ne meriterò, credetemi! Voi mi salvate!»

E così dicendo, le prendeva la mano e gliela baciava.

La signora Mar'ja, entrata in quel punto, avrebbe voluto impartire la sua benedizione senza alcuna formalità,

cioè senza il concorso del marito. Lo chiamò nondimeno e procedette a benedire. Storešnikov la disilluse a mezzo, dichiarandole che Vera, benché sempre ostinata nel diniego, consentiva ad una dilazione. Non era certo un gran che, ma certo meno peggio di prima.

Storešnikov tornò a casa trionfante. Un'altra scena vi fu, e di nuovo la signora Anna ebbe a cadere in deliquio.

La signora Mar'ja non sapeva più che pensare. La figlia, in parole ed in fatti, le attraversava la via; ma trionfava poi sulle più intricate difficoltà. Teneva, evidentemente, allo stesso scopo, ma a modo suo. Ma allora perché non dirlo?... Si capiva la dilazione della risposta: l'astuta ragazza voleva avere in pugno lo sposo e spezzar così la caparbieta superba della futura suocera. Ma se invece era sincero il rifiuto? se Vera, respingendo Storešnikov, non faceva che manifestare una sua bisbetica fantasia di non pigliar marito?... Di tutto quella testa sventata era capace.

Nel dubbio, bisognava aspettare, e la signora Mar'ja aspettò.

Tutto intanto veniva a confermare quel primo sospetto che la tattica di Vera avesse per obiettivo il matrimonio. La madre dello sposo, dopo una resistenza di tre settimane, era venuta a consigli più miti, esprimendo perfino il desiderio di far la conoscenza di Vera. Ma Vera, per suo conto, non s'era mossa; e la signora Anna, col pretesto di osservare come andassero i lavori nel nuovo quartiere, si era presentata in casa loro, una e due volte, mostrandosi assai meno fredda e contegnosa di

quanto si potesse aspettare.

Così il tempo scorreva. L'aspirante fidanzato faceva dei regali a Vera, per mezzo della signora Mar'ja, la quale, naturalmente, si teneva per sé i più costosi, e dava gli altri alla figlia come pegni non riscattati. Storešnikov vedeva, e si persuadeva che Vera aveva deciso di acconsentire, altrimenti non avrebbe accettato i regali. Ma che altro aspettava?... Forse che la madre dello sposo si piegasse fino a supplicarla?... Così, certo, doveva essere, e lo sposo si mise con più ardore ad affrontare e tormentare la genitrice, trovando in questo esercizio non poca soddisfazione personale.

Così, Vera fu lasciata in pace ed ebbe a starsene quasi le intere giornate in camera propria. Tre o quattro mesi passarono. Era un armistizio, e da un momento all'altro potevano ricominciare le ostilità: né Storešnikov né la signora Mar'ja avrebbero pazientato un secolo. Vera ben lo sapeva, e dalla penosa aspettazione le si stringeva il cuore.

II. PRIMO AMORE E LEGITTIME NOZZE

1

È noto come un tempo si risolvessero queste situazioni. Un angelo di ragazza in una famiglia detestabile; le si mette per forza alle costole un arnesaccio ch'ella non può sopportare; a poco a poco, l'arnesaccio diventa un uomo passabile, né buono né cattivo; la ragazza si avvede un bel giorno che tra una famiglia come la sua e un adoratore di quella fatta, il minor male è costui, e si decide a farlo felice. Sulle prime, è presa dalla nausea, quando viene a sapere che cosa voglia dire far la felicità senza l'amore; ma il marito è obbediente, l'abitudine attutisce le sdegnose ribellioni, ed ella diventa una buona signora, vale a dire, una donna, per se stessa non cattiva, ma che è venuta a patti con la turpitudine. Si adatta, non protesta più, vive e lascia vivere. Così accadeva un tempo, quando non c'era abbondanza di gente per bene.

Ma oggi questa sorta di gente cresce di anno in anno, si conosce, s'intende, e verrà un giorno in cui s'intenderà anche meglio, visto che tutto il mondo ne sarà popolato. Allora, la vita sarà poco meno che felice.

Ed è proprio per questo che io narro la vita di Vera, cioè di una donna che fu delle prime a trovarsi in tali condizioni. I primi casi hanno un interesse storico. La

prima rondine è salutata con gioia dagli abitanti del settentrione.

Il caso fu dunque questo.

Bisognò preparare al ginnasio il fratellino di Vera. Il padre s'informò dai vicini di un buon precettore che non costasse troppo. Fu proposto e raccomandato lo studente medico Lopuchov.

Cinque o sei volte Lopuchov era venuto a dar la sua lezione, ma con Vera non s'era incontrato. La fanciulla tutta la mattina non usciva di camera. Ma poiché gli esami accademici erano prossimi, si dovette trasportare le lezioni alle ore di sera, e Lopuchov, arrivando, trovò tutta la famiglia che prendeva il té.

Sedevano in divano il padre, la madre; accanto a questa, l'allievo; un po' discosto, un viso sconosciuto: una ragazza alta, bruna, capelli neri, begli occhi, tipo meridionale... «Bellissima, non c'è che dire; forse un po' fredda... Salute eccellente: poveri medici, se tutta la gente fosse fatta così! Spalle quadre, torace sviluppato... Non farà mai conoscenza con lo stetoscopio. Una ragazza che farà effetto. Del resto, non me ne importa niente.»

Dal canto suo, Vera osservò il precettore. Non era giovanissimo: statura media, capelli castani, lineamenti regolari, contegno ardito, altero... «Non dev'essere uno sciocco, e forse è anche buono. Troppo serio, peraltro.»

Non aggiunse: «non me ne importa niente,» perché la questione era fuor di luogo. Il fratellino poi gliene aveva già dette tante, che la povera Vera non ne poteva più. «È

buono, sai, ma di poche parole. Ed io gli ho detto che avevo una sorellina bella come il sole, e lui: «Ah, sì?» «Sicuro,» dico io, «è una bella ragazza, tutti le vogliono bene.» «Tutti gli sciocchi,» mi fa lui. «E voi no?» dico. «Non ho tempo,» risponde. «Sicché, non la volete conoscere Vera?» «Eh,» dice, «ne ho tante delle conoscenze!»»

Questo, dopo la prima lezione. Ma il chiacchierio del ragazzo non s'arrestò qui. «Sai?... gli ho detto oggi, che quando tu vai in qualche posto tutti ti guardano.» E lui: «Mi fa tanto piacere.» «E voi,» dico, «non la volete vedere?» «Ci sarà tempo,» dice.»

Dalla stessa fonte, il precettore fu informato di assai più cose che non gli premesse di sapere. Come si fa ad arrestare la parlantina di un ragazzo di nove anni? «E se sapeste com'è ricco lo sposo della sorellina! E la mamma dice che è un merlo, e gli sta sempre intorno. Poi dice: «Furba quella Vera! come l'ha pigliato in trappola!»»

Era naturale, dopo simili informazioni, che i due giovani non avessero molta voglia di conoscersi. Vera, stanca di lotte, contenta di esser lasciata in pace, non ambiva di addomesticare un selvaggio. E un selvaggio era, a giudicarne dalle parole del fratellino, Fëdor: una testa rimpinzata di libri, di farmaci, di preparati anatomici, delizia e nutrimento di un buono studente di medicina. O forse il piccolo chiacchierone aveva mentito?

2

No, Fëdor non aveva mentito. Lopuchov aveva appunto la testa piena di libri e di preparati anatomici. Senza di ciò, non si diventa professori, e Lopuchov non voleva essere altro. Importa però completare in qualche modo le sommarie e salutari informazioni del ragazzo, senza di che non conosceremmo Lopuchov, come questi non conosceva Vera.

Sotto il rispetto economico, Lopuchov apparteneva a quella sottile minoranza di studenti di medicina, ai quali è dato di non morir dal freddo e dalla fame. Come viva la maggioranza, Dio certo lo sa, ma gli uomini lo ignorano. Il padre, un buon borghese di Kazan', era in grado di mantenerlo al ginnasio; del resto, in età di 15 anni, il giovanetto si aiutò anche con qualche lezione. Via via, a furia di studio e di lavoro, era riuscito a costituirsi una certa indipendenza. Viveva ora insieme con un suo collega, Kirsanov, ed erano amicissimi. Anche questi s'era fatto strada da sé, sdegnoso di estranei sostegni. Si somigliavano molto per lealtà e fermezza di carattere. Lopuchov era alquanto più riservato; il collega un po' più espansivo. Pensavano ora, mancando pochi mesi alla fine del corso, ad organizzare in un modo o nell'altro la loro vita, e il piano dell'avvenire era su per giù lo stesso per tutti e due.

Lopuchov sapeva di dover entrare in un ospedale militare e che tra non molto avrebbe occupato una cattedra alla Facoltà. Non intendeva esercitare. Molti giovani re-

centi sdegnano la pratica, e alla prima occasione piantano la medicina per darsi ad una scienza ausiliaria, fisiologia, chimica, e simili. Sanno che, per via della pratica, a 30 anni acquisterebbero fama, a 35 una posizione sicura, a 45 la ricchezza. Ma, secondo loro, la medicina è ancora tanto bambina, che bisogna pensare non già a curare ma a preparare ai futuri medici i materiali, perché imparino come si cura. Però, in omaggio alla scienza, rinunziano alla ricchezza, si rintanano negli ospedali, si danno a sezionar cadaveri, mettono su laboratori chimici. A questa gente appartenevano i due amici. Dichiarato di voler fare l'esame di laurea, lavoravano alle tesi e sezionavano rane senza fine.

Non c'è da nascondere che nei primi tempi, a dispetto delle circostanze nemiche, Lopuchov non fu insensibile a certe seduzioni della vita giovanile. Di avventure più o meno amorose aveva avuto la sua parte. Ma ormai, da due anni in qua, aveva messo la testa a far bene.

Oltre i colleghi e due e o tre professori, che in lui presentivano un operoso cultore della scienza, non vedeva che le famiglie dove gli accadeva di dar lezioni. Le vedeva soltanto; aveva paura dell'intimità come del fuoco; si conteneva con riserbo esagerato verso tutti i loro componenti, ad eccezione degli scolari di ambo i sessi.

3

Lopuchov trovò dunque la famiglia raccolta a prendere il té: vide e fu visto.

«Prego, accomodatevi,» disse la signora Mar'ja. «Ehi, portate qui un altro bicchiere!»

«Se è per me, grazie. Non ne bevo che a casa.»

«Non serve il bicchiere! (Un giovane educato, non c'è che dire).»

Vera si strinse nelle spalle ed arrossì.

«Non è poi un vero selvaggio. È entrato ed ha salutato con disinvoltura,» pensò.

«Se proprio è una ragazza corrotta,» notava Lopuchov dal canto suo, «arrossisce almeno della volgarità della madre.»

Qui ebbe termine la prima conoscenza.

Due giorni dopo, il maestro trovò di nuovo la famiglia a prendere il tè, e di nuovo rifiutò. C'era però questa volta un nuovo individuo, un ufficiale che la signora Mar'ja colmava di amabilità: «Ah! lo sposo!»

E lo sposo, vedendo il precettore, lo squadrò da capo a piedi; ma subito si accorse che il precettore, non che confondersi, lo guardava fino negli occhi.

«Penoso mestiere il vostro, eh, signor Lopuchov?» disse, per uscir d'imbarazzo, tormentando con le dita un bottone.

«Penoso, sì... Se non mi sbaglio, voi indossate l'uniforme del tal reggimento?»

«Sì.»

«Da molto siete in servizio?»

«Nove anni.»

«Avete una compagnia o non ancora?»

«No, non ancora. (M'interroga, perbacco, come se

fossi la sua ordinanza!)»

«E sperate di averla presto?»

«Non credo.»

«Hum!»

Il precettore troncò l'interrogatorio e seguì a guardar fisso il suo interlocutore.

«Non è poi addirittura un selvaggio,» pensò Vera. «Ma perché ha delle idee così strane sulle ragazze? perché dice che solo gli sciocchi amano le bellezze, e perché non mostrò nessuna premura di conoscermi?»

«Vera, suona qualche cosa, via!» le suggerì la mamma.

«Volentieri.»

«Potreste anche regalarci una romanza,» pregò Storešnikov.

«Con piacere.»

La risposta, più che esser sincera, parve un espediente per liberarsi al più presto da una fastidiosa insistenza. Neppure una volta la fanciulla aveva guardato allo sposo. Andò ora al pianoforte, prese le prime carte che le vennero sotto mano, suonò macchinalmente; ma via via si animò, e dopo aver cantato una romanza patetica con più sentimento che non si potesse aspettare, si ritirò in camera sua.

«No, non è così fredda come pareva,» pensò Lopuchov.

«Non è vero che ha cantato egregiamente?» domandò Storešnikov.

«Sicuro.»

«E voi conoscete la musica?»

«Così così.»

«E suonate anche?»

«Un poco.»

«Ah sì?» esclamò la signora Mar'ja. «E ci fareste il piacere...»

«Perché no?»

Sedette al pianoforte e strimpellò alla meno peggio un pezzo qualunque. Quand'ebbe finito la solita lezione, la signora Mar'ja gli disse che la sera seguente si festeggiava il compleanno di Vera e lo pregò di favorire.

«Grazie, non mancherò...»

Il lettore indovina che tra la fanciulla e il giovane dottore una spiegazione è imminente e che anche l'amore è alle porte... Nè il lettore s'inganna.

4

La signora Mar'ja avrebbe voluto far le cose alla grande, tanto per mettere bene in mostra lo sposo; ma poiché Vera vi si oppose in tutti i modi, si convenne d'invitar pochi intimi, qualche superiore di Pavel Rozal'skij, due amiche della madre, tre signorine conoscenti della figlia.

Al primo entrare, Lopuchov si accorse non esserci penuria di cavalieri. «Che mi abbiano invitato, pensò, per farmi pestare il pianoforte?» E accostatosi al padrone di casa, gli fece notare che gli uomini attempati si annoiavano e che si poteva metter su un po' di giuoco.

Detto fatto, la partita fu ordinata e Lopuchov fu dei primi a prender posto.

«Come si fa, signore mie? Suoneremo una per volta... Mancherà però un cavaliere o una dama per la quadriglia.»

Una signorina, fra le più ardite, si avvicinò ai giuocatori.

«Signor Lopuchov, voi dovete ballare.»

«Ad un patto,» rispose egli, alzandosi e facendo un inchino.

«Quale?»

«Accordatemi la prima quadriglia.»

«Ah Dio mio! sono impegnata... Vi do la seconda.»

Lopuchov fece un secondo inchino. Due cavalieri si alternavano al pianoforte. Vera aveva ballato la prima quadriglia con Storešnikov. Alla terza, il giovane dottore venne ad impegnarla.

No davvero... La fanciulla non poteva essere una fredda calcolatrice; ballava con piacere, rideva, discorreva, serbava un contegno schietto e disinvolto... Ma che posizione era insomma la sua di fronte alla mamma e al fidanzato?

«Signor Lopuchov, proprio non mi aspettavo di vedervi ballare.»

«Perché? È forse una cosa tanto difficile?»

«In generale, no; per voi, sì.»

«Per qual motivo?»

«Perché mi è noto il vostro modo di vedere... Voi disprezzate le donne.»

«No, ma le fuggo. E sapete perché... Io ho una sposa, gelosissima, la quale, per farmele fuggire, mi svelò il loro segreto.»

«Avete una sposa?»

«Sì.»

«Bella? e l'amate molto?»

«Bellissima e l'amo perdutamente.»

«Bruna o bionda?»

«Questo qui è un mistero... Non posso parlare.»

«Oh, il gran che davvero! Ma, a proposito, che segreto delle donne vi svelò per farvele fuggire?»

«Aveva notato che a me non piace star di cattivo umore, e mi confidò un certo segreto femminile che, al primo vedere una donna, mi guasta i nervi. Ed ecco perché le fuggo.»

«Non potete vedere una donna senza mettervi di cattivo umore? Non siete largo di complimenti, mi pare!...»

«Come devo dire?... Sono mosso a pietà, via! e questo sentimento non è certo allegro.»

«Tanto siamo compassionevoli?»

«O non siete donna anche voi? Sol che vi dica il vostro più ardente desiderio, voi converrete che ho ragione. È il desiderio di tutte quante le donne.»

«Dite, dite.»

««Ah, quanto pagherei per essere uomo!» Non c'è donna al mondo che non lo pensi e non lo dica. E badate che se il desiderio fosse appagato, addio donne!»

«È giusto,» rispose Vera sorridendo.

«Allo stesso modo che la razza dei poveri scompa-»

rebbe, se fosse appagato il desiderio di ciascun povero. Vedete dunque che poveri e donne sono ugualmente degni di pietà. A chi può piacere vedere i poveri? Ecco perché a me dispiace vedere le donne, da che conobbi il loro segreto. E questo mi fu svelato dalla mia gelosa amica, il giorno stesso in cui ci fidanzammo. Prima, amavo molto la compagnia delle donne, da quel giorno son guarito.»

«Una ragazza di cuore e d'ingegno la vostra fidanzata! Sì, povere creature siamo noi!... E chi è, se è lecito la vostra fidanzata?»

«Questo non ve lo dirò... Per me, d'accordo coi poveri, vorrei che la povertà scomparisse: e la cosa accadrà. Prima o dopo, organizzeremo in tal modo la vita, che di poveri non ce ne sarà neppur uno...»

«No? Così ho sempre pensato anch'io,» disse Vera, «ma il modo non m'è riuscito di scoprirlo. Sentiamo, sentiamo.»

«A me solo non mi riesce dirvelo. Se fosse qui la mia fidanzata, vi spiegherebbe lei. Per conto mio, vi dirò che appunto lei se ne occupa, e che è forte, più forte di ogni altro essere al mondo. Ma noi si parlava delle donne. Quanto ai poveri, son contento che spariscano, visto che ciò sarà fatto dalla mia sposa. Quanto alle donne, no, perché la cosa è impossibile; e con l'impossibile io mi rassegnò. Ma un altro desiderio ho io; ed è che le donne facciano amicizia con la mia sposa, la quale prenderebbe a cuore la loro sorte, come appunto quella dei poveri. In tal caso, io non avrei più motivo di compatirle e nes-

suna donna sospirerebbe più: «Ah! perché non nacqui uomo!»»

«Signor Lopuchov! ancora una quadriglia!... Ve ne prego!»

«Brava! vi ringrazio,» rispose egli, stringendole la mano gravemente, come ad un amico o ad un camerata.

«Quale?»

«L'ultima.»

«Sta bene.»

La signora Mar'ja, nel corso di questa quadriglia, passò e ripassò alle loro spalle.

«Non s'è parlato che di me,» cominciò Lopuchov all'inizio dell'ultima quadriglia, «e la cosa è poco gentile dal canto mio, signorina Vera. Sappiate che avevo di voi una peggiore opinione di quella che voi avevate di me... Ma ora... Eppure, c'è ancora un punto oscuro, al quale non so rispondere. Rispondetemi voi. Tra poco avran luogo le vostre nozze?»

«Mai.»

«Lo pensavo anch'io... Ma perché allora si crede egli fidanzato?»

«Perché?... Uno dei motivi lo tacerò tanto mi pesa. L'altro è che mi fa compassione. Mi ama, e dice che morrebbe se lo respingessi per sempre.»

«Il primo motivo taciutomi ve lo dico io: la vostra posizione in famiglia è orrenda.»

«Ora no, è sopportabile: aspettano, e non mi tormentano.»

«Ma non può durare a lungo. Ricominceranno. E che

farete allora?»

«Ci ho pensato. Me ne andrei di casa. Posso far l'attrice. Che vita invidiabile! L'indipendenza! l'indipendenza!»

«E gli applausi.»

«Anche quelli, sì... Ma soprattutto l'indipendenza. Fare quel che io voglio, vivere a modo mio, non pregare, non sollecitare, non aver bisogno di nessuno! Così è che voglio vivere.»

«Benissimo. Ora, una preghiera: permettete che m'informi che via bisogna prendere, a chi rivolgersi, nel caso che vi decidiate?»

«Grazie.» Vera gli strinse la mano. «Se sapeste come sono impaziente di uscire da questa situazione umiliante, vergognosa! Credete forse che io ignori quel che si fa in mio nome? o quel che di me pensa la gente? È un intrigante, va a caccia del danaro, vuol brillare nel mondo, menerà per il naso il marito... No, no, così non voglio vivere... E non ridete, vi prego, se vi dico ancora una volta che quell'uomo lì mi fa compassione. Mi ama tanto!»

«Vi ama? E dite, di grazia, vi guarda così come vi guardo io?»

«Voi no, mi guardate semplicemente, alla buona. No, il vostro sguardo non mi offende.»

«Lo vedete?... Dunque, vuol dire che non vi ama. Questo non è amore, signorina Vera.»

«Ma...»

«Ma che è, volete dire? Me lo spiegherete voi stessa,

se mai. Chi amate voi più di tutti, di parenti, di amiche, di conoscenti?»

«Nessuno in modo speciale... Ah sì! ora che mi rammento... Ho conosciuto tempo fa una strana donna. Mi parlò molto male di sé, e mi proibì di aver contatto con lei. In caso di estremo bisogno, disse, mi rivolgersi a lei; ma proprio se non mi avanzasse altro che morire. Mi piacque molto, e posso dire di averle voluto bene.»

«E voi vorreste che ella facesse per voi una cosa che le riuscisse ingrata o dannosa?»

«Oh no, per nulla al mondo!»

«Benissimo! e questo è per l'appunto quel che si chiama amare. Ma è soltanto sentimento, e non ancora passione. La passione, invece di dire «oh no, per nulla al mondo!» esclamerebbe: «piuttosto la morte, che la sofferenza, il danno, il semplice dispiacere di colui o colei che amo!» Se la passione non parla così, è soltanto passione, non già amore. Ed ora, vado via. Vi ho detto tutto, signorina Vera.»

«Arrivederci,» rispose Vera, stringendogli forte la mano. «Che auguri mi fate? Lo sapete che oggi è il mio compleanno.»

Lopuchov la guardò fisso.

«Forse... forse! Se non ci siamo ingannati, è questo un gran giorno per me...»

5

«Come mai, così ad un tratto, inaspettatamente!» pen-

sava Vera, quando fu sola in camera sua. «Non ci siamo parlati che una volta, e mi pare di essergli amica da anni... Che cosa strana!... E com'è anche strano che io stessa avevo già pensato, presentito, tutto ciò ch'egli dice dei poveri, delle donne, dell'amore!... L'avevo forse letto nei libri?... No, nei libri quei pensieri erano solo adombrati come sogni irrealizzabili... Eppure, dovrebbero sapere quelli che scrivono che senza quei sogni non si vive, e che non devono esser sogni, e non saranno, e che accadrà senza meno un giorno che non ci debbano essere né poveri né infelici. Questo essi non lo dicono; e nemmeno dicono che così appunto pensa la gente d'ingegno e di cuore... Ed io che mi figuravo che fossero mie fantasie! Ecco qua Lopuchov, per esempio... Dice che la sua fidanzata ha la chiave del mistero... Ma chi sarà costei? Oh, lo saprò, lo saprò di certo! Che paradiso quando non vi saran più poveri, né oppressi, e tutti vivranno lieti, felici...»

Ed in questa visione, Vera si addormentò e dormì profondamente.

No, Vera, non è strano che tu abbia avuto di queste idee. Queste idee son passate ora dai libri nella vita, e impregnano l'aria e si respirano con essa. Altri ora le prendono a cuore, e tu vi hai badato. Ciò non è strano. Niente di strano che tu voglia esser libera e felice. È il desiderio più naturale e meno eroico di questo mondo.

È strano invece che ci sia della gente, che non ha questo desiderio; e a costoro parrà certo stranissimo che tu, Vera, ti addormenti la prima sera del tuo amore; che il

peniero di questo amore ti abbia suggerito l'altro pensiero che tutti debbano esser felici, e che questa felicità bisogni ad ogni modo affrettarla. Né tu sai che ciò non è strano; ed io so anzi che ciò è naturale ed umano. Sentir la gioia e la felicità significa voler che tutti godano e siano felici. Tu sei una buona ragazza ed intelligente: ma nulla di meraviglioso io trovo in te: molte ragazze ti somigliano, ed alcune anche valgono più di te...

A Lopuchov, invece, tu sembri un miracolo di donna: ed è naturale, poiché egli ti guarda attraverso il prisma dell'amore.

6

La signora Mar'ja aveva ronzato attorno alla figlia e al precettore durante la prima quadriglia; non così durante la seconda, perché assorbita dalle cure domestiche. Sbrigatasi di queste, aveva domandato del precettore; ma questi era già partito.

Due giorni dopo, dalla camera della lezione, Lopuchov fu invitato in quella da pranzo, dove si prendeva il tè. Tra lui e Vera non fu scambiato che un semplice saluto. La signora Mar'ja s'informò dei progressi del suo rampollo, dei migliori collegi, delle pensioni, e poi, di botto, attaccò con domande personali il maestro: chi era? che faceva? che famiglia era la sua? come viveva?... Le risposte furono brevi e imprecise: i genitori, gente non ricca, abitavano la provincia; egli viveva di lezioni e intendeva fare il medico a Pietroburgo.

«Bravo! una professione lucrosa! E non pensate ancora ad accasarvi? o forse avete già qualcuna in vista?»

«Altro che! sicuro...»

«E siete fidanzato?»

«Fidanzato.»

La signora Mar'ja si andava assicurando: le risposte si accordavano con le frasi colte a volo durante la quadriglia.

«Ed è bellina la sposa?»

«Bellissima.»

«Ricca?»

«Per ora no, ma farà una grossa eredità.»

«Presto?»

«Sì, presto.»

«Ma come mai capitò proprio a voi questa fortuna, e nessuno vi prevenne?»

«Il fatto è che quasi nessuno è informato della faccenda dell'eredità.»

«E voi sì?»

«Io sì, naturalmente. Fu la prima cosa che volli mettere in chiaro. Chi ha giudizio, deve andare coi piedi di piombo.»

«Ben detto! Ma che fortuna, eh? Saranno state, si vede, le preghiere dei genitori.»

«Probabilmente.»

Il precettore era dunque un uomo serio, positivo. Parlava poco, ma bene. Non faceva la corte alle ragazze nelle case dove dava lezioni; aveva una ricca fidanzata; non se ne vantava; sapeva fare i fatti suoi.

Vera ascoltava intenta, e un leggero sorriso le sfiorava le labbra. Le pareva che le parole del dottore, un po' sibilline, fossero più dirette a lei che alla mamma.

«Che è, Vera,» le si volse costei, «che te ne stai lì impalata? Ora vi conoscete col dottore, e se mai potresti pregarlo che ti accompagni qualche romanza... Al signor Storešnikov lo dirò io di non esser geloso, perché il dottore qui si è già provveduto di un fior di ragazza, che è anche ricca sfondata.»

Le carezze non erano fuori di posto. Prima di tutto la conoscenza delle persone facoltose può sempre servire a qualche cosa; e poi anche, con un po' di buone maniere, si poteva far capire al maestro che la famiglia non nuotava nell'oro, e pregarlo di voler fare un certo taglio all'onorario.

Lopuchov, alla gentile proposta di accompagnare la signorina, rispose che, dopo finita la lezione, si metteva completamente a sua disposizione.

7

Le parole della signora Mar'ja, così piene di pensieri e di propositi, non furono infeconde. Due lezioni dopo, quando le venne fatto di mettere il discorso sulle proprie angustie economiche, il precettore si difese disperatamente, mercanteggiò, lesinò, ma finì col cedere sessanta copeki per la lezione.

L'uomo positivo non era dunque intrattabile; e chissà se i suoi discorsi non potessero anche influire su quella

caparbia di Vera?... La cosa meritava di esser presa in seria considerazione.

Ad ogni modo, si doveva agevolare la loro conoscenza e lasciarli discorrere insieme il più che potessero. Così, terminando la lezione, Lopuchov prese a fermarsi due o tre ore in casa Rozalskij; giocava a carte coi padroni di casa e col fidanzato; chiacchierava; accompagnava qualche romanza a Vera, la quale a sua volta suonava. A volte discorreva con Vera, senza che la madre vi trovasse nulla a ridire, benché non rimettesse dalla sua vigilanza.

La vigilanza, sì, era indispensabile, perché fidarsi è bene e non fidarsi è meglio; e poi è l'occasione che fa l'uomo ladro. Se non che, tutte le più assidue e minute osservazioni non valsero che a convalidare l'opinione della signora Mar'ja sulla indiscutibile serietà e posatezza del giovane dottore. Per esempio, Vera suonava, e Lopuchov se ne stava tranquillo a sentire, senza mai e poi mai fissar gli occhi sul corpetto di lei.

Certe volte, non la guardava nemmeno, o se mai, la guardava in viso, serio, indifferente, pensando forse alla sua ereditiera. Non gli si arrossavano gli occhi come accadeva sempre a Storešnikov. Quanto a parole tenere nemmeno mezza: del resto, non si poteva dire che discorressero molto insieme. Di tanto in tanto, le portava dei libri; e un giorno che Vera era fuori per una visita, la signora Mar'ja le prese in camera due di quei libri e li portò a Storešnikov, che stava lì, come al solito, a perdere il tempo.

«Guardate un po', Storešnikov: questo qui francese, ho capito da me di che, si tratta... *Destinée*: dev'essere una specie di sibilla, di oracolo, una chiave per spiegare i sogni. Vedete voi.»

«Ecco qua. Basterà sfogliarlo un poco... No, vi si parla sempre di serie. È un libro scientifico.»

«Di serie? Ah capisco! un libro per imparare a tenere i conti.»

«Sicuro, sicuro.»

«E quest'altro qui, tedesco?»

Storešnikov lentamente decifrò:

««Della Religione, opera di Luigi...» Ah, ecco! deve essere Luigi XIV... sicuro, opera di Luigi XIV... Era un re di Francia, padre di quell'altro, che fu poi sostituito da Napoleone.»

«Un libro religioso, dunque?»

«Religioso.»

«Bene, bene. Io lo sapevo che il dottore è uomo positivo; ma bisogna sempre tener gli occhi aperti.»

«Oh, ha ben altro per il capo, si vede! Ad ogni modo, vi sono grato della vostra vigilanza.»

«O si è madre o non si è, caro Storešnikov; e quanto a Vera, io ve la garantisco... Ma, ora che ci penso, di che religione era il re di Francia?»

«Cattolico, naturalmente.»

«Sicché, sarà forse un libro per inculcare la fede cattolica?»

«Non credo... Un re non è mica un prete... Parlerà di religione, così, in genere...»

Ma la signora Mar'ja, non contenta delle prime indagini, trovandosi qualche giorno dopo a giocare con Lopuchov, gli domandò di punto in bianco:

«Scusate, dottore, il padre di quel re di Francia a cui succedette poi Napoleone, ordinò che i sudditi si facessero cattolici?»

«No, mai.»

«Ed è una buona religione la cattolica?»

«No, non è buona... Badate che ho giocato il sette di quadri.»

«Ho domandato così, per sapere... Ma che fortuna avete voi al gioco, dottore!»

«Si capisce. Uno studente medico impara presto a tener le carte in mano.»

Per Lopuchov rimase sempre un enigma, perché mai occorresse sapere alla signora Mar'ja se Filippo Egalité avesse ordinato ai suoi popoli di farsi cattolici.

Dopo tutto ciò, naturalmente, la materna sorveglianza rimise del suo rigore. Ma, non che starsene alle prime conclusioni teoriche, la signora Mar'ja volle abbondare in precauzioni e tentare un esperimento; e lo organizzò in modo, quasi avesse letto Sassone Grammatico, il quale ci narra come fu provato Amleto nella foresta vergine.

8

Un giorno, durante la colazione, la signora Mar'ja si lamentò di un gran mal di capo e se n'andò a riposare. Vera e Lopuchov rimasero soli in camera da pranzo. Di

li a poco, la sofferente chiamò il piccolo Fëdor. «Di' a Vera che coi loro discorsi non mi fanno dormire. Vadano più lontano, per carità.»

Fëdor eseguì fedelmente la commissione.

«Andiamo in camera mia, signor Lopuchov. Così non daremo noia.»

Questo appunto aspettava la signora Mar'ja. Un quarto d'ora dopo, con le sole calze ai piedi, si avvicinava cauta all'uscio. Tra questo e lo stipite, una discreta fessura dava modo di spiare e di udire. La signora Mar'ja aguzzò gli occhi e stette in ascolto.

C'erano due finestre in camera di Vera, e tra esse una scrivania. Presso una delle finestre, ad un capo della scrivania, sedeva Vera lavorando a maglia; all'altra estremità, sedeva il dottore, fumando, con un gomito appoggiato alla scrivania e una mano in tasca. La distanza tra i due era di circa un metro, se non più. La fanciulla badava al lavoro, il giovane guardava al sigaro. La disposizione era rassicurante.

«Così dunque bisogna guardare alla vita?»

Queste furono le prime parole di Vera, udite di là dalla porta.

«Sì, proprio.»

«Vuol dire che han ragione gli uomini freddi, pratici, quando affermano che il solo tornaconto ci guida?»

«Dicono la verità. I cosiddetti sentimenti elevati, le aspirazioni ideali, tutto ciò nella vita vissuta è men che nulla a confronto dello sforzo individuale a vantaggio proprio; e, in fondo in fondo, anche quelle aspirazioni e

quei sentimenti non sono che tendenza all'utile.»

«E voi pure siete così?»

«E come volete che sia? State un po' a sentire qual è la molla reale di tutta la mia vita. Finora ho studiato per fare il medico. Benissimo. Perché mi mandò al ginnasio mio padre? «Studia,» mi diceva, «quando sarai istruito, avrai un impiego, e sarai di sostegno a noi altri e a te stesso.» Eccovi perché ho studiato e perché mi s'è fatto studiare. Tornaconto, come vedete. Terminati i primi studi, indussi mio padre a farmi pigliare la carriera medica. Non era difficile accorgersi che i medici vivono meglio degli impiegati. Senza questo ragionamento, non sarei entrato e rimasto all'accademia.»

«Ma lo studio, ma la scienza vi piacevano?»

«Sì, ma il piacere è un di più. È anche utile, ma non indispensabile, mentre del tornaconto non si può fare a meno. L'amore alla scienza fu l'effetto, il tornaconto fu la causa.»

«Forse, non dico, avete ragione. Ma è una teoria fredda, conveniente.»

«Ogni teoria dev'esser così. L'intelligenza deve freddamente giudicar delle cose.»

«Ma è anche una teoria spietata.»

«Sì, per le fantasie vuote e dannose.»

«Prosaica, per giunta.»

«La scienza non si scrive in versi.»

«Sicché, questa teoria, che a me non riesce di negare, condanna gli uomini a una vita gelida, indifferente, prosaica?»

«No, signorina Vera, no. Questa teoria è fredda, ma insegna all'uomo il modo di scaldarsi. Il fiammifero è freddo, la parete della scatoletta su cui lo fregate è fredda, il legno è freddo, ma da essi erompe il fuoco che ci prepara il cibo e ci dà calore. Questa teoria è spietata, ma, seguendola, gli uomini non saranno più miserevole oggetto di una vana pietà. La lancetta non si deve piegare, se non volete che la vostra pietà rovini il paziente. Questa teoria è prosaica, ma essa ci svela i motivi *veri* della vita, e la poesia è nella verità. Perché Shakespeare è grande?... appunto perché in lui c'è più verità vitale che in altri poeti.»

«In tal caso sarò anch'io spietata,» disse Vera sorridendo. «Non vi figurate, nel vostro orgoglio, di avermi convertita. Da un pezzo, pensavo anche io allo stesso modo. Dubitavo però. I libri, che volete son pieni di sarcasmi, pieni di biasimo per tutto ciò che si pensa di sé e degli altri. La natura, la vita, la ragione, ci tirano da un lato; i libri, dal lato opposto. Lo credereste? le obiezioni che vi ho sempre fatte parevano ridicole a me per la prima.»

«E tali sono.»

«Si vede, dottore, che non ci facciamo complimenti noi due.»

«È naturale,» rispose Lopuchov sorridendo; «non c'è tornaconto.»

«Benissimo. Gli uomini, dunque, sono egoisti. Voi, schiettamente, avete parlato in persona propria. Adesso, voglio parlare di me.»

«Si capisce: ciascuno pensa più a sé che ad altri.

«E sia. Vediamo ora se vi colgo in fallo.»

«Vediamo pure.»

«Il mio fidanzato è ricco, ma non mi piace. Debbo o no accettare la sua offerta?»

«Calcolate il maggiore utile per voi.»

«Ma come si fa a calcolarlo? Voi sapete ch'io son tutt'altro che ricca. Da una parte, la nessuna inclinazione; dall'altra, il dominio sopra di un uomo, una posizione in società, danari, adoratori, e via.»

«Pesate tutto, e poi scegliete.»

«E se scelgo il marito ricco e la folla degli adoratori?»

«Dirò che avete scelto quel che v'è sembrato più confacente ai vostri interessi.»

«E di me che si dirà?»

«Se avete agito a ragion veduta, si dirà che avete agito bene, e voi stessa, forse, non vi pentirete.»

«Ma sarà biasimevole la scelta?»

«Gli sciocchi possono dire quel che vogliono; la gente che capisce la vita, vi approverà. Se così agite, vuol dire che la vostra indole vi costringeva a far così, che date le circostanze non potevate agire altrimenti.»

«Nessun biasimo, dunque?»

«E chi ha il diritto di biasimare le conseguenze di un fatto, quando il fatto esiste? Dati i fatti della vostra personalità e dell'ambiente, voi non rispondete delle vostre azioni, e sarebbe assurdo condannarle.»

«Sicché non merito il *vostro* biasimo, se accetto la

mano del mio pretendente?»

«Sarei uno sciocco, se vi biasimassi.»

«In altri termini, mi permettete, anzi mi consigliate, apertamente, di agire come ho detto?»

«Il consiglio non muta: calcolate quel che più vi è utile, e regolatevi in conseguenza.»

«Grazie. Basta ora di me, e torniamo alla questione generale. Qui, ci vedo ancora delle difficoltà. Voi dite che l'uomo agisce senza libertà d'arbitrio. Ora, per esempio, io sto al pianoforte e volto le carte; e non sempre con la stessa mano. Le volto, poniamo, con la destra: non avrei potuto con la sinistra? non dipende questo da me?»

«No. Se voltate senza pensarci, voi voltate appunto con la mano che vi farà più comodo. Se dite: «Voglio voltar con la sinistra» voi agirete sotto l'influsso di questo pensiero, il quale, a sua volta, non è frutto del vostro libero arbitrio, ma si concatena ad altri pensieri...»

La signora Mar'ja non ascoltava più.

«Parlano di scienza, adesso. Ma che giovane pieno di senno! Che belle massime inculca alla mia Vera! Ecco che vuol dire l'istruzione: proprio le stesse cose gliele ripeto io, e a me non mi dà retta... Lui no, le parla da professore, ed essa è tutt'orecchi e non ardisce dir di no... Ah! se a mio tempo avessi studiato anch'io!»

Dopo questa prova solenne, la signora Mar'ja acquistò il fermo convincimento che i colloqui col dottore non solo erano innocui per Vera, ma potevano anche giovare a farla rinunciare a certi suoi ghiribizzi da bam-

bina, inducendola a coronare le aspirazioni matrimoniali di Storešnikov.

9

S'intende che l'argomento principale dei colloqui non era sempre scientifico. Del resto, parlavano poco di cose indifferenti. Sapevano di essere osservati da due occhi vigili e penetranti. Di altro, che più loro premeva, dicevano solo poche parole nei brevi momenti delle esercitazioni musicali; né cotesto *altro* era il sentimento che li occupava – a ciò non avevano tempo – bensì la indispensabile e sollecita liberazione di Vera.

Dopo le prime spiegazioni, Lopuchov si era già informato della via da battere per intraprendere la carriera di attrice. Sapeva bene che la scena non era senza gravi pericoli per una fanciulla, ma contava sul carattere integro di lei. Se non che, un bel giorno, arrivando per la lezione, le disse a bassa voce:

«Vi consiglio di non pensar più a far l'attrice.»

«Perché?»

«Perché sarebbe meglio accettar la mano del vostro pretendente.»

«Ed io che credevo di aver trovato la mia salvezza! Una via, però, bisognerà che la trovi. Farò la governante. Aiutatemi voi, non ho altri al mondo.»

«Volentieri; ma conosco così poca gente. Le famiglie dove do lezioni, non sono ricche. Mi proverò.»

«Scusatemi, amico mio; vi faccio perdere il vostro

tempo: ma come fare altrimenti?»

«Come c'entra il mio tempo?... O sono amico, o non sono.»

Vera sorrise e arrossì. Anch'egli Lopuchov sorrise, stringendole la mano.

Due giorni dopo il *Giornale degli annunci* faceva sapere che «una signorina bennata, conoscente il francese e il tedesco, cercava un posto di governante, e che si poteva prendere informazioni presso il signor N. N., via tale, numero tale...».

Ora sì, Lopuchov dovette perdere molto tempo per Vera, toccandogli ogni mattina andare dal signor N. N., che era un impiegato suo conoscente e che abitava assai lontano. Raccolti da lui gl'indirizzi delle famiglie che cercavano una governante, proseguiva il suo viaggio, presentandosi nelle case indicate come nipote della signorina da collocare. Il più delle volte, non rimaneva molto soddisfatto: qui erano troppo superbi; là la madre era una buona donna, il padre uno sciocco; in un'altra famiglia le condizioni erano soverchiamente meschine; in un'altra ancora si pretendeva che la governante parlasse anche l'inglese, o non c'era posto per metterla a dormire, o si cercava una balia, e via discorrendo.

Due settimane passarono in queste ricerche. Il quinto giorno delle sue corse infruttuose, mentre Lopuchov se ne stava disteso sul suo canapé, il collega Kirsanov gli disse:

«Sai, Dimitrij? mi sei diventato un pessimo compagno. Tutte le mattine fuori, e la sera è bravo chi ti trova.

Molte lezioni, eh? Per conto mio, mi sbarazzo di quelle poche che ho. Per altri tre mesi di corso, mi bastano i quaranta rubli che ho in serbo. Tu, se non mi sbaglio, ne avevi un centinaio.»

«Centocinquanta. Ma non si tratta di lezioni: non ne ho adesso che una sola. Ho da sbrigare una faccenda. Vedrai poi se ti lascio solo a lavorare.»

«Che faccenda?»

«Ecco qua. La famiglia, dove do lezioni, è fra le più sciagurate che conosco, ma ne fa parte una brava ragazza. La ragazza, per tirarsi fuori da quel pantano, è anche pronta a far la governante. Ed io le cerco un posto.»

«Una buona ragazza?»

«Eccellente.»

«Bravo. Cerca pure.»

Qui il dialogo finì. A Kirsanov non venne in mente di domandare se la ragazza era anche bellina, né Lopuchov vi accennò. Il primo non pensò ad informarsi: «Ne sei forse innamorato?», né il secondo ebbe una qualunque idea di mettere le mani avanti, protestando: «Ehi, collega, non ti figurare ch'io ne sia cotto.» Trattandosi di salvare una creatura umana da una critica situazione, poco importava la bellezza o l'amore...

Dirà forse l'arguto lettore che i due amici erano cuori aridi, privi della cosiddetta vena estetica. Ed è mai ammissibile, dirà, che due giovani, per poco che abbiano gusto e un briciolo di sentimento, non s'interessino della questione del viso e delle forme, discorrendo d'una ragazza?... Che diamine! o si è giovani o non si è.

Né il lettore ha tutti i torti. Ma oggi, bisogna ch'egli sappia, oltre la gioventù da lui conosciuta, ricca di vena estetica e di amore alla plastica femminile, un'altra ce n'è, non meno giovane e promettente. Ed è, parola d'onore, una strana gioventù.

10

«E così, amico mio, ancora niente?»

«Niente... Ma non vi perdetevi d'animo, il posto si troverà. Giro tutti i giorni, vedo due o tre famiglie. Ne imbroglieremo una alla fine.»

«Ah! se sapeste quanto mi pesa ora ogni ritardo! Non ci reggo più in quest'aria infetta. La possibilità della pronta liberazione mi dà la febbre.»

«Pazienza, signorina Vera, troveremo.»

«Ma quanto disturbo per voi e come farò io a ricompensarvi?»

Il sabato, dopo colazione, la signora Mar'ja fu chiamata di là per verificare la lista del bucato.

«Sapete?... Abbiamo buone speranze, amica mia.»

«Sì?... Dite, dite!»

«Domani.»

«Come? dove?»

«Siate prudente... Poco sta che non balliate dalla contentezza.»

«Ebbene?»

«Stamane, il mio collega Kirsanov... lo conoscete, mi pare?»

«Sì, ma dite presto: non tenetemi sui carboni accesi!»

«Calma, signorina Vera, calma!»

«Signorina?... O che ne avete fatto dell'amicizia?....
Se è così, me ne vado, e non se ne parli più.

«Eh via, anche permalosa! Signorina *amica*, va bene così?»

«Così va bene.»

«E siete ancora in collera?»

«No, no, eccovi la mano... Sentite come ve la stringo forte.»

«E perché anche le lacrime agli occhi?»

«Niente, niente... Parlate!»

«Stamane Kirsanov mi ha dato l'indirizzo di una signora sua conoscente. Ottima occasione. Domani ci vado, e ho fiducia che c'intenderemo. Vedete bene che tutto si può dir concluso.»

«Ah, che bella cosa! che gioia!... Ma io ardo dall'impazienza... Voi verrete qui da lei, direttamente?»

«No, amica mia, non facciamo imprudenze. Io vengo qui solo per le lezioni. Faremo così. Scriverò una lettera alla signora Mar'ja per dirle che son costretto a rimandar la lezione a mercoledì. Se dico: mercoledì mattina, significa che la cosa è assodata; se mercoledì sera, insuccesso. La signora Mar'ja, naturalmente, lo dirà a tutti.

«E quando arriverà la lettera?»

«Domani sera.»

«Così tardi! No, non ci reggerò... E poi per saper che cosa? Nient'altro che un sì. Sarebbe una tortura. Io voglio invece andar subito da quella signora. E se vi aspet-

tassi sulla via, quando le avrete parlato?»

«Eh no! sarebbe un'imprudenza anche peggiore che se io venissi da voi.»

«Ma nessuno mi riconoscerà, state tranquillo. Metterò un velo fittissimo.»

«E sia, fate a modo vostro, visto che non si può altrimenti.»

«Dove abita la signora in questione?»

«In via Galernaja.»

«A che ora ci andrete?»

«Dalle undici alle dodici.»

«Bene, alle dodici starò seduta sull'ultimo sedile verso il ponte. Terrò in mano un rotolo di carte di musica. Se non ci sono, vorrà dire che mi hanno trattenuta. Aspettatemi, verrò senza meno... Oh, come l'ho pensata bene! E quanto vi son grata, e come sarò felice! Che gioia, che gioia!»

Vera corse al pianoforte e cominciò a suonare.

«Amica mia, questo è un vero avvilitamento dell'arte... L'opera seria voi me la voltate a galoppo!»

Tornò poco dopo la signora Mar'ja. Lopuchov giocò a carte con lei, e consentì a perdere trentacinque copeki, lasciandola soddisfattissima non tanto dei denari quanto del trionfo riportato. Anche i cuori più infangati nel materialismo hanno i loro gaudi ideali; e ciò prova che la spiegazione materialistica della vita è falsa o insufficiente.

III. IL SOGNO DI VERA

1

E Vera ebbe un sogno.

Le pareva di trovarsi chiusa in un sotterraneo umido e scuro. Di botto, una porta si spalanca, e Vera è spinta all'aperto, corre libera per i campi, e si domanda: «Com'è che non sono morta nel sotterraneo?... Gli è forse che non avevo visto i campi; se li avessi visti, certo sarei morta in quel buio.» E riprende, giubilando, la sua corsa.

Sogna poi di esser paralitica. «Come mai!» pensa. «I vecchi son colti da paralisi, non già chi è nel fiore degli anni.»

«Anche i giovani ne son colti, e assai spesso,» le risponde una voce sconosciuta, «e tu ora subito guarirai al solo contatto della mia mano. Vedi?... sei già sana. Sorgi!»

Chi è che parla?... Infatti, il male si dilegua; e Vera balza in piedi, va, corre, e ancora una volta per l'aperta campagna. «E come mai,» stupisce fra sé, «potei sopportare la paralisi?... Gli è forse che nacqui paralitica, né sapevo come si cammini e si corra; se l'avessi saputo, certo non la avrei sopportata.»

E prosegue, ed avanza sempre all'aperto, ed ecco le

viene incontro una fanciulla... Strana fanciulla!... A tutti i momenti si trasforma nel viso e negli atti: ora è inglese, ora tedesca, ora italiana, russa, polacca, e da capo tedesca o francese. Eppure, mutando il viso, è sempre quella, sempre la stessa. Strana creatura! Eccola, a volta a volta, umile, irata, malinconica, gioconda, ma sempre con una grande espressione di bontà, sempre di una incomparabile bellezza, che via via diventa più luminosa.

Avvicinatasi a Vera, le domanda:

«Chi sei?»

«Prima,» risponde Vera, «egli mi chiamava Vera Pavlovna; ora mi dice amica mia.»

«Sei tu dunque quella Vera che mi ama?»

«Sì, vi amo... Ma chi siete voi?»

«Io sono la sposa del tuo sposo.»

«Quale sposo?»

«Non so. Io non conosco gli sposi miei, tanti essi sono. Essi invece conoscono me. Tu scegli qual più ti piace.»

«Io ho già scelto...»

«Non m'importa sapere il nome, purché tu abbia scelto fra i miei sposi. Io voglio che le mie sorelle e i miei sposi si scelgano l'un l'altro. Tu stavi chiusa in un sotterraneo? eri paralitica?»

«Sì.»

«Ebbene, son io che t'ho liberata, io che t'ho guarita. Ricordati che molte ancora giacciono prigioniere ed inferme. Pensa tu a guarirle, a liberarle. Lo farai?»

«Lo farò... Ma qual è il vostro nome? Ho tanto desi-

derio di saperlo!»

«Molti nomi io porto, e dico a ciascuno con quale mi piaccia da lui esser chiamata. Tu mi chiamerai «Amor del proprio simile». Pochi mi chiamano così; ma tu non adoperare altro nome.»

E Vera va attorno per la città. Ecco un sotterraneo; e in esso son chiuse molte fanciulle. Vera tocca appena il chiavistello, e il ferro rugginoso si spezza.

«Uscite!»

Tutte, tutte escono.

Ed ecco una camera, dove giacciono tante fanciulle inchiodate dalla paralisi.

«Sorgete!»

Tutte sorgono, vanno, corrono per i campi... e com'è più contenta Vera di non esser sola a goder la vita!

2.

Verso gli ultimi tempi, non accadeva a Lopuchov di vedersi spesso con i suoi camerati dell'accademia. Kirsanov, interrogato, aveva detto delle ricerche che il collega andava facendo; ed un suo conoscente, come già sappiamo, gli aveva dato l'indirizzo della signora, dalla quale si recava ora l'amico di Vera.

«Che bella occasione per lei,» pensava via facendo, «se le cose stanno come Kirsanov assicura! Tra un paio di anni avrò la mia cattedra, ed allora sarà possibile vivere... Intanto, se ne starà tranquilla in casa della signora B., che è, a quanto pare, una donna eccellente.»

La signora B. era infatti persona intelligente, buona, senza pretese, benché avrebbe potuto averne per posizione sociale di nascita e di sostanza. Convenienti le condizioni, quieta la famiglia. L'affare fu presto concluso, e dopo mezz'ora di conversazione, la signora B. disse:

«Se la vostra giovane zia accetta, venga pure, magari oggi stesso.»

«Accetta,» rispose Lopuchov. «Io ho pieni poteri. Adesso però che la cosa è decisa, ho da dirvi un particolare, di cui non importava parlar prima. La signorina in questione non è mia parente. È figlia di un impiegato, in casa del quale do lezione. Eccetto me, non aveva altri cui affidare queste ricerche. Insomma, io sono per lei un estraneo.»

«Lo sapevo, signor Lopuchov. Voi, il vostro amico Kirsanov e l'altro che gli diede il mio indirizzo vi conoscete per essere abbastanza integri, da poter parlare dell'amicizia di uno di voi per una ragazza senza comprometterla. E poiché l'amico dell'indirizzo mi conosce bene e mi stima, si credette autorizzato a svelarmi che non si trattava di una vostra parente. Solo il nome non sapeva; ma, ora che ci siamo intesi, spero che me lo direte voi.»

«Si chiama Vera Pavlovna Rozalskij.»

«Adesso, ancora una spiegazione dal canto mio. Vi sembrerà forse strano che, sollecita come sono per i miei bambini, io non abbia voluto conoscere di persona quella che ne guiderà i primi passi. Ma io non ignoro di

quali elementi sia costituito il vostro circolo. So che se uno di voi s'interessa con tanto affetto alla sorte di qualcuno, questi dev'essere un vero tesoro per una madre che voglia educar bene i figli. Ecco perché l'ispezione personale mi parve una indelicatezza superflua. Non faccio un complimento a voi, ma a me stessa.»

«Sono ora contentissimo per la signorina Rozalskij. Era così critica la sua vita domestica, che qualunque famiglia un po' sopportabile sarebbe stata per lei una felicità. Ma non sognavo nemmeno che le fosse serbata la fortuna di venire in una casa come la vostra.»

«Sì, me l'avevan detto che in famiglia si trovava assai male.»

«Malissimo.»

Lopuchov riferì quanto importava che la signora B. sapesse, per evitare nei discorsi con Vera certi argomenti che le avrebbero ricordato le passate sofferenze.

«Basta, signor Lopuchov, basta,» lo interruppe la signora B. stringendogli la mano, «se non volete che mi commuova fino alle lacrime; e alla mia età sarebbe ridicolo mostrarmi così sensibile per la tirannia domestica, della quale io stessa ho molto sofferto in gioventù.»

«Permettetemi ancora una parola... È cosa per voi di nessun conto e forse non ci sarebbe bisogno di dirla. Ad ogni modo, meglio avvertirvi. La signorina Rozalskij, adesso si sottrae alla persecuzione di un fidanzato, che la madre le impone.»

La signora B. divenne ad un tratto pensosa.

«Se non mi sbaglio, questa circostanza non vi pare

così insignificante come supponevo?... Perdonatemi... Vi vedo così turbata...»

«Sì, quel che mi dite è molto serio, signor Lopuchov. Uscir di casa, contro la volontà dei genitori, è già una certa impresa che si tira dietro non poche liti e difficoltà. Ma questo, come vi dissi, sarebbe niente. Si troverebbe sempre modo di appianar le cose, magari con qualche sacrificio pecuniario. Ma se la madre le impone un fidanzato, vuol dire che il partito è vantaggioso...»

«Si capisce,» rispose Lopuchov in tono depresso.

«Un fidanzato ricco... Ed ecco perché mi son turbata. In tal caso, non ci sarà verso di calmar la madre. E voi non ignorate i diritti dei genitori, ed è certo che li faranno valere. Intenteranno un processo e andranno fino in fondo.»

Lopuchov si alzò.

«Sicché, non mi resta che pregarvi di voler dimenticare quanto fra noi s'è detto.»

«No, no, aspettate. Lasciate almeno che mi giustifichi agli occhi vostri. Oh Dio! quanto vi debbo parer cattiva! Proprio quel che dovrebbe muovere ogni animo onesto ad accorrere in aiuto, proprio quello mi trattiene... Oh, povera gente che noi siamo, e com'è crudele il mondo con le sue pretese!»

La signora B. parlò a lungo, commossa, confusa, combattuta da mille sentimenti di pietà, di timore, di pentimento, di generosità impetuosa e di dolorosa coscienza della propria impotenza.

«Non serve che vi scusiate,» disse Lopuchov, quando

l'ebbe ascoltata fino in fondo. «Sono rimasto qui, per non essere scortese e non farvi credere che io v'incolpi. Vi confesso però che ho cercato di esser sordo alle vostre parole. Oh, se non sapessi che avete ragione! E che fortuna se aveste torto!... Le direi che non ci si è accordati sulle condizioni, ovvero che voi non mi andaste a genio, e si cercherebbe insieme un'altra occasione. Ma adesso che mai le dirò?»

La signora B. piangeva.

«Che le dirò?» ripeteva Lopuchov, scendendo le scale. «E che potrà fare adesso? che potrà fare?» pensava avviandosi accigliato al luogo del convegno.

3

Da molto tempo Vera aspettava, seduta al suo banco, presa ad ogni poco da un gran battito di cuore, quando dalla cantonata vedeva spuntar qualcuno. Ad un tratto, trasalì, riconobbe Lopuchov e gli corse incontro.

Così pronta gli fu sopra, che Lopuchov non ebbe tempo di assumere un contegno indifferente o disinvolto. Era sempre più accigliato che mai.

«Insuccesso?»

«Purtroppo, sì, amica mia.»

«Ma non mi diceste che eravate sicuro di riuscire? Come andò? che accadde?»

«Andiamo verso casa vostra, vi dirò tutto per via. Lasciate che ci pensi. Ho ancora una gran confusione nella testa. Bisognerà trovare altro... Ma non vi perdetevi di

animo: troveremo.»

«Ma dite, dite subito... Trovare altro? Dunque non mi è possibile aver il posto di governante? Ah, povera me, nemmeno questo!»

«Che serve mentire? No, non è possibile... Ma abbiate pazienza, ve ne scongiuro. Siate forte! Chi è forte finisce sempre col trionfare.»

«Son forte, sì; ma se sapeste quel che soffro!» Andarono un certo tempo in silenzio. Ma che nascondeva ella sotto il mantello?

«Date a me, Vera, vi porterò io questo involto.»

«No, grazie: non è pesante. E dire che non ho chiuso occhio fino alle due del mattino, tanto ero contenta! E quando mi addormentai, che sogno strano fu il mio! Mi pareva di uscire libera da un cupo sotterraneo; ero paralitica e guarivo. Poi correvo per i campi, e con me tante altre fanciulle che io stessa avevo guarito e liberato. Come eravamo allegre, che felicità era la nostra! Era un sogno bugiardo, si vede... Ed io che speravo di non dover più tornare a casa!»

«Via, datemi l'involto. Oramai non è più un segreto... Insomma, ecco qua quel che s'è assodato con quella signora. Voi non potete lasciar la casa senza il consenso di vostra madre... Appoggiatevi al mio braccio, vi prego, ho paura per voi.»

«Niente, niente! È il velo che mi soffoca. Ecco fatto... Ora sì che respiro meglio!»

«(Com'è pallida!) Ma no, sapete, la posizione è meno grave di quel che sembri. Troveremo modo di uscirne.»

«E come? Voi lo dite per consolarmi, lo so. Niente si può fare, per quanto io cerchi.»

«Un mezzo ci sarebbe.»

«E quale?»

«Ve lo dirò, ma aspetto prima che siate più calma. Bisogna che ci pensiate su a sangue freddo.»

«Dite subito. Non sarò calma, se non parlate.»

«No. Siete troppo agitata adesso, amica mia. Prendere una decisione non potete. Aspettate ancora un poco... Eccoci giunti a casa vostra. Arrivederci. Appena vi vedrò più tranquilla, vi dirò tutto.»

«Quando?»

«Doman l'altro, quando verrò per la lezione.»

«Tropo, troppo tempo!»

«Domani allora.»

«No, no, prima!»

«Stasera.»

«No, non vi lascio andare. Venite con me. Voi dite che sono agitata, che non posso decidere... Ebbene, fermatevi a desinar con noi. Vedrete che sarò calma. Quando la mamma va a dormire, parleremo.»

«Ma come rientrare a casa in compagnia vostra? Daremo luogo a mille sospetti.»

«Sospetti!... E che importa? E poi, anche per questo, val meglio rientrare insieme. È possibile che già ci abbiano visti e riconosciuti.»

«È vero. Andiamo!»

4

Lo stupore della signora Mar'ja fu grande, e non minore il sospetto.

«Ho voluto avvertirvi, signora Mar'ja, che doman l'altro non potrò venire per la lezione. La farò domani invece. Permettete che sieda. Sono stanchissimo e ho bisogno di riposare.»

«Davvero, come siete disfatto e sconvolto! Che v'è successo?»

Si trattava di un incontro fortuito o di un convegno amoroso? Ma, in questo caso, egli avrebbe dovuto essere allegro. O forse avevano litigato? E se sì, perché poi accompagnarla?

«Niente m'è successo di speciale... Ma la signorina Vera, se non mi sbaglio, è un po' pallida.»

«Vera?... Sì, le capita qualche volta.»

«Può anche darsi che mi sia sbagliato. Ho la testa che mi scoppia.»

«Vi siete forse bisticciato con la sposa?»

«Eh no, tutt'altro! coi genitori, invece.»

«Come mai? Un giovane assennato come voi...»

«È che pretendono l'impossibile, capite...»

«Allora non vi condanno. Se si tratta di danaro, non si può dare quel che non si ha. Avete ragione.»

«Permettetemi di essere indiscreto, signora Mar'ja. Ho proprio bisogno di rifarmi lo spirito in buona compagnia: e non la trovo che qui, da voi. Accettatemi oggi per vostro commensale, e lasciatemi dare qualche com-

missioncella alla vostra donna. Non è lontana, mi pare, la cantina di Denker?»

Così dicendo Lopuchov cavava di tasca il taccuino e staccatone un foglietto vi scriveva sopra con la matita.

«Scusate, signora Mar'ja che vino preferite?»

«A dirvi il vero, me n'intendo poco. Si può quasi dire che non ne bevo.»

«Lo credo, lo credo... Ma il maraschino, per esempio, anche le signorine lo bevono. Scrivo, eh?»

«Ma che è questo maraschino?»

«Non è nemmeno un vino; è una specie di rosolio... Ecco qua un biglietto da cinque rubli. Basterà,» e scorreva con gli occhi la lista che aveva scritto. «Ad ogni buon fine, eccone un altro.»

Gli occhi della signora Mar'ja luccicavano: la faccia era tutto un sorriso.

Lopuchov, messo sulla via dello scialacquo, fece le cose da gran signore. La cuoca fu immediatamente mandata con le debite istruzioni e i relativi fondi.

Fino all'ora del pranzo, si chiacchierò del più e del meno con insolita vivacità. In uno slancio espansivo, Lopuchov svelò che le sue nozze erano imminenti. E come andavano le faccende con la signorina Vera?... La signora Marja lo ignorava, né voleva far violenza alle inclinazioni della figlia. Benissimo! ma, secondo lui, la signorina era sul punto di cedere; a più d'un segno l'aveva notato; di queste cose s'intendeva e, se mai, era anche pronto a scommettere.

Pavel Rozalskij era intanto tornato, la cuoca arrivava

con le provviste, e in meno di niente tutto fu all'ordine.

«Vera, a tavola!» chiamò la signora Mar'ja.

«Signora Mar'ja, voi non avete mai assaggiato all'antipasto un bicchierino di acquavite? Fa bene, sapete: apre lo stomaco. Io, come medico, ve lo prescrivo.»

«Se è così, proviamo pure. E voi?»

«Io col signor Pëtr berremo dell'*ale*. È una birra inglese, nient'altro che birra. Volete?»

«Se è birra, tant'è che provi...»

Il pranzo procede sempre più animato. Al piatto dolce, la cuoca porta in tavola trionfalmente due bottiglie di champagne.

«Signorina Vera, a noi due adesso! Voi non avete bevuto. Alla salute della mia fidanzata e del vostro sposo!» esclama Lopuchov.

«Che Dio li benedica,» soggiunse la signora Mar'ja, «e ci consoli noi poveri vecchi vedendola presto sposa felice!»

«E presto la vedrete. Non è così, signorina Vera? Sì?... Via, dite sì, non vi fate pregare! Toccate qua il bicchiere... Da brava, così. Urrah alle prossime nozze della signorina Vera!»

Tutti bevono, compresa Vera, la quale riavutasi ora da un primo sbalordimento, ha ripreso il vivo incarnato delle guance. La signora Marja, sotto l'influsso della tenerezza materna e del maraschino, si asciuga le lagrime.

Dopo il pranzo, fu servito il tè; ma a tavola non rimasero che la signora Mar'ja e il giovane dottore. Vera dichiarò di non volerne e si ritirò in camera sua. Pavel Ro-

zalskij se ne andò, secondo il solito, a schiacciare un sonnellino. Lopuchov prese a sorbire lentamente; e dopo vuotata una prima tazza, se ne versò una seconda e una terza. Qui la signora Mar'ja si scusò, dicendo di non sentirsi troppo bene e di dover riposare fino al giorno appresso... Andasse pure, non facesse complimenti... Lopuchov rimase solo, sorbì una quarta tazza di tè e si assopì sdraiato in una poltrona. A giudizio della cuoca, aveva anch'egli alzato il gomito, come i padroni, che già dormivano della grossa e russavano come due mantici.

E, certo, dovette essere quello strepito molesto che rissosse ad un tratto il giovane, quando la cuoca ebbe sprecchiato e si fu ritirata in cucina.

5

«Perdonatemi, signorina Vera,» disse Lopuchov, entrando improvvisamente in camera di lei. Parlava sommessamente, gli tremava la voce. «Perdonatemi, se ho troppo osato. Voi ricordate le mie parole... Sì, Vera, nessuna forza al mondo potrà separare la moglie dal marito... Intendete?... Allora, allora soltanto sarete libera.»

Così dicendo le prese una mano e gliela baciò più e più volte, con ardore.

Vera lo guardava fisso; aveva tutta l'anima negli occhi luminosi. Con uno sforzo, poté appena articolare in un bisbiglio:

«Caro! caro!... Tu m'hai sorpresa che piangevo... Piangevo di gioia! Tu mi liberi dal sotterraneo. Come

sei buono ed intelligente! Ma quando è che ti venne l'idea?»

«Mentre si ballava insieme quella sera, ti ricordi?»

«Mi ricordo che anche allora pensai: com'è buono! Sì, tu sei il mio liberatore. Non m'importa ora la prigionia. Aspetterò. Ma come fare ad uscire dal sotterraneo?»

«Ecco qua. Siamo adesso alla fine di aprile. Ai primi di luglio, finiscono i miei lavori all'Accademia. Tre soli mesi di pazienza e sarai libera. Avrò la nomina ufficiale di medico e lo stipendio. Non è gran cosa; ma con un po' di clientela, si potrà vivere.

«Oh, avremo bisogno di così poco! Ma io, sai, non voglio esserti a carico. Porterò anch'io il mio contributo dando delle lezioni. Va bene così? La moglie non deve vivere col danaro del marito.»

«Ma chi te l'ha detto, Vera?»

«Chi? Tu prima di tutti; tu e i tuoi libri.»

«Io? i miei libri?»

«Oh, mi fai l'indiano adesso! Il danaro, voi dite, è la base di tutto. Chi ha danaro, ha il potere. Una donna, dunque, che vive alle spalle di un uomo non è che la schiava di lui. No, signorino mio, io non voglio che voi siate il mio despota, il mio tiranno, l'autocrate benefattore! Insomma, tu taglierai gambe e braccia alla gente, e io darò lezioni di pianoforte.»

«Brava! Ciascuno per sé, e Dio per tutti... Ma sai, Vera, che siamo curiosi? Tu dici di non voler vivere a carico mio, ed io ti approvo e ti lodo. Chi è che parla così?»

«Curiosi o no, poco importa. Noi dobbiamo vivere come meglio piace a noi, non già agli altri. E poi?»

«E poi, che?»

«Che specie di vita sarà la nostra?»

«Non te lo dirò, per paura d'aver da te una seconda lezione. Decidi tu; esponi il tuo piano; a me non resterà che esclamare: adorata mia! che giudizio è il suo! come risolve bene le questioni!»

«Oh, oh, dei complimenti? No, no, lascia andare, se no mi fai diventar troppo superba.»

«Se così è, ti dirò delle sgarberie. Nella vostra indole, signorina Vera, c'è così poca femminilità che voi finirete per pensare ed agir da uomo.»

«A proposito, che significa questa femminilità? Capisco che le donne parlino in voce di contralto e gli uomini da baritono. Ma che perciò? E perché tutti ci ripetono ad ogni poco di serbare la nostra femminilità? Mi pare una sciocchezza.»

«E tale è; una sciocchezza, e una laidezza per giunta.»

«Sicché, lascio da parte la femminilità e ti parlo da uomo. Dammi retta. Noi vivremo da amici. Soltanto, badiamo bene, io voglio avere fra i tuoi amici il primo posto. Ah! a proposito, non t'ho ancora detto quanto m'è insopportabile quel Kirsanov!»

«E perché? È un bravissimo ragazzo.»

«Sarà, ma io lo detesto. Ti proibisco di vederlo.»

«S'incomincia bene! Tanto ti atterrisce il mio dispotismo, che del marito vuoi fare un fantoccio. Ma come

farò a non vederlo, se si abita lo stesso quartiere?»

«Sì, e passate il tempo ad abbracciarvi.»

«A colazione e a pranzo ci vediamo, ma le mani sono occupate in altro.»

«Siete però indivisibili.»

«Sì, ma ciascuno in camera sua.»

«E allora perché non vi separate addirittura?»

«Perché siamo amici, e qualche volta si ha voglia di ammazzare insieme il tempo, scambiando quattro chiacchiere.»

«Già, e poi litigando, riappacificandovi, tornando a bisticciarvi... No, ti ripeto, lo detesto!»

«Ma cosa ti salta in mente, Vera?... Non una volta sola ci siamo bisticciati. Si vive quasi separati, amici sì, ma ciascuno per suo conto.»

«Ah caro, come ti ho colto al laccio! Tu non volevi dire che specie di vita si dovesse far noi, ed ecco che me l'hai detto. Sta ora bene attento: ecco come vivremo, secondo le tue stesse parole. Prima di tutto, avremo due camere, la tua e la mia; in un terza camera, faremo colazione, pranzeremo, riceveremo gli amici comuni. In secondo luogo, io non entrerò in camera tua, per non seccarti, proprio come fa Kirsanov; per questo è che non vi siete mai bisticciati... E tu nemmeno entrerai nella mia. In terzo luogo... Ah! mi sono scordata di domandartene: Kirsanov s'immischia dei tuoi affari, o tu dei suoi? Avete il diritto d'interrogarvi l'un l'altro a proposito di checchessia?»

«Eh no, non te lo dico! Adesso vedo bene a che ti ser-

ve questo Kirsanov.»

«Non me lo dici? Ebbene, io lo so da me: non avete il diritto d'interrogarvi... Sicché, punto terzo: se avrai voglia di parlarmi dei tuoi affari, padronissimo; ma io non ti farò domande. E così viceversa. Ecco i tre articoli fondamentali. Che altro c'è?»

«Il secondo punto avrà forse bisogno di qualche chiarimento... Ad ogni modo, scherzi a parte, c'è del vero in quel che tu dici; ed io non so capire di dove tu abbia cavato certe idee.»

«No? e non ho forse visto che cos'è la vita di famiglia?... E non parlo della mia, che è così speciale. Sono stata in casa di tante amiche... Dio mio! che dissapori tra marito e moglie, che litigi, che amarezze! Non è possibile figurarselo.»

«Oh, me lo figuro benissimo!»

«E sai che mi pare?... che la gente non debba viver così, sempre, sempre insieme. Bisognerebbe vedersi solo o per le faccende o nelle ore di sollievo, di ricreazione. Io mi chiedo sempre: perché con gli estranei ci si mostra tutti più affabili che in famiglia? e non si amano forse più le persone di famiglia che gli estranei? Senti, caro, non ti sembri strano quel che ti domando. Io sono la tua sposa, io sarò tua moglie... ma tu trattami sempre come finora hai fatto, come se fossi un'estranea... Ciò, mi pare, non ti ha impedito di amarmi. È il miglior mezzo, secondo me, per mantener l'accordo, per alimentare l'amore. Che ne dici? consenti?»

«Io non so davvero che cosa pensare di te. Ma anche

prima di oggi tu mi facevi stupire.»

«Non lodarmi, te ne prego. Se tu sapessi quante fanciulle e quante giovani spose han gli stessi pensieri! Ma non osano svelarli ai fidanzati o ai mariti, per paura di essere tacciate d'immoralità. Per questo io ti amai, perché tu non pensi come gli altri. Lo sai quando fu proprio che presi a volerti bene? il giorno del mio compleanno. Quando dicesti che le donne ti facevano pietà...»

«Ed io quand'è che ti amai? Quel giorno stesso, sì, ma in che momento?»

«Vuoi che te lo dica io?»

«Sentiamo.»

«Quando ti domandai se fosse possibile che la felicità si ripartisse egualmente fra gli uomini.»

«Cara! meriti che ti baci un'altra volta la manina.»

«No, basta. Non mi piace che alle donne si baci la mano.»

«Perché, Vera?»

«Perché è un'offesa che ci si fa, una specie di degnazione, quasi che l'uomo dicesse: io sono tanto più in alto di voi, che non credo di abbassarmi con questa formalità cortigianesca. Tu, certo, non pensi così; comunque, niente baciavano. Sai davvero che mi pare?... Che noi due non si sia due sposi... Mi pare che ci si conoscesse prima, da tanto, tanto tempo.»

«Forse hai ragione... Siamo due vecchi amici: nulla è mutato fra noi.»

«Una cosa, sì, c'è di nuovo: ed è che adesso so di dovere uscir libera dal sotterraneo...»

6

Tale fu il loro dialogo – strano dialogo d'amore! seguito da una gagliarda stretta di mano.

Tornando a casa verso le sette, Lopuchov non ebbe modo, per quanto volesse, di rimettersi al lavoro. Aveva la testa piena di sogni di amore; soltanto che non erano assolutamente amorosi né meritavano il nome di sogni. La vita ha pure i suoi lati prosaici. Invece di sprofondarsi in poetiche e plastiche visioni, Lopuchov si abbandonava a quella specie di erotici pensieri, quali si convengono ad un rozzo materialista.

«Il sacrificio; ecco un'idea che non sarà facile toglierle dalla testa. Brutt'affare! Quando ci si sente obbligati a qualcuno, i rapporti diventano tesi. Per sapere saprà. Gli amici le diranno che mi aspettava una carriera così e così; ed anche a non saperlo dalla bocca loro, non ci vuol molto che lo capisca... «Per amor mio, tu hai sacrificato la tua carriera.» La fama scientifica mi attirava, e addio scienza! «Ecco,» dirà, «che sacrificio fu il tuo!» Fatto sta che nemmeno l'ombra del sacrificio m'è passata per la testa: non sono e non sarò mai così sciocco. Ho agito come mi sembrava più vantaggioso. Io non son uomo da far sacrifici. Ma chi è, in fondo, che si sacrifica? Pregiudizi, paroloni... Non c'è che il tornaconto... La teoria è chiara come la luce del sole; ma quando si è davanti al fatto, addio baracca! «Che bontà è la tua! che eroismo! tu generoso mi liberi dal sotterraneo!» Io?... Dovevi star fresca, se la cosa non fosse piaciuta a me

per il primo! E chi può dire che non sia proprio io il liberato? Io, sì, io! Son io che sento il bisogno di vivere; io che lavoro e m'affatico per me... Come fare, perché non le nasca nell'animo il falso e pernicioso sentimento della gratitudine? Prima o dopo, un modo si troverà. Capirà che certe sciocchezze non sono che sciocchezze... Certo, io non mi aspettavo che la cosa andasse così. Uscendo dalla famiglia, pensavo, si tirerà alla meglio un paio d'anni; intanto sarei divenuto professore; avrei acquistato un po' di clientela; aggiustato i miei affari. Signor no! Nessuna dilazione! Ebbene, che danno è stato il mio? Forse pensavo a me, quando vedevo la necessità di assodare innanzi tutto la posizione economica? Per l'uomo non è nulla. La mancanza di danari non colpisce che la donna. C'è di che coprirsi, c'è di che sfamarsi, e basta. Ma per una donna giovane e bella altro ci vuole. I passatempi, la vita mondana, l'ammirazione... Non ci penserà, ammettiamolo pure: è intelligente, è onesta, disprezzerà queste inezie... Ma che vuol dir ciò? Se la natura è soffocata dalla ragione, dalle circostanze, dall'orgoglio, si può forse dire che non esista, e che non soffra dalla soffocazione? No, una donna giovane, bella, non può vivere a quel modo: non andar vestita come le altre, non brillare per mancanza di mezzi. Poverina! Eppure credevo che avrebbe avuto miglior sorte! Quanto a me personalmente, ci guadagno un tanto. Chi può dire se anche di qui a due anni mi avrebbe sposato? Ed eccola intanto che mi accetta subito, così come sono...»

«Dimitrij, vieni a prendere il tè.»

«Vengo, vengo.»

Lopuchov si avviò alla camera di Kirsanov, e pensava via facendo:

«Com'è vero che l'*io* è sempre in primo piano! Ho cominciato con me, e ho concluso con me... E ci ho messo, per giunta, il sacrificio, quasi che io rinunzi per lei alla scienza, alla cattedra... Ipocrita, che altro non sono! O che forse non potrò sempre lavorare? non potrò dedicare i miei sforzi alla medicina?... È interessante per la teoria assistere all'urto dell'egoismo individuale con le ruvidezze della pratica...»

Entrando in camera dell'amico, disse:

«Da oggi in poi, Aleksandr, non mi accuserai più di negligenza. Mi rifarò del tempo perduto.»

«Hai finito di affaccendarti per quella ragazza?»

«Ho finito.»

«Va come governante?»

«No. Per il momento non può che rassegnarsi alla dura vita di famiglia.»

«Meglio così. La condizione di governante non è delle più invidiabili... Sai? Mi sono sbrigato del nervo visivo, e attacco subito il paio seguente. E tu, a che punto sei?»

«Ho da dare l'ultima mano al lavoro sui filetti grigi del gran simpatico...»

E qui, tutta una serie di termini anatomici e fisiologici.

7

Si era al 28 di aprile. La liberazione non doveva venire che sui primi di luglio: ancora due mesi! Vera contava i giorni, le ore, i minuti: le pareva a momenti che il tempo si fosse arrestato.

Non era lo stesso per Lopuchov. L'impazienza era per lui temperata dal lavoro e si sa che lavorando il tempo corre veloce. E poi non era lui nel sotterraneo; e la parte assunta di liberatore non poco gli dava da pensare.

«Aspettare la fine del corso?... Non è assolutamente indispensabile. Se non piglio la laurea, non sarà poi la fine del mondo. Darò lezioni, lavorerò per qualche giornale, me la caverò... Fatto sta che ho promesso, e ho da mantenere: quanto più presto, tanto meglio... Vediamo, siamo pratici. Chi ci sposerà?... Un amico ci vuole, un uomo senza troppi scrupoli... Ah sicuro! Merzalov, che finì il corso l'anno passato, ed ha abbracciato la carriera ecclesiastica.»

Senza perder tempo, vi si recò, lo trovò in casa, gli espose in succinto di che si trattasse. Mancava alle nozze il consenso dei genitori della sposa; si poteva bensì ottenerlo a cose fatte; ma era anche possibile andare incontro a un processo. Il rischio c'era, e Lopuchov onestamente non lo nascose all'amico.

Merzalov, preso alla sprovvista, tentennava: di qua lo tirava l'amicizia, di là la coscienza, cioè la paura. E forse questa l'avrebbe vinta, se un soccorso inaspettato non fosse sopravvenuto a Lopuchov in persona della signora

Natal'ja, moglie dell'amico, una biondina diciassettenne, tutta fuoco ed ardire.

«Ti voglion forse mangiare?» disse la biondina al marito, quando le fu sottoposta la questione.

«Ma il rischio c'è, cara Natal'ja.»

«E serio anche,» confermò Lopuchov.

«Ebbene, e tu rischia. Via, te ne prego. Si tratta di far due felici!»

«Quand'è così, non se ne parli più. A quando le nozze?...»

La mattina del lunedì, Lopuchov disse a Kirsanov:

«Sai, Aleksandr? Sarà meglio che ti regali quella metà del nostro lavoro, che toccava a me. Prenditi i miei quaderni e i miei preparati: io non so che farmene. Pianto l'Accademia, e mi ammoglio.»

In poche parole, gli narrò tutta la storia.

«Se tu fossi uno sciocco,» gli rispose Kirsanov, «o che uno sciocco fossi io, ti direi, Dimitrij, che cotesto è un agire da pazzi. Ma tu, naturalmente, hai già pensato tutte le obiezioni; e ancorché non l'abbia fatto, è tutt'uno. Ignoro se tu faccia bene o male; ma non sarò così ingenuo da dissuaderti, sapendo che ciò non serve a niente. Che cosa intanto posso fare per te? Sentiamo.»

«Fa', di trovarmi un quartierino, non più di tre camere, e che non sia caro. Io farò il possibile perché l'Accademia mi rilasci al più presto le carte, magari domani.»

Il mercoledì, arrivando prima delle undici al convegno, Lopuchov aspettò a lungo la sua Vera, e già incominciava ad impensierirsi, quando la vide venir di lonta-

no, correndo.

«Che c'è, Vera, è successo qualche cosa?»

«No... Ho perso un po' di tempo a vestirmi... Ebbene?»

«Ebbene, senti... Io credo che ci si debba sposare al più presto, nel tuo e nel mio interesse. Solo così potremo esser tranquilli.»

«Sì, al più presto... È il vero caso di dire che tu m'inviti a nozze.»

«Fra tre giorni al più avrò trovato il quartiere, comprato un po' di mobili, e tutto sarà in ordine... e potremo vivere insieme...»

«Davvero? davvero? insieme?»

«Certo, ma bisogna prima sposarsi.»

«Ah sì! ed io che me ne scordavo!»

«E si può sposarsi, poniamo, oggi stesso...»

«Ebbene, andiamo, andiamo subito... Ma come hai fatto a organizzare tutto così bene, così presto? Come sei intelligente, caro!»

«Ti conterò ogni cosa per via. Andiamo.»

Arrivarono, entrarono in chiesa, cercarono del custode, mandarono a chiamar Merzalov.

«Adesso, Vera,» disse Lopuchov, «ho una grazia da domandarti. Tu sai che in chiesa, al momento della cerimonia, gli sposi si baciano.»

«Sì, lo so... Ma che vergogna, in pubblico!» esclamò Vera, arrossendo.

«Ebbene, perché non ti faccia allora troppa impressione, baciamoci adesso.»

«Una preparazione?» insinuò Vera con una ritrosia sorridente, che era anche un desiderio e un invito.

Il giovane se la strinse fra le braccia e la baciò con ardore sulle labbra.

«Caro! adorato!... Come abbiám fatto bene a prepararci... Ecco là il custode che torna.»

Ma non era il custode. Arrivò invece Kirsanov, invitato a presenziare alla cerimonia.

«Permetti, Vera, che ti presenti il mio amico Aleksandr Kirsanov, che tu aborri e che mi proibisci di vedere.»

«E perché, signorina Vera, volete separare i nostri teneri cuori!»

«Appunto perché sono teneri,» rispose Vera sorridendo e porgendo la mano a Kirsanov. «Ma saprò io amarlo, come lo amate voi? Voi lo amate molto, non è vero?»

«Io?... Io non amo che me stesso, signorina.»

«Nemmeno lui amate?»

«Si viveva insieme e non si litigava, ecco tutto.»

«Ed egli non ama voi?»

«Non ci ho mai badato. Domandiamolo a lui stesso. Che ne dici Dimitrij? mi amavi?»

«Non avevo per te una speciale avversione.»

«In tal caso non gli proibisco più di vedervi, ed io stessa anzi avrò dell'amicizia per voi.»

«Meglio così, e tanto di guadagnato per tutti, signorina Vera.»

«Eccomi pronto,» interruppe Merzalov. «Andiamo...»

A mezzo della cerimonia, arrivò la bionda signora Natal'ja, e invitò gli sposi a venir poi da lei, avendo pre-

parato un po' di colazione. Andarono, stettero allegri, ballarono perfino una quadriglia a due coppie e fecero un giro di valzer. Merzalov accompagnava col violino.

«Adesso credo, che mi aspettino a casa a pranzo,» disse Vera. «Ancora tre o quattro giorni di sotterraneo, e poi libera, tua per sempre!... No, grazie, non accompagnarmi. Siamo prudenti fino all'ultimo. Addio, addio.. arrivederci!»

Il giorno appresso, un discreto quartierino fu trovato in un angolo remoto dell'isola Vasilevskij. Non disponendo che di 160 rubli, Lopuchov d'accordo con Kirsanov aveva rimandato a miglior tempo l'idea di metter su una casa di proprio. Furon dunque fissate tre camere ammobiliate in casa di una vecchia merciaia. Servizio compreso, non si spendeva che trenta rubli al mese. C'era così da tirare avanti tre o quattro mesi, e nel frattempo una qualunque lucrosa occupazione si sarebbe trovata.

Durante la lezione, Lopuchov trovò modo di sussurrare a Vera:

«Vieni, domani. Ecco l'indirizzo.»

«Ah, grazie, Dimitrij, grazie... Tu mi salvi!»

Ed ora come abbandonar la casa? Svelar tutto?... scrivere?... Meglio scrivere, per evitare le immancabili scene, lasciar la lettera in camera, e uscire con un pretesto.

Detto fatto, Vera si vestì in fretta, si mise il cappellino, si avviò. Erano le dieci del mattino.

«Dove vai, Vera, a quest'ora?»

«Io, mamma?» rispose Vera, facendosi di fuoco.

«Vado alla prospettiva Nevskij.»

«Ti accompagno, ho da far la stessa via.»

«Un momento, mamma. Ho dimenticato in camera una cosa.»

Vera corse di là, prese la lettera, se la cacciò in tasca, tornò di corsa. Aveva fissato il suo piano, aveva deciso.

Si avviarono. A mezza via, Vera, che si era scostata di qualche passo, si arrestò.

«Mamma, due sole parole.»

«Che è? che hai?»

«Addio, mamma... Forse, anche, arrivederci... se non andrete in collera.»

«Ma che? che dici? non ti capisco.»

«Addio, dico», e nel punto stesso balzava in una vettura di piazza. «Vado da mio marito. Ci siamo sposati col dottore Dimitrij Lopuchov ieri l'altro... Cocchiere, all'isola Vasilevskij... Doppia corsa...»

La vettura partì di gran carriera.

8

Per un minuto, la signora Mar'ja stette sbalordita, pietrificata, a bocca aperta. Poi si riscosse, si volse intorno, fece per chiamare una vettura e raggiungere la fuggitiva... Ma dove andare?... Vera, all'angolo della via, era già scomparsa.

Smarrita, incosciente, si trovò davanti alla porta di casa, prima ancora di avvedersene. Entrò furibonda, diede un ceffone al piccolo Fëdor, inveì contro la cuoca, si

precipitò in camera della figlia, gridò, tempestò, fece l'inferno fino al ritorno del marito, al quale toccò anche la sua parte di quella furia. Ma poiché tutto a questo mondo finisce, la signora Mar'ja si appigliò ad un partito più pratico ed urgente, e ordinò che si servisse in tavola.

Durante il pranzo, contenendo il dispetto, si limitò a brontolare per propria soddisfazione. Poi, invece di andare a riposare, fece destare il marito e lo volle subito al suo cospetto.

Pavel Rozalskij si presentò.

«Va' immediatamente dalla padrona, e dille che per tua espressa volontà Vera ha sposato quel cattivo arnese. Dille che hai agito per far piacere a lei e contro il desiderio di tua moglie. Dille che tu stesso hai fatto loro da mezzano. Capisci?»

«Capisco. Tu sei sempre una gran donna di giudizio.»

Le parole di Pavel Rozalskij, per disadorne che fossero, non mancarono di produrre il loro effetto; tanto più che egli non risparmiò la sua signora moglie, mettendone in luce le male arti. La padrona, commossa fino al fondo delle viscere, perché assicurata ormai della salvezza del figlio, consentì che Pavel Rozalskij seguitasse ad esercitare il suo ufficio di amministratore, a patto che la sua signora non osasse mostrarsi e non uscisse di casa che per la porta di servizio, lontana dagli appartamenti padronali. Dei venti rubli mensili aggiunti allo stipendio se ne toglievano quindici, lasciandogli gli altri cinque in compenso dello zelo dimostrato nell'interesse della pa-

drona, non che delle spese cui era andato incontro per le nozze della figliuola.

Assodato questo primo punto, rimaneva da risolvere sulla condotta da tenere con Lopuchov, quando la sera stessa si sarebbe presentato. Il disegno più efficace consisteva nel far nascondere in cucina due familiari, i quali, ad un segno dato, si sarebbero gettati sul reo e lo avrebbero fatto a pezzi. Il disegno patetico invece consisteva in una solenne maledizione pronunciata sul capo di lui e della figlia disobbediente, con dichiarazione espressa che la stessa terra, come tutti sanno, non avrebbe accolto le ceneri dei maledetti. Ma questi non erano che sogni. Simili disegni, come qualunque poesia, non servono precisamente alla pratica, ma solo a sollievo del cuore, sia per pensarci sopra nella solitudine, sia per poter dire in avvenire che si poteva e si voleva attuarli, ma che per innata magnanimità non se ne era fatto niente.

L'idea di accoppiare Lopuchov e di maledir la figlia costituiva il lato ideale dei sentimenti della signora Mar'ja. Il lato materiale aveva un indirizzo meno elevato e più pratico: inevitabile contraddizione inerente alla umana debolezza. Quando la signora Mar'ja, calmato il primo furore, ebbe riconosciuto che la figlia era scomparsa, maritata e fuggita di casa, questo fatto le si formulò nella coscienza in questa mentale esclamazione: «Ha rubato!» Corse di nuovo in camera di Vera, aprì i cassetti, frugò, mise tutto sossopra: no, niente mancava! Balenò allora al suo spirito positivo che Vera aveva dovuto dare a Lopuchov un esatto elenco di quanto le ap-

parteneva, per ripeterne a suo tempo la consegna. Naturalmente, la signora Mar'ja risolvette di non dar niente degli oggetti d'oro, quattro soli abiti fra i più semplici, e della biancheria la più usata.

Una terza e grave questione era questa: come comportarsi con quel farabutto e con la figlia? Esclusa la vana idealità della maledizione, non rimaneva che dar querela e intentare un processo. Ma i processi, non lo ignorava la signora Mar'ja, costano un fiume di denaro, durano in eterno e non si sa mai dove vadano a finire.

In conclusione, due partiti seri e immediati era possibile adottare: sfogare l'ira accumulata contro Lopuchov, e rifiutargli gli oggetti di Vera, minacciando, in caso di ostinate pretese, di dar querela.

L'occasione di sfogare non si fece attendere. La sera stessa, Lopuchov si presentò, e incominciò senza preamboli, rivolgendosi collettivamente alla moglie e al marito.

«In nome di Vera e mio, vi prego di scusarci se, facendo a meno del vostro consenso...»

A questa parola la signora Mar'ja scattò furibonda:

«Io la maledico quella scellerata! Io...»

«Non serve che vi sgoliate,» la interruppe Lopuchov con voce forte e risoluta. «Io son qui per parlar d'affari. Visto che voi non siete in uno stato normale, me n'andrò a discorrere di là col signor Pavel. Quando vi sarete calmata, fateci avvertire.»

E facendo seguir l'atto alle parole, si allontanava in compagnia del docile Pavel Rozalskij.

«Dove vai, animale?» gli gridò la signora Mar'ja.

«O non vedi che mi tira?»

«Se anche al signor Pavel dispiacesse di aver con me una spiegazione,» soggiunse Lopuchov con la massima tranquillità, «mi ritiro subito. Ma perché permettere che vostra moglie v'insulti?... Voi, uomo d'affari e di giudizio, sapete come vanno certe cose. Dite dunque alla signora che con Vera oramai non può far nulla, e con me tanto meno.»

«Questo è da vedere... Ad ogni modo, eccomi calma adesso. Discorriamo.»

«Ascoltatevi bene fino in fondo e senza interrompermi,» incominciò Lopuchov, mentre tutti e tre si mettevano a sedere. «Il fatto è fatto, e non si distrugge; senza dire che il vostro disegno su Storešnikov era già bell'e fallito. Volete sporger querela? Padronissimi. Vuol dire che dei danari ne avete da buttar via. Quanto a Vera, prima o dopo bisognava darle marito, né voi ignorate che peso abbia questo fatto per i genitori: la dote, il corredo, le spese per gli sponsali... Insomma, mi pare che dobbiate esser grati a vostra figlia per essersi maritata, senza costarvi nemmeno uno spicciolo.»

«Oh! voi fate la questione materiale, voi!» esclamò la signora Mar'ja, persuasa oramai che con un brigante di quella fatta non c'era verso di averla vinta, e con un'abile diversione mutando terreno.

«Voi non considerate quanto costi ai genitori il poco rispetto dei figli, voi ignorate quanto sia sensibile il cuore d'una madre...»

«Lo so, lo ammetto; su questo punto son pienamente d'accordo con voi.»

«Voi non sapete mai quanta amarezza mi abbia data quell'ingrata...»

«Capisco, nei primi momenti... Ma di tutto, infine, ci si fa una ragione...»

«Noi che abbiamo sempre desiderato la sua felicità...»

«Non ne dubito punto, non ne ho mai dubitato...»

Pagato così il tributo alle convenienze, presero dalle due parti ad accomiatarsi, e Lopuchov dichiarò che non osava per il momento proporre un incontro tra madre e figlia. La piaga era fresca e meglio valeva non inasprirla. Intendeva tutta la profondità dei materni sentimenti, ai quali era intanto sufficiente sollievo di sapere che Vera era felice, come appunto aveva sempre sognato il suo tenero cuor di madre.

«Brigante! brigante!» esclamava dentro di sé la signora Mar'ja, mentre commossa fino alle lagrime accompagnava il genero sulle scale e gli stringeva la mano.

IV. MATRIMONIO E SECONDO AMORE

1

Erano passati tre mesi dal giorno in cui Vera si era liberata dal sotterraneo. Gli affari di Lopuchov andavano bene. Varie lezioni aveva trovato, ed anche un po' di lavoro presso un editore, per il quale traduceva un trattato di geografia. Vera, dal canto suo, aveva due lezioni, non invidiabili, ma nemmeno cattive. Insomma, si mettevano insieme ottanta rubli al mese. Non era la ricchezza, certo, ma si poteva vivere. A poco a poco, ingegnandosi di aumentar le entrate, potevan riuscire, forse fra quattro o cinque mesi, a metter su una casa di proprio.

Va da sé che il loro sistema di vita non si uniformò rigorosamente al piano fantastico e un po' scherzoso tracciatone da Vera; ma non si può dire che se ne scostasse molto. Il merciaio padrone di casa e la sua vecchia metà discorrevano spesso fra loro dello strano contegno dei due giovani sposi, che non sembravano veramente né sposi né giovani.

«Gli è come se fossero fratello e sorella, non ti pare?» osservava il merciaio.

«Bel paragone! Tra fratello e sorella non si sta sulle cerimonie... E sai loro come fanno? Lui si alza, si veste, si mette a fare il tè. Poi chiama lei, ed eccola che arriva,

anche lei vestita di tutto punto. Che fratello e sorella? Di' piuttosto che anche la gente mezzana fanno due famiglie in una casa, come se fossero signori.»

«E come mi spieghi tu che il marito non possa entrare in camera della moglie? Perché?... perché, la moglie non è ancora vestita.»

«Ma guarda piuttosto come si dividono la sera! «Addio, buona notte!» uno di qua, l'altra di là, e si mettono a legger libri... Lui, anche, scrive, scrive. Sta' a sentire quel che accadde una volta. Lei si corica, piglia un libro, sfoglia due o tre pagine, poi si alza... Io sentivo e la vedevo da una fessura del tramezzo. Si alza, va allo specchio, si pettina, ed eccola tutta vestita come se dovesse fare una visita. Esce, traversa la camera di mezzo... Io scappo nel corridoio, monto sopra una seggiola, spio per il vetro del finestrino in camera di lui. «Si può?» dice lei. «Un momento, Vera, aspetta!» Anche lui stava a letto. Si alza, si veste, si aggiusta il fiocco della cravatta. «Avanti, cara!» E lei: «Guarda, qui, c'è un passo che non capisco. Spiegami tu.» Lui glielo spiega. «Scusami, sai, se t'ho disturbato.» E lui: «Ma che! ti pare, non dormivo...» E lei volta le spalle, e via.»

«Così?»

«Così.»

«E lui niente?»

«E lui niente... Ma lo strano è quella faccenda del vestirsi e di tutti quei convenevoli. «Si può?... Aspetta... Avanti!» Che storia è questa?»

«Dev'essere una setta, dico io: ce ne sono di queste

sette.»

«Hai ragione: dev'essere così.»

Un altro giorno, la vecchia merciaia dice al marito:

«Sai?... gliel'ho domandato proprio a lei. «Non ve l'abbiate a male,» dico, «ma di che religione siete?» «Russa, come voi.» «E vostro marito?» «Lo stesso.» «E non appartenete a nessuna setta?» «A nessuna,» dice; «ma perché me lo domandate?» «Perché, vedete, signora mia, o signorina, non so... ma voi, tanto per discorrere, vivete sì o no con vostro marito?» «Sicuro,» risponde, e si mise a ridere.»

«A ridere?»

«Già. «Sicuro,» dice. «E perché allora non entrate da lui se non siete vestita di tutto punto?» «Perché,» dice, «non c'è ragione di mostrarsi sciatta. Non è questione di setta, come vedete.» «O di che allora?» «È che l'amore si conserva meglio, e non c'è pericolo di discordie.»»

«Capisco... Mostrarsi sempre allo stesso modo.»

«Ed anche un'altra cosa aggiunse... «Se non voglio,» dice, «che gli estranei mi vedano sciattata, tanto meno m'ha da veder così una persona cui voglio più bene.»»

«Ben detto, sai!... Perché infatti si guarda sempre alle mogli degli altri?... Perché si vedono ben vestite ed in fronzoli, quando la propria va in ciabatte. Lo dice anche Salomone nella Scrittura... Un gran re di giudizio quello lì!»

2

La vita della giovane coppia scorreva assai bene. Vera era sempre di buon umore. Un giorno però, cinque mesi dopo sposati, Lopuchov tornando a casa trovò la moglie in una speciale e nuova disposizione di spirito. L'orgoglio e la gioia le splendevano negli occhi.

«Che è, amica mia? Ti vedo più eccitata del solito. Perché non mi fai parte della tua contentezza?»

«Abbi pazienza, Dimitrij: ti dirò tutto, quando la cosa sarà assicurata. Ancora pochi altri giorni. E anche tu ne sarai contento; e Kirsanov, e Merzalov...»

«Ma che è, insomma?»

«Ti sei scordato del patto, a quanto vedo: domande non se n'han da fare. A suo tempo saprai.»

Una settimana dopo, fu lei la prima a parlare.

«Senti, caro, ora ti dirò tutto. Ma tu consigliami, te ne prego. Da un pezzo, vedi, io mi struggevo di far qualche cosa. Ho pensato, figurati, d'impiantare una sartoria. Che ne dici?»

«Ecco qua: s'era convenuto fra noi, mi pare, che non t'avrei mai baciato le mani... Ma la cosa fu detta in genere, e un caso come questo non era stato previsto. Qua le mani, signorina!»

«No, dopo, quando sarò riuscita nell'intento.»

«Allora, non io solo, ma tutti te le baceranno! Ma adesso il diritto è mio. La sola intenzione è degna di omaggio.»

«Una violenza? Bada che grido.»

«Grida pure!»

«Mi fai arrossire, via, e non dirò più niente. Gran cosa che ho fatto!»

«Grandissima... Noi tutti parliamo, senza far niente. Tu, ultima a pensarci, sei stata la prima a metterti all'opera.»

«Caro, caro!»

Vera gli si abbandonò fra le braccia, nascondendo la faccia sul petto di lui. Il marito le impresse uno o due baci sulla testa.

«Testolina intelligente!»

«Basta, basta!... Lo vedi che non ti si può dir nulla? Ecco come sei tu!»

«Parla, spiegami tutto, angelo.»

«Eh, via!»

«Ebbene, demonio.»

«Lasciami dire, e sta' tranquillo... così. Or dunque, a me pare che nella prima scelta bisogna andar coi piedi di piombo. Si vuole aver gente onesta, giudiziosa, di proposito, e di buon carattere anche, perché non si perdano in pettegolezzi e sappiano scegliere le altre. Non è così?»

«Precisamente.»

«Per ora, ne ho trovate tre di queste ragazze. Se sapessi quanto ho cercato, quanti magazzini ho girato! Tre perle di ragazze.»

«E bisogna anche che siano brave, che conoscano bene il mestiere.»

«Beninteso.»

«E allora che cosa ti dirò io? a che ti giova il mio consiglio?»

«Ma i dettagli, capisci...»

«Sentiamoli questi dettagli. Del resto, tu avrai pensato a tutto, e ti adatterai alle circostanze. Quel che importa è il principio, il carattere, l'intelligenza. I dettagli vengono da sé, secondo speciali condizioni, che non è possibile determinar prima.»

«Lo so; ma un tuo consiglio, una parola tua mi farà più sicura.»

Ragionarono a lungo. Lopuchov non trovò nulla da correggere nel piano escogitato dalla moglie; ma per lei stessa il piano divenne più chiaro e preciso, nello sforzo di esporlo.

Il giorno appresso, nel *Giornale degli annunci*, Lopuchov fece inserire che «la signora Vera Lopuchov accettava ordinazioni per abiti, biancheria, ecc., a prezzi convenienti. Dirigersi, ecc.»

Quel giorno stesso, Vera andò da Julie.

«La signora non sa il mio nome attuale: Annunziate *mademoiselle* Rozalskij.»

«Bambina mia! voi qui, in casa mia, a viso scoperto... Ma che pazzia è la vostra! voi vi rovinare!...»

«Ma adesso son maritata, e posso andare dove più mi piace.»

«Ma vostro marito...»

«Mio marito sarà qui tra un'ora.»

Come s'era maritata? quando?... Julie se n'andava in estasi, l'abbracciava, la tempestava di baci, piangeva.

Passato il parossismo, Vera, poté spiegare lo scopo della visita.

«Voi sapete che dei vecchi amici ci si rammenta solo quando se n'ha bisogno. Un gran favore ho da chiedervi. Io metto su un'officina di sarta. Datemi delle commissioni e raccomandatemi alle vostre conoscenze. Ho buone operaie, ed io stessa taglio benino. Ecco qua dei campioni: l'abito che indosso è di mia fattura: vedete come mi sta a pennello.»

Julie esaminò il vestito, i finimenti, perfino il ricamo del fazzoletto, e si dichiarò soddisfatta.

«Che bravura! che gusto! Avrete un successone, bambina mia. È indispensabile però che abbiate anche un magazzino appariscente sulla prospettiva Nevskij»

«È la mia idea; ma per ora ricevo gli ordinativi a casa.»

«A casa di vostro marito?... A proposito, sapete di Storešnikov? Per due settimane di fila non si diede pace e si buttò allo stravizio. Poi si riappacificò con Adele... Un buon diavolaccio in fondo... Peccato che quell'Adele non abbia carattere.»

Preso la sua carreggiata, Julie entrò a discorrere delle avventure di Adele e di altri: la Rozalskij non era più signorina, perciò Julie non ebbe riguardi. Si animò, descrisse, particolareggiò, colorì con entusiasmo i più scabrosi aneddoti, senza punto avvedersi che la sua giovane amica arrossiva.

Di botto, comparve Lopuchov e la instancabile parlatrice si trasformò in dama contegnosa ed affabile. Ma

non ci resse a lungo. Congratulandosi con Lopuchov per aver messo la mano su quell'*amore di donnina*, tornò a scaldarsi.

«No, no, dobbiamo solennizzare le vostre nozze!... È inutile, non vi lascio andare!»

Detto fatto, fu imbandita la colazione, si ordinò lo champagne. Vera ebbe a vuotarne un bicchiere per le nozze, un altro alla riuscita dell'officina, un terzo alla salute di Julie. La testa le girava. Parlavano a coro, ridevano, gridavano. Poi si diedero a scappare per le camere, a rincorrersi, a saltar sulle sedie. Lopuchov, dal suo posto, osservava sorridendo. Julie alla fine, si vantò della sua forza e volle fare una prodezza.

«Io vi sollevo in aria con una mano!»

«No, non ci credo...»

Si attaccarono, lottarono, rotolarono insieme sul canapé, e, senza più tentare di alzarsi, seguitarono a gridare ed a ridere fino a che furono vinte dal sonno.

Lopuchov, non osando disturbarle, cercò di ammazzare il tempo sfogliando un libro che gli capitò sotto mano. Era la *Cronique de l'œil de bœuf*, una certa roba da disgradare Faublas. Incominciò a leggicchiare, e in meno d'un quarto d'ora si addormentò dalla noia.

Quattro giorni dopo, Julie si recò da Vera, dandole varie commissioni per sé e gli indirizzi di altre possibili clienti. Era accompagnata da Sergej al quale aveva detto che era doveroso restituir la visita a Lopuchov. Si contenne con garbo, serbò le forme più corrette, anzi si lasciò andare a un eccesso di poesia bucolica, affermando

che solo una modesta dimora può assicurare la felicità e proponendo al suo Sergej di andarsene insieme a vivere in Svizzera, sulle rive di un lago, in una capanna.

Lo strepito dell'elegante equipaggio e lo scalpito dei magnifici cavalli di Julie misero sossopra gli abitanti di quel remoto quartiere, dove nulla di simile s'era mai visto, almeno fin dai tempi di Pietro il Grande. Molti occhi curiosi videro emergere dalla splendida carrozza una gran dama, accompagnata da un brillante ufficiale, probabilmente un generale. Tale era la ferma opinione del merciaio e di sua moglie, ai quali anche non poté sfuggire che quei due personaggi di conto si trattenevano a lungo e famigliarmente coi loro inquilini.

Conseguenza immediata della visita fu che la settimana appresso Pavel Rozalskij comparve in casa della figlia e del genero.

La signora Mar'ja, parte per curiosità, parte per tenerezza materna, aveva organizzato un completo servizio di informazioni. Le notizie più recenti le riferivano delle mutate sorti e delle aristocratiche relazioni della giovane coppia. Evidentemente, il *brigante* era un uomo che sapeva il fatto suo. Perché dunque non riconciliarsi?... Prima o dopo un uomo come quello poteva servire a qualche cosa.

Da ciò l'apparizione di Pavel Rozalskij, il quale recò alla figlia il perdono materno, nonché il desiderio di riabbracciare il frutto delle sue viscere e stringer la mano al genero.

L'incontro ebbe luogo la sera stessa, e fu piuttosto

freddo e compassato. Più di tutto si parlò del piccolo Fëdor, argomento non troppo scabroso. Frequentava il ginnasio; si aveva idea di metterlo in pensione. Lopuchov, se mai, sarebbe andato a trovarlo, e i giorni di festa li avrebbe passati in casa della sorella. Alla meno peggio, si chiacchierò per un'ora. Poi i due Lopuchov si accomiatarono, dicendo di aspettar visite.

Dopo sei mesi di aria libera, pura, Vera si sentì soffocata in quell'atmosfera satura di bassezze e d'ipocrisie.

«E come mi bastò la forza di vivere, di respirare in quel sotterraneo? Come mai rimasi incolume, e mi sentii germogliar dentro l'amore del bene?» pensava Vera, rientrando in casa.

Arrivarono verso sera i soliti amici: Merzalov con la moglie Natal'ja e Kirsanov. Come parve più bella a Vera la sua nuova vita, in compagnia di gente dai pensieri elevati e dalla coscienza onesta! Si discorreva, ordinariamente, un po' di tutto: di politica, di scienza, di progresso storico, del divario sostanziale tra le aspirazioni pratiche, reali, e le fantastiche, così perniciose all'organismo.

Le signore, un po' ascoltavano, un po' facevano domande; ma il più delle volte, com'è naturale, erano disattente e arrivavano perfino a spruzzar d'acqua Lopuchov e Merzalov, perché smettessero dalle loro astruserie antropologiche.

A queste non prendeva molta parte Kirsanov, il quale si tratteneva più volentieri in compagnia delle signore. Giocavano insieme, cantavano, ridevano fino a notte

avanzata, e riuscivano anche qualche volta a trarre dalla loro i due ostinati e infervorati seguaci della scienza.

Un fatto insolito, senza precedenti, venne a variare l'omogeneità di questa nuova vita, che a Vera pareva così bella.

Lopuchov, una mattina, entrò improvvisamente in camera della moglie.

«Vera!... T'ho forse svegliato?... Il té è pronto... T'ho chiamata più volte, e m'è sembrato di sentirti lamentare nel sonno.»

«No, niente: mi son destata da me. Ma che novità è questa? Come ti sei permesso di entrare? Via, ti perdono; eri in pensiero per me. In compenso eccoti un bacio... Ed ora, va', lasciami vestire.»

«Poiché ci sono, tant'è che ti aiuti. Ti faccio da cameriera. Vuoi?»

«Ebbene, fa', pure... Ma mi vergogno tanto, sai!»

3

L'officina di Vera incominciò a funzionare. Sulle prime, le basi furono così semplici che non serve parlarne. Vera disse alle sue tre cucitrici solo questo, che avrebbe loro corrisposto una mercede superiore a quella corrente. Niente di straordinario. Le operaie accettarono senz'altro, e trovarono ancora tre o quattro compagne, scegliendole con tutta la cautela che Vera raccomandava: oneste, giudiciose, di carattere agevole. La cautela era spiegabile, e provava anzi che l'impresa era fondata e

condotta da una persona seria, positiva.

Lavorarono così un mese, riscuotendo alla scadenza la mercede pattuita. Vera stava sempre nell'officina, guadagnandosi la loro fiducia e l'affezione, così per la bontà dell'animo come per la piena conoscenza del mestiere.

Finito il mese, Vera si presentò all'ora consueta nel laboratorio, con in mano un suo libro di conti, e pregò le operaie di sospendere il lavoro e di stare bene attente a quanto aveva loro da dire.

Disse cose semplici, intelligibili, ma che le cucitrici non avevano mai udito prima.

«Adesso,» cominciò, «ci conosciamo bene. Io vi so buone operaie, né voi direte di me che sono una sciocca. Mi è dunque lecito esprimervi franca le mie idee. Se alla prima vi sembreranno strane, pensateci un poco, e non le condannate subito. Eccole dunque... Dicono i buoni che è possibile fondare delle officine di cucito, dove le condizioni della mano d'opera siano più vantaggiose di quelle che tutti sappiamo. Io ho voluto provare. Voi riceverete regolarmente la vostra paga. Ora vi dirò qual è stato il mio profitto.»

Lesse qui, sfogliando i suoi conti, tutte le spese sostenute per affitto, illuminazione, corrispondenza, ecc.

«Vedete bene che a me avanza sempre una discreta somma. Che cosa farne? Ecco la questione. Io ho messo su l'officina, avendo in animo che anche questo profitto fosse distribuito fra le operaie che lo avevano prodotto. Per questa prima volta, lo distribuisco in parti eguali. Vedremo in seguito se potremo far di meglio nell'inte-

resse di tutti.»

Le operaie, sbalordite, si profusero in ringraziamenti.

«Adesso,» riprese a dir Vera, quando ebbe mostrato di gradire quella effusione di riconoscenza, «lasciate che vi dica la cosa più difficile di tutte. Perché non ho io ritenuto per me questi denari? e con quale scopo impiantare un'officina, senza trarne profitto? Mio marito ed io, voi lo sapete, non siamo gente ricca; ma, grazie a Dio, non si muore di fame. Se mai, egli è tal uomo da trovar modo e maniera di guadagnare due volte tanto: e se non lo fa, vuol dire che i denari guadagnati ci bastano. Gli è che la mia passione per i danari non è grande. Voi sapete che le passioni son varie: chi ama il gioco, chi il ballo, chi il lusso, e ciascuno per la sua passione è pronto a rovinarsi, e spesso si rovina, senza che alcuno ne stupisca. La passione ha dunque più valore del denaro. Ora la mia passione è questa, di provarmi a lavorare con voi; e son più che ricompensata dal solo fatto che non ne cavo un compenso. Niente di strano, secondo me: chi è che riscuote una rendita dalle sue passioni? La gente buona e illuminata ha scritto molto per dire come s'ha da vivere perché tutti si viva bene: e il punto capitale, a loro modo di vedere, è l'organizzazione nuova del lavoro. Questo per l'appunto io voglio provar con voi... Certo, sarebbe già un bel fatto se tutti i mesi ci ripartissimo i profitti. Ma si può far di meglio, dicono. Vedremo. Io vi dirò via via le riforme da introdurre, e voi stesse noterete quel che si può fare. Badate ad ogni modo che nulla farò di nuovo senza il vostro concorso. Siete voi che dovete vo-

lere ed esprimere la vostra volontà. Se no, no. Ecco ora l'ultima mia disposizione. Voi vedete che è indispensabile portare i conti, perché non si facciano spese superflue. Per un mese, li ho portati da me. Ora domando il vostro aiuto. Due fra voi mi siano compagne. Si tratta di danari vostri, non miei. Chi è più brava, si provi. Dopo una settimana, vedrete se si debba mutare, o confermar l'incarico a quelle che l'hanno assunto la prima volta.»

Le insolite parole destarono non poche discussioni. Ma la fiducia era già prima guadagnata, e nessuna pensò che Vera parlasse a casaccio. Le cose andarono a poco a poco assumendo una forma più stabile e migliorando.

Ecco la breve storia dell'officina per quei tre anni, in cui essa formò la parte principale della vita di Vera.

Le operaie, scelte con gran cura, erano anche cointeressate all'impresa; perciò questa andava a gonfie vele. La clientela affluiva e si manteneva costante. Dopo un anno e mezzo, fu necessario portare le cucitrici a venti, e poi anche a un maggior numero.

Uno dei primi effetti della partecipazione nel guidar l'azienda fu questo: che dopo il primo mese, le operaie riconobbero non poter convenire a Vera di lavorare senza compenso. Pensarono allora di assegnare a lei il terzo del profitto. Essa accettò, con questa condizione: che la somma, detrattane la sua mercede di tagliatrice, fosse destinata alla fondazione di una banca. Per circa un anno, Vera passò quasi l'intero giorno nell'officina, lavorando non meno delle altre. Quando riconobbe la possibilità di diminuire le ore del suo lavoro, scemò in pro-

porzione anche la paga.

In principio, si dovette ripartire il profitto alla stregua del lavoro compiuto; ma alla metà del terzo anno si poté distribuire egualmente fra tutte. Ammisero che l'assenza di un'operaia per malattia o altro grave motivo non escludeva dal profitto, conseguito non già in questo o quel giorno, ma in virtù dell'andamento generale dei lavori e del carattere collettivo dell'officina, cui la partecipazione di ciascuna era egualmente importante.

Si faceva la ripartizione mese per mese. Sulle prime, ciascuna ne disponeva a suo modo; ma quando gli affari prosperarono, Vera suggerì che si creasse un piccolo capitale di riserva. Ciò fatto, si pensò ad impiegarlo in vari modi; e fra questi principalissimo il prestito, senza interesse, a quelle fra loro che per contingenze straordinarie ne avessero bisogno.

Alla banca tenne dietro un'agenzia di compre, per cui la ditta realizzava sensibili economie, acquistando all'ingrosso té, caffè, zucchero, calzature, e via dicendo. Visto poi che lo stesso era possibile attuare per tutti i commestibili e le altre provviste quotidiane, riconobbero l'opportunità di far vita comune.

Così, verso la fine del secondo anno, tutte le operaie abitavano insieme un ampio quartiere contiguo all'officina e costituivano, per dir così, una sola famiglia. Ai genitori e ai ragazzi erano assegnate camere speciali. Questi, compiuti gli otto anni, erano mandati al lavoro; quelli attendevano alla cucina e alle cure domestiche, riscuotendone adeguato compenso.

Durante le ore di lavoro, Vera leggeva qualche libro ad alta voce, di tanto in tanto affidando la lettura alle più brave fra le compagne, alle più desiderose d'istruirsi. Via via, alternando alla lettura qualche racconto o una conversazione istruttiva, ebbe a notare che si poteva anche introdurre dei corsi elementari di varie cognizioni utili.

«Sentite, Merzalov, mi fareste un favore?» disse un giorno Vera al giovane ecclesiastico. «La vostra Natal'ja è già informata di tutto e mi approva. La mia officina diventa una specie di ateneo. Volete essere uno dei professori?»

«E che ho da insegnare? il greco? il latino? la logica?» esclamò Merzalov ridendo.

«Niente affatto; ma qualche nozione di storia la potreste dare.»

«E sia! proviamoci pure.»

Natal'ja, Lopuchov, due o tre studenti e la stessa Vera costituirono insieme con Merzalov, quel che chiamavano, celiando, il corpo insegnante.

Oltre le lezioni, si organizzarono anche dei divertimenti: serate, gite, spettacoli. Il terzo anno, si prese anche un abbonamento a dieci posti nel teatro lirico italiano.

Insomma, un assiduo lavoro, molte cure, non pochi imbarazzi per Vera, ma anche molta soddisfazione. Non mancarono però alcuni incidenti non lievi: ordinari incidenti, che fanno piangere a lungo le ragazze e procurano agli uomini giovani o attempati una distrazione passeg-

gera e gradita. Vera non ignorava che siffatti incidenti erano inevitabili e che nessuna cautela è sufficiente a scongiurarli. Accade di essi, come un tempo accadeva del vaiuolo, quando non era stato inventato il vaccino. Oggi, chi è vittima del vaiuolo non può che incolpar se stesso o i parenti. Così per quei tali incidenti: verrà tempo in cui non si avrà più motivo di lamentarne; anzi è già noto il metodo preventivo, ma si è ostinati a non adottarlo. Fatto sta che ciascuna di codeste storie non poche noie procurava a Vera per aiutare, asciugare lacrime, ridare animo a chi n'era la protagonista.

Ma più assai delle amarezze erano frequenti le gioie. Ora si riusciva a ben collocare un fratellino di un'operaia; ora qualcuna delle ragazze, meglio istruita, prendeva il diploma di maestra; altre si maritavano. Ma la massima delle gioie era per Vera il poter dire che la sua officina era costituita e sorretta dalle stesse operaie; che avrebbe prosperato lo stesso, senza la sua partecipazione e con assoluta esclusione di ogni preminenza; che altre e altre simili officine potevano e dovevano sorgere, per iniziativa e virtù degli umili e dei deboli, quando questi soccorressero alla debolezza con la forza della concordia e del sapere. Era questo il suo sogno prediletto.

4

Alla chiamata abituale del marito che la invitava per il té, Vera rispondeva ora con un certo ritardo. Le piaceva, dopo essersi svegliata, rimanersene un po' a letto,

fantasticando. Poi lentamente si vestiva; stava un pezzo a ravviarsi i lunghi e folti capelli; s'indugiava a calzare gli stivaletti, che mirabilmente le disegnavano il piede, e che formavano la sua passione.

Una mattina, passati già quei tre anni di prova, appena uscita di camera, ebbe a notare che il viso del marito era insolitamente pallido.

«Che hai?» gli domandò premurosa. «Non t'ho mai visto così disfatto.»

«Ho dormito male stanotte,» rispose Lopuchov, «e tutt'ieri ho avvertito un certo malessere. Un po' d'infreddatura: roba da nulla.»

Si recò, infatti, alle sue quotidiane occupazioni, e tornando verso sera, assicurò che tutto era passato. Se non che, la mattina dopo disse di voler rimanere a casa per qualche giorno.

«Che è? che ti senti?» esclamò Vera, seriamente agitata.

«Nulla, un po' di stanchezza,» affermò il marito.

«Sarà; ma io mando subito per il medico.»

«Eh via! ho studiato anch'io medicina, e se mai, mi curo da me. Per ora, non c'è bisogno.»

«No, no. Voglio che il dottore venga subito. Fammi contenta, via! tanto per rassicurarmi.»

Lopuchov scrisse due righe a Kirsanov, dicendogli che si trattava di un'inezia e che lo invitava solo per contentar la moglie.

Kirsanov, naturalmente non si affrettò. Si trattenne all'ospedale fino all'ora di pranzo e arrivò a casa dell'ami-

co verso le sei di sera.

«No, Aleksandr, ho fatto bene a chiamarti,» disse Lopuchov. «Pericolo non ce n'è, e forse non ce ne sarà; ma ho un po' d'infiammazione, una semplice minaccia di polmonite. Si capisce che, anche senza di te, mi curerei; ma tu, ad ogni modo, fammi da medico curante. Lo faccio per tranquillità di coscienza: io non son mica uno scapolo come te.»

Dopo una lunga e rigorosa ascoltazione, Kirsanov riconobbe che l'amico non s'era ingannato: nessun pericolo imminente o minaccia di complicazioni: ma i polmoni erano fortemente infiammati. Bisognava riguardarsi; starsene a letto almeno una settimana; niente di grave, ma il male era stato trascurato.

Non ci volle poco perché Vera si persuadesse che non la ingannavano, e Kirsanov dovette adoperare tutta la sua eloquenza d'amico e di dottore: qualunque timore era fuor di posto, ma era bene stare in guardia; stesse tranquilla; sarebbe venuto due volte al giorno a visitar l'infermo.

«Come va?» gli domandò Vera la mattina del quarto giorno.

«Non c'è male,» rispose Kirsanov. «Ancora tre o quattro giorni di sofferenza, e poi starà in gambe. Ma parliamo un po' di voi, signora Vera, e seriamente.»

«Di me?»

«Di voi, sì. Voi fate malissimo a non riposar la notte. L'assistenza è assolutamente superflua. Voi vi rovinare senza un perché. Anche adesso, vedete, i vostri nervi

non sono in uno stato normale.»

«Ma no, v'ingannate. Del resto, anche egli me n'ha pregato, mi ha ripetuto quel che dite voi: né io gli ho dato retta. Vuol dire che non posso fare altrimenti.»

L'argomento non ammetteva replica.

Kirsanov crollò il capo e voltò le spalle.

Tornato però alle dieci di sera, si trattenne in compagnia di Vera al capezzale dell'infermo per circa mezz'ora, e poi disse:

«Adesso, signora, andate a riposare. Tutti e due ve ne preghiamo. Passerò io la notte.»

«Ma no, mai, non lo permetterò,» protestò Vera. «D'altra parte, non sono stanca: ho dormito tutt'oggi.»

«In tal caso, mi perdonerete, ma io vi prego, vi supplico di andar via.»

E presala per mano la trasse quasi a forza fino in camera sua.

«Son proprio mortificato, caro Aleksandr,» gli disse l'infermo vedendolo tornare, «della parte ridicola che ti obbligo a rappresentare, facendoti passar la notte presso un ammalato che non ha bisogno d'assistenza. Ti son gratissimo però. Figurati che nemmeno un'infermiera ha voluto prendere: in nessuno ha fiducia.»

«Se non mi fossi accertato della impossibilità di vederla tranquilla, ti avrei affidato ad altri, naturalmente; non mi sarei scomodato io. Ma adesso spero che prenderà sonno. In fin dei conti, sono medico ed amico tuo.»

Vera, infatti, gettatasi appena sul letto, s'era addormentata. Tre notti insonni e l'agitazione incessante l'ave-

vano spossata. Kirsanov passò ancora due notti al capezzale dell'infermo. Non per questo si stancò, visto che non si fece scrupolo di dormire a tutto suo comodo, badando però a chiuder bene la porta, perché Vera non si avvedesse di quella sua noncuranza. Vera n'ebbe bensì il sospetto, ma era tranquilla: un medico doveva sapere se e quando poter dormire. Le rimordeva la coscienza di non essersi calmata in tempo, per non disturbar lui; ma oramai alle assicurazioni di lei che sarebbe andata a letto, egli non prestava più fede.

«La colpa è vostra, signora Vera, e merita castigo. Io, scusatemi, non vi credo.»

Se non che, il terzo giorno, fu evidente anche per lei che l'infermo guariva. La sera giocarono in tre a carte. Lopuchov sedeva in mezzo al letto e aveva riacquistato la sonorità della voce. Kirsanov riconobbe l'inutilità dell'assistenza notturna e dichiarò di sospendere le sue visite.

«Signor Kirsanov,» gli disse Vera, «che cosa v'ho fatto io, per meritare di esser dimenticata? Con Dimitrij, vi vedete spesso, perché egli vien da voi. Ma, se non mi sbaglio, prima del suo male, erano già otto mesi che non si era onorati d'una vostra visita. Eppure, in principio, eravamo buoni amici.»

«Gli uomini mutano, signora Vera. Io poi, non già per vantarmi, lavoro per dieci. Non vado in nessun posto: non ho tempo, e la sera mi sento disfatto, dopo ott'ore di fatica tra l'ospedale e l'Accademia: dalle nove alle cinque. L'amicizia è una bella cosa; ma, con vostra licenza,

un buon sigaro e la comodità di casa propria valgono assai meglio.»

Da più di due anni, infatti, le visite di Kirsanov in casa Lopuchov, erano diventate rarissime.

5

Tra i due amici non c'era, in verità, una spiccata differenza di condizione e di carattere. Lopuchov era figlio di un borghese non povero; Kirsanov di uno scrivano giudiziario, il quale a sento sbarcava il lunario. Giovannissimo, Lopuchov aveva trovato modo di non essere a carico della famiglia. Kirsanov, a dodici anni, aiutava il padre a copiar carte, e già fin dalla quarta ginnasiale, si era procacciato varie lezioni. L'uno e l'altro, senza conoscenze, senza protezioni, si erano aperti una via e procedevano animosi. A furia di ostinazione, avevano imparato il francese e il tedesco. La stessa ostinazione, forse connaturata, manifestavano così nelle loro idee come in certi atti che ne dipendevano. Per via, non cedevano il passo che alle donne; imbattendosi in un qualunque sopracciò, magari urtarlo o pestargli un piede, facendo le viste di niente; se un pover'uomo inciampava e cadeva, aiutarlo; a nessun patto farsi passar la mosca pel naso, e all'occorrenza avvalorare coi pugni il proprio modo di vedere.

Nemmeno di aspetto differivano gran che. Lineamenti regolari, piacenti. Lopuchov, alquanto più bruno, aveva capelli castani, occhi neri e lucenti, naso aquilino,

labbra ben pronunciate. In Kirsanov, invece, un viso allungato, di notevole bianchezza, era incorniciato da una folta chioma rossigna: occhi di un azzurro cupo, naso greco, bocca piccolissima.

Le condizioni esterne di Kirsanov erano più che discrete. Aveva già una cattedra. La maggioranza del collegio dei professori aveva fatto il possibile perché non l'ottenesse, e gli avrebbe perfino rifiutato la laurea. Se non che i giovani professori della minoranza fecero notare che un certo Firkov di Berlino e un certo Claude Bernard di Parigi, astri del firmamento scientifico (davvero? o chi li conosce?... la maggioranza si sdegnava, ad ogni modo, di ammetterne l'esistenza per deferenza ai colleghi), avevano dimostrato di tenere in gran conto i lavori di Kirsanov. La laurea era dunque stata conferita, e, due anni dopo, la cattedra.

Gli studenti dicevano che, con Kirsanov, il partito dei giovani professori s'era notevolmente rinforzato. Di pratica non ne aveva, anzi affermava di non volerne sapere; ma all'ospedale si tratteneva a lungo, e qualche volta vi desinava e vi passava la notte. Che cosa faceva là dentro? Secondo lui, lavorava per la scienza, non già per gli ammalati. «Io non guarisco,» diceva; «osservo e sperimento.» Gli studenti ripetevano questa frase, soggiungendo che oggigiorno soltanto gli sciocchi curano, perché è provato che nessuna malattia è curabile.

Non così la pensavano gli inservienti. «Se il dottor Kirsanov,» bisbigliavano fra loro, «ha accolto quell'ammalato nella corsia sua, vuol dire che il caso è serio.» E

allo stesso ammalato dicevano: «Sta' di buon animo! A un dottore di quella fatta non c'è male che resista... È un professore; e poi senza boria; tutto cuore; un vero padre carnale.»

6

Nei primi tempi del matrimonio di Vera, Kirsanov prese a frequentare la casa dell'amico quasi tutti i giorni, e divenne subito intimo di Vera quasi quanto lo era Lopuchov. Si andò così avanti per circa sei mesi. Una sera, discorrevano tutti e tre alla buona; Kirsanov chiacchierava più di tutti, ma di botto ammutolì.

«Che hai, Aleksandr?»

«Che è stato, signor Kirsanov?»

«Niente. Un accesso di malumore.»

«Vi succede spesso?» domandò Vera.

«Mai anzi, senza un motivo,» rispose Kirsanov, con una certa rigidità.

Qualche tempo dopo, si alzò prima del solito e si accomiatò con l'usata semplicità.

Di lì a due giorni, Lopuchov disse alla moglie che era stato a far visita all'amico, e gli era sembrato di esserne stato accolto in modo assai strano. Kirsanov si era sforzato di mostrarsi amabile, il che fra loro era affatto superfluo. Guardandolo fisso, Lopuchov gli aveva detto: «Sei in collera, Aleksandr? con me forse?» «No.» «Con Vera?» «No.» «Ma che è stato dunque?» «Niente: ti sei sbagliato.» «Ma io ti vedo freddo, contegnoso, pieno di

complimenti... È chiaro che di qualche cosa ti sei avuto a male.» Kirsanov si era diffuso in assicurazioni di ogni sorta, le quali non fecero che confermare il sospetto dell'amico. In seguito, sia che si vergognasse, sia che fosse pentito, ridivenne semplice e bonario come prima. «Orsù,» gli fece Lopuchov, «adesso mi dirai finalmente perché eri in collera!» «Io? in collera? mai e poi mai!» E tornò da capo a simulare e a rendersi antipatico.

Che diavole poteva essere? Lopuchov non sapeva trovare quando e come lo avesse offeso, il che d'altra parte non era presumibile, date le loro relazioni e la stima reciproca. Per conto suo anche Vera frugò nei suoi ricordi, passò in rivista tutti i possibili incidenti, ma non riuscì a trovarsi in fallo di una qualunque mancanza di riguardo.

Due altri giorni passarono: un'assenza di quattro giorni in fila era cosa assolutamente straordinaria. «Che sia forse ammalato?» pensò Vera. Lopuchov andò a sincerarsi. Ma che ammalato! Era invece più ingrugnato che mai. Una spiegazione era indispensabile e gli fu chiesta subito, con una ruvidezza che l'antica amicizia giustificava. Dopo interminabili tergiversazioni aveva assicurato che, quanto a sé, nei propri sentimenti era immutato, incrollabile, quasi volendo fare intendere che altri non poteva dir lo stesso. Era evidente che una morbosa suscettibilità lo rendeva permaloso, intrattabile. «Ma insomma, senti,» gli disse Lopuchov, «certe inezie tra amici, tra gente seria, non hanno valore.» Kirsanov, con forzata sopportazione, rispose che le inezie, se mai, pos-

sono non esser tali per tutti. «Ma di che si tratta in sostanza?» E qui, egli aveva preso ad enumerare un sacco d'incidenti su per giù in questo genere: «Tu hai detto una volta che la tinta sbiadita dei capelli è propria a chi è incolore... La signora Vera accennò una sera che il prezzo del té era al ribasso, allusione sarcastica al colore dei miei capelli...»

Lopuchov si sentì cader le braccia: il povero amico suo scimuniava. Tornò a casa di pessimo umore. Alla moglie, che lo interrogava, rispose che Kirsanov aveva detto delle cose insulse e spiacevoli e che probabilmente, non stava bene.

Dopo tre o quattro giorni, accortosi forse della sgarbatezza inconcludente del contegno serbato, Kirsanov tornò dall'amico, riconobbe francamente di aver torto, si scusò, disse di essere stato ammalato. Ma la scusa era magra e non resse alla prova. Vera lo pregò di non parlarne più, che quelle erano *sciocchezze*; ed egli attaccatosi subito alla parola, confermò volentieri che *sciocchezze* dovevano essere, avendo piena coscienza dello scarso suo valore verso i signori Lopuchov, ai quali si dichiarava sempre devotissimo.

Anche a Vera, come già al marito, caddero le braccia. Quando lo videro andar via, si ricordarono che anche prima di questi ultimi incidenti s'era mostrato un po' strano. Allora, non vi avevano fatto caso; adesso, tutto si spiegava.

Com'era naturale, la semplicità cordiale dei primi rapporti non fu più ristabilita. Di sotto alla maschera del-

l'uomo a modo ed istruito era spuntato un così lungo orecchio asinino, che l'antica stima per l'amico ne fu molto intiepidita nella coppia Lopuchov.

Alla poca stima subentrò la freddezza; sicché Kirsanov trovò ragionevole di sospendere anche le sue rarissime visite.

Si incontravano però presso comuni conoscenze. In capo a un certo tempo, le prime asprezze si appianarono e Lopuchov riprese ad andar da lui, come dal canto suo Kirsanov ridivenne l'antico camerata semplice e buono e si mostrò tratto tratto in casa dell'amico. Degli sciocchi malintesi d'una volta non si parlò più. Ma le intime relazioni, bruscamente spezzate, non si rinnovarono. Si stimavano, si scambiavano visite, ma non frequentissime; quindi Vera lo vedeva assai di rado.

7

Ora la malattia di Lopuchov, o, per dir meglio, il grande attaccamento di Vera al marito, avevano costretto Kirsanov a ristabilire una frequenza e una dimestichezza da lungo tempo dimenticate. Forse e senza forse, il giovane dottore sentiva di mettere il piede sopra un sentiero sdrucchiolevo, decidendosi a passar tante ore in compagnia dell'amico e della moglie... Già un tempo, circa tre anni addietro, era stato assalito dalla medesima apprensione. Eran sospetti, indizi, dubbi: certo è che a lui non erano sfuggiti, e con ferma e pronta risoluzione egli aveva arrestato sul nascere quel che poteva essere il

germe d'una passione. E quanta gioia era stata la sua, e che nobile orgoglio! Due o tre settimane aveva sopportato ogni pena per resistere al desiderio che lo traeva verso i Lopuchov; ma assai più della pena era forte in lui la voluttà della lotta insieme con la coscienza del trionfo. Dopo solo un mese, ogni pena erasi dileguata, non rimanendogli che la soddisfazione di essere stato onesto: una dolcezza, una tranquillità d'animo ineffabile.

Il pericolo, non che scongiurato, diveniva ora più minaccioso. In quei tre anni trascorsi, Vera si era molto sviluppata moralmente: la giovanetta ingenua scompariva nella donna, e un sentimento da lei ispirato non poteva somigliare all'affezione leggera per la bambina cui si vuol bene e con la quale volentieri si scherza e si sorride. Né lo sviluppo era soltanto morale. Quando la bellezza è reale, la nostra donna settentrionale diventa di anno in anno più bella: e tre anni voglion dir molto per una pianta sana e rigogliosa che fiorisce alla dolce primavera della vita.

Certo, era grande il pericolo, ma soltanto per lui, per Kirsanov. Qual pericolo correva Vera?... Ella amava il marito. Kirsanov non era così balordo o presuntuoso da stimarsi un temibile rivale per l'amico. Né già pensava così per falsa modestia. La gente per bene metteva l'uno e l'altro allo stesso livello. Ma, d'altra parte, Lopuchov aveva l'enorme vantaggio di aver già conquistato l'amore di lei, di posseder quel cuore in pieno ed in proprio. La scelta era fatta, ed ella se ne mostrava contenta né poteva pensare un momento solo a cercar di meglio.

Non era forse felice?... Qualunque dubbio in questo senso sarebbe stato ridicolo, e il temer per lei e per l'amico non poteva essere nell'animo di Kirsanov che una sciocca e vanitosa suggestione.

E che! doveva dunque per una fisima, per la paura tutta egoistica di soffrire un paio di mesi, per una bazzecola, esporre una povera donna a prendere un mal di nervi, ad ammalarsi seriamente vegliando le intiere notti al capezzale d'un infermo? doveva dunque, per evitare un disturbo insignificante, fare il danno di un suo simile, di una creatura non meno degna e sensibile?... Azione indegna, non meno penosa della lotta da sostenere con se stesso, la quale, in fin dei conti, prometteva la nobile soddisfazione del trionfo.

Così ragionava Kirsanov, decidendosi a sostituire la moglie dell'amico nel vano ufficio d'infermiera.

Il bisogno dell'assistenza era ormai divenuto inutile. Per serbar le apparenze, per non fare una brusca interruzione che avrebbe destato dei sospetti, conveniva ancora visitare il convalescente due o tre volte al giorno, poi una volta la settimana, poi dopo un mese, poi dopo sei.

In processo di tempo, l'allontanamento sarebbe stato giustificato nelle molte faccende professionali.

8

Tutto andava bene per Kirsanov, come appunto aveva egli preveduto. Gli rinasceva dentro l'affetto e forse con più vigore di prima; ma lo sforzo per tenerlo in briglia

non era molto doloroso né difficile. Una settimana dopo la guarigione, fece all'amico una prima visita, e si trattene fino alle nove di sera. Le convenienze eran salve. La prossima visita si poteva rimandare a due settimane, e così l'allontanamento sarebbe stato quasi completo. Ma intanto non era male fermarsi un'altra oretta. Se nel breve giro d'una settimana, aveva potuto soffocare a mezzo la passione rinascente, tra un mese era più che sicuro di cancellarne ogni vestigio. Era assai soddisfatto di sé. Partecipava con perfetta disinvoltura alla conversazione, si rallegrava del successo, per cui diventava sempre meno impacciato e più discorsivo.

Alla mattina appresso era fissata la prima uscita del convalescente. Vera non stava in sé dalla contentezza. Si discorse della malattia, se ne rise, si celiò sull'abnegazione coniugale del modello della moglie che per poco non s'era rovinata in salute agitandosi per un nonnulla.

«Ridete, ridete pure!» disse Vera; «ma io son sicurissima che, al mio posto, voi non avreste agito altrimenti.»

«Ma che suggestione esercita sopra un uomo la sollecitudine degli altri!» esclamò Lopuchov. «Si diventa cauti, quasi paurosi, quando ci si vede oggetto di tante apprensioni. Io, per esempio, sarei già potuto andar fuori fin da ieri l'altro, e me ne sono stato tappato in casa. Volevo uscire stamane, e per abbondare in precauzione ho rimandato a domani.»

«Sicuro,» confermò Kirsanov, «da un pezzo potevi uscire.»

«Un vero eroismo il mio; e, per dirla schietta, m'ha seccato non poco. Ti giuro che sarei capace di scappare all'istante.»

«Sei stato eroe per tranquillizzar me,» osservò Vera, «ed io te ne ringrazio. Ma quanto a scappare, scappiamo subito, se proprio non reggi più alla quarantena. Or ora mi tocca passar per la mia officina. Andiamo tutti e tre insieme. Sarà molto bello da parte tua che, appena guarito, la prima visita la fai alla nostra compagnia. Tutte te ne saranno gratissime.»

«Brava, sì, andiamo!» esclamò Lopuchov, pregustando la voluttà dell'aria aperta.

«Sventata che sono!» disse Vera. «Non m'è nemmeno venuto in testa che voi forse, signor Kirsanov, non avete nessuna voglia di accompagnarci.»

«Ma no, al contrario, sarà per me una visita interessante. Una idea eccellente la vostra.»

L'idea, infatti, ebbe un pieno successo. Le ragazze furono più che liete della visita inaspettata. Kirsanov, col suo modo di pensare, trovava quel tentativo di organizzazione degno del più attento studio. Se uno speciale motivo non l'avesse trattenuto, sarebbe stato egli stesso fin dal principio uno dei professori del così detto ateneo. Un'ora buona passò come un lampo. Vera lo accompagnò per le varie sale mostrandogli ogni cosa. Tornavano appunto dalla camera da pranzo in quelle di lavoro, quando una ragazza si avvicinò a Vera.

La ragazza e Kirsanov si scambiarono uno sguardo e stettero immobili un momento.

«Anastasja! tu qui!»

«Sandr!...»

E nel punto stesso si abbracciarono.

«Oh Sandr! come son contenta di averti ritrovato!» esclamò la ragazza, baciandolo e piangendo di gioia. Poi, riavutasi alquanto dalla prima emozione: «No, signora Vera,» disse, «per ora, a niente gli affari. Non ho la forza di staccarmi da lui. Vieni, Sandr, vieni in camera mia.»

Non meno di lei era lieto Kirsanov. Se non che, Vera gli aveva letto negli occhi una grande tristezza al primo incontro con la ragazza. Né di ciò si era stupita. La povera ragazza era tistica all'ultimo grado.

La Krjučova era stata ammessa nell'officina un anno innanzi, e già molto ammalata. Se fosse rimasta nel magazzino, dove in principio aveva lavorato con le compagne, sarebbe già morta da un pezzo. Ma le compagne avevano trovato modo di esimerla dal lavoro di cucito. La Krjučova un po' ispezionava, un po' badava ai depositi o riceveva gli ordinativi, e nessuno poteva dire che l'opera sua fosse per questo meno utile all'andamento dell'officina.

La coppia Lopuchov andò via, senza aspettare il termine del colloquio tra la Krjučova e Kirsanov.

V. IL RACCONTO DELLA KRJUČOVA

1

Il giorno appresso, di buon mattino, la giovane Anastasja si presentò a Vera.

«Mi preme di parlarvi di quanto ieri vedeste,» incominciò, e subito tacque, non sapendo come continuare. «Non vorrei che voi pensaste male di lui.»

«Avete voi stessa di me un cattivo concetto, Anastasja.»

«Se fossi un'altra, non parlerei così... Ma io, sapete, son tutt'altra cosa.»

«No, Anastasja, voi non avete diritto di umiliarvi. Oramai vi conosciamo da un anno, e già prima vi conoscevano le persone della vostra classe.»

«A quanto vedo, non sapete nulla sul mio conto.»

«Al contrario, sono di tutto informata. Negli ultimi tempi, voi foste al servizio di un'attrice. Entraste poi in un magazzino, quando l'attrice si maritò, e di là passaste da noi con ottime informazioni.»

«Ero sicura che, per compassione di me poveretta, non vi avessero detto nulla del mio passato. Temevo nondimeno che avreste potuto sapere per altra via... Ma ora tutto tutto vi dirò, perché sappiate quant'egli è buono. Io ero una pessima donna, signora Vera.»

«Voi?»

«Sì... Sfacciata, senz'ombra di vergogna, ubriaca sempre. E fu il troppo bere che mi rovinò la salute.»

«Sentite, Anastasja, di coteste confessioni ne ebbi anche prima. Son penose a chi le fa e a chi le raccoglie. Io vi stimerò sempre lo stesso, e forse di più, sapendo che molto avete sofferto. Intendo tutto, senza che mi spieghiate altro. Anch'io, un tempo, ebbi grandi amarezze; ma mi sforzo di non pensarci e non amo parlarne.»

«No, signora Vera, io sono mossa da tutt'altro... Io voglio che qualcuno sappia quant'egli è buono, quanto gli debbo: e a chi dirlo, se non a voi? Sarà per me un sollievo. Non vi parlerò della vita che io conducevo: è sempre una stessa vita per tutte quelle disgraziate. Vi spiegherò come lo conobbi. Mi consola tanto parlar di lui! E poi, vado ora a vivere in casa sua, e vi devo dire perché lascio l'officina.»

«Se a voi fa piacere, volentieri vi ascolto, Anastasja.»

«Ebbene, ecco. Un giorno, appena uscita sulla prospettiva Nevskij, trovo uno studente, e mi do a stuzzicarlo. Lui non risponde, e passa dall'altro lato della via. Io appresso, gli afferro la mano. «No, dico, non vi lascio, siete così simpatico.» «Ed io,» dice, «vi prego di lasciarmi in pace.» «No, venite, andiamo.» «Assolutamente no!» «Allora, vengo io coi voi. Dove andate?» Ero una sfacciata, v'ho detto, peggio delle altre.»

«Forse perché, in fondo, avevate vergogna del vostro mestiere.»

«Può darsi... Ho notato la cosa anche in altre; ma non

già allora, dopo. E così, quando gli dissi di accompagnarlo ad ogni costo, lui si mise a ridere, e disse: «Accomodatevi pure, ma non servirà a niente.» Si va, gli conto mille scioccherie, si arriva. Io mi sdraio sopra un canapé, e gli domando un sorso di vino. «No,» dice, «non ve ne darò; se mai, una tazza di té.» «Col ponce,» dico. «No, senza ponce.» Si mette a sedere, guarda un poco, ma non mi bada: una vera mortificazione per me. Ce n'è adesso di questi giovani. «Se avessi saputo,» dico, «che eri di legno, non sarei venuta. Me ne vado.» «Prendete prima il té,» mi risponde, «ma non dite insolenze. Ditemi piuttosto chi siete, e come vi capitò di far cotesta vita.» Io incominciai a contargli cento frottole come sogliamo far noi altre. «No,» dice, «non è bene ideata la vostra storia. Io non vi credo... Ma sapete intanto quel che noto? che il soverchio bere vi rovina il petto. Lasciate che vi osservi.» Lo credereste, signora Vera? Io ebbi vergogna, io! Lui se n'accorge, e mi fa: «Niente, niente, non si tratta che di ascoltare il petto.»

«Dopo ascoltato, lo vedo che crolla la testa. «Sì, dice, petto debole; il vino vi uccide.» «E come volete che ne faccia a meno? Non è possibile, quando si fa questa vita.» «E voi lasciatela.» «Lasciarla? una vita così allegra!» «Sì? vi pare?» e mi guarda fisso negli occhi. Poi d'un tratto mi dice di andar via, perché ha da fare. Me n'andai arrabbiata, offesa nell'amor proprio. Avevo perduto una serata. Un mese dopo, mi trovai per caso da quelle parti, e mi salta in mente di fare una visita al mio uomo di legno, tanto per ridere.

«Lo trovai che leggeva un libro. «Buon giorno, uomo di legno!» «Buongiorno: che c'è?» «Io mi do a farne di tutti i colori.» «Smettete,» dice, «o vi scaccio. Vi ho già detto che certe cose mi disgustano. Vedo che in questo momento non siete ubriaca, e potete capire. Aggiustatevi le sottane, e parliamo un po' sul serio. Dal viso, mi sembrate più ammalata di prima.» Infatti, il petto mi faceva male. Tornò ad ascoltare, disse che io mi rovinavo più che mai, che rischiavo di diventar tisica, che sfidavo la morte... Io mi misi a piangere perché avevo tanta paura di morire. «Ma come faccio,» dico, «a lasciar questa vita? La padrona non mi lascia andare. Io le debbo ancora diciassette rubli.» Lui pensa un poco, poi dice: «Per averli, non li ho: tornate qui doman l'altro.» Io non ci credevo, piangevo sempre, e poi non l'avevo detto per questo. «Sta male,» gli dico, «di prendervi giuoco di una poveretta, quando mi vedete così afflitta!» Ebbene, lo credereste? Raggranellò il danaro, e me lo diede dopo due giorni. «Ma come mai!» dico, «e perché questi danari, se non volete aver a che fare con me?» Mi riscattai dalla padrona, presi in affitto una cameretta... Ma a che mestiere darmi? Noi altre si ha la matricola, e non c'è verso che si trovi da lavorare. Danari non ne avevo... Seguitai a far la stessa vita, cioè no, che confronto!... Non ricevevo che i conoscenti, le persone per bene, e niente vino... Una vita tranquilla, in un certo senso, tanto più che mi pareva di non essere una cattiva ragazza...

«Anche Sandr veniva allora a trovarmi e io andavo da lui. Si sa, io ripresi a fargli le solite moine. Ma lui nien-

te, non veniva come gli altri, voleva solo esser sicuro che non bevessi più vino. Sulle prime, duravo fatica a contenermi; ma a poco a poco vi riuscii. Allora fu che cominciai a fare un po' di risparmio, perché volevo in tutti i modi rendergli il fatto suo; e dopo due mesi, gli consegnai la somma. Se sapeste quanto ne fu contento! Torna il giorno appresso, e mi porta la roba per un vestito e tante altre cosette comprate con quei denari. Seguivava intanto a venire, proprio come un dottore che visita l'ammalato. Un giorno mi dice: «Sapete, Anastasja? adesso mi piacete.» Infatti, stavo meglio, gli occhi più chiari, il colorito più fresco; e non parlavo più come prima e serbavo anche un certo contegno... Poco mancò che non gli saltassi al collo, ma non osai. «Vedete bene, Anastasja,» dice lui, «che non son mica di legno.» E qui prese a carezzarmi... ma sapete come? Mi teneva una mano, la guardava, la sfiorava appena con una delle sue... Voi non mi crederete; ma io mi feci di fuoco... Dopo la vita che avevo fatto, arrossire come una bambina, pare impossibile! Eppure è la verità... Mi feci coraggio però, e gli domandai: «Com'è che vi è venuta la voglia di carezzarmi?» E lui mi rispose: «Perché adesso, Anastasja, voi siete diventata una ragazza onesta.» Io, figuratevi, fu tanta la gioia a sentirmi chiamare onesta, che scoppiai in singhiozzi. «Che è, Anastasja?» fece lui, «che avete?» e mi diede un bacio... E a quel bacio io mi sentii girar la testa e arrivai a perdere i sensi, io, figuratevi, che avevo vissuto a quel modo!

«Che fare? pensavo il giorno appresso, struggendomi

in lacrime. Non mi restava che gettarmi nella Neva. Vivere come vivevo, mai e poi mai; piuttosto morir di fame. Vuol dire che in fondo all'anima mi era già nato l'amore per lui; ma poi si era spento o attutito, perché non corrisposto. Adesso, vedevo chiaro dentro di me; e come si può, quando si ama, guardare ad altri che non sia quel solo da noi amato? A che partito appigliarmi? di che vivere?... E piangevo, piangevo sempre... Quand'ecco lui entra di botto, mi abbraccia, mi bacia, mi domanda commosso: «Anastasja, vuoi venire a star con me?» Gli dissi tutto quel che avevo nel cuore. E così fu che si visse insieme.

«Che tempo felice fu quello! Lui mi guardava con tanta tenerezza! Quante volte accadeva che, destandomi la mattina, lo vedevo intento a leggere; poi mi veniva accanto, sedeva, mi contemplava in silenzio. Ma com'era riservato! Dopo poi, quando ho letto nei romanzi com'è descritto l'amore, ho potuto capire. Ma con tutta la riservatezza, com'era dolce il suo sguardo! E che gioia, che tumulto in tutta la persona, quando si è guardati da quel modo da chi ci ama! Un ribollimento del sangue, una pena che è tutta dolcezza, un desiderio di morire, un forte battito del cuore, e nondimeno una tranquillità ineffabile. Si respira così bene, ci si sente in paradiso. Che forza ha lo sguardo! Nessuna carezza, nessuna, vale tanto quanto quella degli occhi innamorati... E poi, anche, mi baciava gli occhi, le mani, il collo... Né io avevo vergogna, no; eppure voi sapete come io arrossisco facilmente. È che non vedevo più in lui un estraneo: mi

pareva che facessimo lui ed io una sola persona. Ma che serve dirlo a voi? Voi pure lo sapete, signora Vera, voi che tanto siete amata... Ed ora, perdonatemi, se mi son troppo lasciata andare ai ricordi. Ho voluto solo farvi intendere quanto, quanto è buono il mio Sandr!»

2

La storia fu completata nei giorni seguenti. Kirsanov e la Krjučova avevano vissuto insieme circa due anni. I sintomi del male parevano scomparsi. Ma nella primavera del secondo anno, la tisi si manifestò avanzatissima. Era forza separarsi, per allontanare o anche scongiurare il pericolo. Condannar la poveretta a un qualunque lavoro sedentario era lo stesso che ucciderla. Ma Kirsanov aveva conoscenze nel mondo teatrale; e così gli venne fatto di alloggarla presso un'artista di canto, buonissima donna. La separazione fu dolorosa, ma era inevitabile.

Finché l'artista calcò le scene, la Krjučova si trovò bene in casa di lei; ma un brutto giorno alla vita teatrale successe la vita coniugale, e l'attrice andò a stare in casa della famiglia del marito. Qui, il padre di costui prese a molestar la giovane cameriera del figlio. Vi furono scene domestiche; la nuora se la pigliò col suocero; il vecchio montò su tutte le furie... La Krjučova non volle esser cagione di dissidii, senza dire che non godeva più la pace di prima, e si cercò un altro posto.

Così fu che, lavorando di cucito, era stata accolta nel-

l'officina di Vera.

S'era cullata fino all'ultimo nella illusione comune a tutti i tisici, figurandosi che il male era ancora all'inizio, tuttavia non aveva cercato di riveder Kirsanov, per non farsi del male. Ma già due mesi, andava con grande insistenza domandando a Lopuchov quanto tempo le restava da vivere. Ignorando il perché della domanda, e non vedendovi che il naturale attaccamento alla vita, Lopuchov non si credette in diritto di dirle il vero. Cercò di tranquillizzarla. Ma, ella, come accade il più delle volte, non si tranquillizzò: cercò solo di non fare l'unica cosa, che avrebbe reso meno amari gli ultimi suoi momenti, ma che, a parere del medico, li avrebbe anche precipitati. Perciò non aveva più cercato di Kirsanov.

L'equivoco, naturalmente, non poteva durare a lungo. Più si appressava la catastrofe, più insistenti divenivano le domande di lei. Prima o dopo, o ella avrebbe svelato ogni cosa, o i Lopuchov avrebbero sospettato del vero. L'apparizione fortuita di Kirsanov nell'officina aveva di un sol colpo tagliato il nodo.

«Come, come son contenta! Figurati che avevo sempre in mente di venir da te,» disse la Krjučova quando fu in camera con Kirsanov.

«Sì, Anastasja, né io son meno contento di te. Adesso non ci separeremo più. Vieni a star con me,» rispose Kirsanov, trasportato da un sentimento di pietoso affetto. E subito dopo pensò: «Come mai le ho detto tal cosa? Forse la poveretta non ha ancora il sospetto della sua prossima fine...»

Ma ella o non comprese il senso delle parole di lui, o era troppo assorbita dalla gioia dell'incontro e del rifiorire dell'amore.

«Come sei buono!» esclamò. «Tu mi ami sempre come una volta!»

Ma quando rimase sola, pianse amaramente, poiché le balenò il senso riposto di quella parola affettuosa: «Non serve oramai aver più riguardi: il caso è disperato, e tant'è che non le si neghi una gioia.»

E fu veramente una gioia senza pari. Egli non le si staccava dal fianco, eccetto le ore che passava all'ospedale e all'Accademia. Discorrevano del passato, della lunga separazione, giocavano, leggevano, passeggiavano.

Vera più volte si recava da loro a passar la sera, e più spesso vi andava di mattina per tener compagnia alla povera Anastasja, la quale non si stancava mai di parlar del suo Sandr, che era un angelo di bontà e che le voleva tanto bene!

3

Quattro mesi passarono. Le cure assidue per la Krjučova, non che i ricordi, valsero a trarre in inganno Kirsanov. Gli parve di esser libero oramai dal pensiero di Vera. Non la evitava più, si compiaceva delle visite di lei e della conversazione; e in quella compiacenza non vedeva altro che un sentimento di gratitudine per la sollecitudine dell'amica.

Ma, come ben s'intende, l'affetto che lo animava per la Krjučova in questo secondo loro incontro non era pari a quello di lei. L'amore non era più che una tenera inclinazione per una donna già un tempo amata; senza dire che anche la prima volta egli non era stato tratto che dall'impeto giovanile, dall'ansia di amar qualcosa o qualcuna, chiunque ella fosse. Naturalmente, non erano allo stesso grado d'intelligenza e di cultura. Passata la gioventù, il suo sentimento non poteva più essere che di pietà ed anche, fino ad un certo punto, di memore gratitudine e di tristezza nella previsione della sorte imminente di lei.

Il dolore, infatti, in cui l'immerse la catastrofe temuta non fu di lunga durata. Via via si temperò, e quando si fu dileguato del tutto, passò allo stato di mesta ricordanza. Di ciò egli si avvide, e non poté fare a meno di notare nel tempo stesso, che appunto quella ricordanza di dolore aveva pericolosamente complicati i suoi rapporti con Vera.

Vera cercava di distrarlo, di consolarlo, ed egli si lasciava andare, senza sospetto, a quella tenera sollecitudine. A tal segno era sicuro di sé che riprese l'antico costume delle visite serali all'amico, e gli accadeva anche, tratto tratto, di accompagnar Vera in qualche posto, spesso in compagnia del marito, più spesso da solo. Né più né meno di così. Ma, per poco che fosse, ciò era fin troppo per lui... e forse anche per lei.

Come passava Vera le sue giornate? Dalla mattina alla sera, le solite occupazioni. Battevano le sei. Prima,

a quell'ora, o si recava all'officina o se ne stava in camera a lavorare. Ora, se la visita all'officina era fissata, n'era già informato fin dalla vigilia Kirsanov, il quale veniva a prenderla. Via facendo, così all'andata come al ritorno, chiacchieravano del più e del meno, ma soprattutto della stessa officina, nella quale Kirsanov era fra i più efficaci operatori. Ella sorvegliava, s'informava, dava disposizioni per il giorno appresso; nè a lui, fra tanto numero di operaie, mancava lavoro: chi gli dava commissioni, chi lo interrogava, chi lo pregava di raccontare una storiella, chi di portare qualche bel libro.

Tornati a casa, sedevano in tre intorno alla tavola da té. Poi si faceva un po' di musica. Ma il più delle volte, Vera si affrettava a sbrigarsi dell'officina, per fare in tempo a vestirsi e andare a teatro. A teatro, ora, andavano assai spesso. Oltre a ciò, ricevevano in casa vari amici. Merzalov e due altre famiglie fissarono delle piccole serate danzanti, dove si arrivava a formare fino a otto coppie di ballerini. Lopuchov, senza Kirsanov, non andava quasi mai né in coteste famiglie né a teatro; ma spesso toccava a Kirsanov di dovere accompagnare la moglie dell'amico.

Accadeva così che soltanto una metà della serata la passavano in tre. Lopuchov, quasi sempre, attratto dal suo comodo canapé, vi si sdraiava indolente, lasciando il salottino dov'era il pianoforte; ma non passava una mezz'ora, e Vera con Kirsanov lo raggiungevano. Vera si faceva un posticino sul canapé, accanto al marito, cingendo con un braccio la vita di lui. Kirsanov si profon-

dava in una poltrona e accendeva un sigaro.

Così, tre mesi passarono.

L'idillio, oggigiorno, non è in voga; ma quando lo si può avere, nessuno dubita che sia una bella cosa.

4

Se una terza persona fosse venuta a consultar Kirsanov sulla situazione precisa, in cui egli stesso si accorse improvvisamente di trovarsi, e se Kirsanov fosse stato estraneo a tutti coloro che vi erano impigliati, la risposta sarebbe stata questa senz'altro: «La fuga è ormai rimedio tardivo. Ignoro quel che potrà accadere; ma, per voi, fuggire o rimanere, è ugualmente pericoloso; per coloro poi, la cui pace vi sta a cuore, la vostra fuga sarebbe forse più pericolosa della permanenza.»

Naturalmente, Kirsanov avrebbe parlato così solo ad un uomo come se stesso o come Lopuchov, ad un uomo di forte tempra e d'incrollabile onestà. Con gli altri non serve discutere intorno a situazioni simiglianti, perché cotesti altri serbano sempre in simili contingenze una condotta peggio che abietta: calpestato l'onore di una donna ed il proprio, se ne vanno attorno facendo pompa dell'eroico sacrificio compiuto o dell'amorosa conquista. Ma dicendo ad un suo pari che la fuga era forse più pericolosa del rimanere, Kirsanov avrebbe avuto ragione. In quel consiglio andava sottinteso:

«Io so come tu ti conterresti, rimanendo: in nessun modo e per nulla al mondo, daresti a conoscere il tuo

sentimento. Il problema sta in ciò, che si debba il meno possibile turbar la pace di una donna, la cui vita scorre tranquilla. Che non la si turbi punto, non pare ormai probabile. Un sentimento, che non si accorda con gli attuali legami di lei, le si è già forse... ma che forse? diciamo le cose come sono... le si è già certamente insinuato nell'animo. Soltanto, ella non ne è cosciente. Se prima o dopo, senza incitamento da parte tua, quel sentimento si rivelerà a lei stessa, nessuno può prevedere. Ma la tua fuga non sarebbe ora che una rivelazione anticipata e non farebbe che precipitare gli avvenimenti, che tu voi scongiurare.»

Ma Kirsanov ragionava della cosa non già da estraneo, bensì da parte cointeressata. L'allontanarsi gli pareva assai più difficile del rimanere ma se il cuore persuadevalo a rimanere, era evidente che quella decisione del rimanere non era che un cedere alle attrazioni del sentimento. E che sicurezza poteva esser la sua, che non avrebbe mai né con una parola né con uno sguardo tradito il segreto dell'anima? Più sicuro partito era dunque la fuga. Nel caso suo, non era agevole definire fino a che punto la ragione si lasciasse guidare dai sofismi della simpatia. L'onestà diceva chiaro: «Agisci in contraddizione del sentimento, se vuoi agir da uomo onesto.» Ma Kirsanov, nella sua terminologia preferita, formulava così la questione, scartandone ogni parola ampollosa.

«L'uomo è un animale egoista, ed io son uomo: che cosa dunque mi torna più conto, andar via o rimanere?... Allontanandomi riuscirò a soffocare in me la passione;

rimanendo, corro il rischio di compromettere la mia dignità con una parola inconsiderata, con la stupida incoscienza di uno sguardo. Il mio sentimento individuale è certamente nobile, e dopo un certo tempo avrò riacquisito la pace dello spirito e sarò soddisfatto del mio trionfo. Ma, d'altra parte, agendo in contraddizione del mio sentimento d'uomo, perderò per sempre ogni possibilità di calma, e non avrò fatto che avvelenarmi tutta la vita. La mia situazione, eccola in poche parole: a me piace il vino, e mi sta davanti un bicchiere di vino squisito; ho nondimeno il sospetto che in quel vino ci sia del veleno. Assicurarvene non è possibile. Debbo io tracannar quel bicchiere o rovesciarlo con un colpo per non esserne sedotto?... La mia risoluzione non merita il nome di nobile o di onesta, questi qui non son che paroloni, è una risoluzione giudiziosa, ben calcolata... Rovescio il bicchiere. Mi privo così di un piacere, mi procuro una certa sensazione ingrata, ma metto al sicuro la mia salute, vale a dire, la possibilità di bere a lungo e molto di quel vino, che so benissimo non essere avvelenato. Agisco insomma da uomo di senno, che sa il fatto suo... Ecco tutta la lode che mi spetta...»

5

Ma in che maniera allontanarsi? Il primo artificio del mostrarsi offeso di un nonnulla era pretesto troppo infantile; a ripeterlo, non ci si guadagnava che farsi scorgere e atteggiarsi ad eroe. Bisognava, in genere, evitare

ogni subitaneo mutamento di rapporti: la cosa sarebbe stata più agevole e più pronta, e non avrebbe mancato di far colpo e di destar sospetti. Sarebbe stata una bassezza (una balordaggine, secondo la teoria egoistica di Kirsanov). Non rimaneva dunque che un mezzo: il più difficile ed anche il più penoso: l'allontanamento graduale, tranquillo, inavvertito. Ma perché poi penoso? Secondo Kirsanov, la sofferenza, in certi casi, era una squisita voluttà: più l'impresa è spinosa, più ci si rallegra del trionfo e si è orgogliosi della propria forza: è questione, in fondo, di vanagloria.

E l'impresa, infatti, condotta magistralmente, fu coronata da un pieno successo. Kirsanov non si tradì né con una parola smozzicata, né con una sbadataggine. Nessuna affettazione. Sempre disinvolto e scherzoso, mostrò di compiacersi come prima della compagnia di Vera. Se non che, sorsero via via e si moltiplicarono vari incidenti, che lo privavano del piacere di passare la sera coi Lopuchov così spesso come prima. Kirsanov se ne doleva, ma non moltissimo, per non dar nell'occhio; ma purtroppo gli incidenti spuntavano così naturalmente ed erano a tal segno imperiosi, che qualche volta gli stessi Lopuchov si davano la pena di mandarlo via, ricordandogli questo o quell'altro appuntamento, questo o quel lavoro da finire. O che forse intendeva di vegliar tutta la notte?... Non sempre Kirsanov dava retta: al diavolo gli appuntamenti! quanto al lavoro, c'era sempre tempo!... Preferiva passar la sera con gli amici che aveva più cari al mondo...

Ma gl'incidenti si rinnovavano, le occupazioni scientifiche toglievano a Kirsanov una sera dopo l'altra (maledetta la scienza!), e i conoscenti gli s'attaccavano ai panni (che seccatori, perdio!).

Si capiva bene, d'altra parte, il perché di quelle noie, e i Lopuchov marito e moglie se ne compiacevano: l'amico saliva in fama, perciò aumento di lavoro, di clientela, di ammiratori... Avanti sempre! non si lasciasse pigliar dall'indolenza, non si disabituasse dalla fatica!

La manovra fu difficile, lunga, paziente: così sulla mostra d'un orologio la lancetta delle ore impercettibilmente si sposta dalla prima posizione. Ma che voluttà per Kirsanov nell'ammirare con quanta perizia gli veniva fatta di tradurre in pratica la teoria! Come tutti gli egoisti e i materialisti suoi pari, egli non agiva che per proprio tornaconto, per far piacere a se stesso... E il piacere, senza dubbio, diventava ogni giorno più acuto, penetrava dentro nelle carni come una punta di spillo...

Così un mese passò: l'amicizia era sempre quella, le visite si diradavano. Ancora un mesetto, e il colpo era fatto.

Ma come mai! di nulla s'avvedeva Lopuchov?

Di nulla.

E Vera?...

E Vera nemmeno.

No: Vera di nulla si avvedeva, nulla sospettava, nulla aveva notato in altri o in se stessa. Se non che Vera, qualche volta, sognava.

VI. IL SECONDO SOGNO DI VERA

1

Pareva a Vera, dopo aver fatto colazione e chiacchierato col marito, di ritirarsi in camera. Si gettava sul letto, prendeva un libro, faceva per leggere, ma il libro le cascava di mano. Il pensiero era altrove.

«Che è mai che da un poco in qua mi prende la noia? Ma no, non è noia... È dispetto, certe volte. Stasera, per la più corta, volevo andare a teatro, e quello sbadato di Kirsanov non ha fatto in tempo per i biglietti e ha trovato tutto esaurito, non è colpa sua in fondo... Lavora fino alle cinque... No, un'altra volta ne incaricherò Dimitrij: lui sì, che non mi farà rimanere senza biglietti, e poi che piacere sarà il suo di accompagnarmi! E intanto, se non era Kirsanov, non perdevo *La Traviata*... che bella musica! e che voce magnifica ha quella Bosio! Come si fa a mettere tanta tenerezza, tante lacrime nella voce? Sarei proprio curiosa di saperlo, di sentirlo dalla bocca di lei... Oh eccola! E com'è entrata qui? come ha fatto a indovinare il mio desiderio?»

«Gli è che tu mi chiami da molto tempo,» dice la Bosio.

«Io?»

«Tu. E sai chi sono io?... Bene, lo saprai tra breve...

Adesso, importa occuparsi di altro. Io voglio leggere con te il tuo giornale.»

«Non mi pare mai di aver tenuto un giornale.»

«Sì, eccolo. Leggi qui l'ultima pagina.»

Vera legge:

«Ancora una volta, mi tocca di starmene sola tutta la sera. Ma non è nulla. Vi sono assuefatta.»

«Solo questo?»

«Solo.»

«No, tu non leggi tutto,» e la donna misteriosa stende una mano bianchissima sul foglio, e Vera torna a leggere:

«No, adesso, la solitudine mi annoia. Perché un tempo non mi annoiava?»

«Volta una pagina indietro.»

Vera obbedisce.

«15 agosto. Si va, come al solito, a passeggiare nei sobborghi. Dimitrij, questa volta, ci accompagna. Che piacere!»

«Solo questo?»

«Solo.»

«No, leggi ancora,» e la mano accenna come prima.

«Perché mai Dimitrij non ci accompagna più spesso? È tanto occupato, il poveretto, ed è per me che lavora.»

«Volta ancora una pagina!»

«16 agosto. Durante tutta la gita, Dimitrij non ha fatto che discorrere coi camerati. Con me non s'è trattenuto che un quarto d'ora, quando si era in barca. – 17 agosto. Tutta la sera, ha parlato con gli amici. Com'è che dedica

a loro tanto tempo, e a me così poco? Non si può dire che lavori sempre. Dice anzi che il riposo è indispensabile, e pensa sempre a procurarselo. Perché pensa da solo, e non in mia compagnia?»

«Volta ancora una pagina!»

«Cinque giorni fa, parecchi studenti vennero da noi. Come si stette allegri! Mi pareva di esser tornata ai primi anni, e di fare il chiasso coi fratellini. Ma ora non son più una bambina; eppure di tanto in tanto mi ci vuole un po' di svago.»

«Guarda ancora alcune pagine più indietro!»

«Apro fra giorni l'officina, e sono andata da Julie per aver delle commissioni. S'è fatto colazione, ho bevuto due bicchieri di champagne, s'è cantato, saltato, fatto il diavolo a quattro. Che allegria! Dimitrij ci guardava e sorrideva. Perché non fare il chiasso con noi? Era forse una cosa sconveniente? No, tutt'altro. È il suo carattere. Approva, si compiace, è contento di non guastare. Non altro.»

«Volta ancora una pagina.»

«Ieri, dopo il matrimonio, abbiamo fatto la prima visita ai miei genitori. Che pena il rivedere quella casa! e che vita abietta era stata la mia, prima di conoscer lui! Debbo a lui, a lui solo la mia salvezza... Stamane è entrato in camera improvviso, era in pensiero per me, e m'ha anche aiutato a vestirmi. Che vergogna ho provato! Ma lui è così riservato, e si è contentato di baciarmi la spalla. Oh! come, come gli voglio bene! Senza di lui, non sarei stata liberata dal sotterraneo.»

«Leggi ancora!»

«Non c'è altro.»

«Guarda!»

«No, non voglio!» esclama Vera, vinta da un misterioso terrore.

«Non vuoi? quando son io che te l'impongo? Leggi!»

E Vera legge con voce tremante:

«L'amo io dunque per questo? perché debbo a lui la mia liberazione?»

«Volta ancora, e leggi tutta quanta la prima pagina.»

«Oggi, giorno del mio compleanno, ho parlato per la prima volta con lui, e l'ho amato. Da nessuno ho mai udito parole così nobili, così consolanti. Che senso di pietà, che desiderio di soccorrere, che sicurezza nella possibilità di render tutti felici con l'avvento di una vita nuova! E come mi s'allargò il cuore a quelle parole di un uomo serio, dotto, che venivano a confermare i miei propri pensieri. Quanta bontà in lui, parlando di noi povere donne! Non c'è donna al mondo che non amerebbe un tal uomo!»

«Bene. Torna ora all'ultima pagina.»

«L'ultima?... Ma, non ancora io l'ho scritta.»

«T'inganni... Guarda più attenta... Leggi!»

«No, no, mai! Ho paura!»

«Ebbene, leggerò io per te. Ascolta!»

«È un animo generoso, è il mio salvatore. Ma la nobiltà dell'animo ispira la stima, la fiducia, l'amicizia: il salvatore ha diritto alla gratitudine, alla devozione. Non altro. Può darsi ch'egli sia più ardente di me. Quando il

sangue gli si accende, le sue carezze son di fuoco... Ma c'è un altro bisogno, il bisogno della carezza soave, assidua, il bisogno di cullarsi voluttuosamente in un sentimento di tenerezza. Lo conosce egli? Mi somiglia in questo?... Egli è pronto a morir per me, ed io per lui. Ma basta forse ciò? Sono io il pensiero unico della sua vita? Vivo io nell'unico pensiero di lui? Lo amo io di quella specie di amore, di cui sento io stessa il bisogno?... Prima, io non conoscevo l'imperiosità di quel sentimento soave, continuo... No, il sentimento che nutro per lui non è...»

«Taci!... non voglio udire altro!» e con un gesto di orrore Vera scaglia lontano il libro. «Spudorata! malvagia! Io non t'ho chiamata... Via, via da me!»

La donna misteriosa sorride.

«Sì,» dice, «tu non lo ami. Queste son parole scritte di tuo pugno.»

«Va', va',» singhiozza Vera, «io ti maledico!»

Con questo grido si desta, balza dal letto, non ha coscienza di aver sognato, e già si trova fra le braccia del marito.

«Abbracciami, caro, difendimi!» ha appena la forza di articolare.

«Che hai, Vera?» esclama il marito, stringendola a sé e baciandola. «Tu tremi come una foglia, tu hai la fronte madida di sudore, tu piangi... Sei venuta scalza fin qui... Lascia che ti scaldi i piedini con i miei baci...»

«Sì, carezzami, baciami, salvami! Che orrendo sogno è stato il mio!... Ho sognato che non ti amavo...»

«E via! E chi altro ameresti se non me? No, è un sogno balordo, ridicolo, quel che ti mette in tanta agitazione.»

«Sì, io ti amo, ti amo! Ma tu baciami, carezzami... Io ti amo, io voglio amarti!»

E così dicendo, gli si strinse con tutta la persona, lo baciava con furore, e a poco a poco si calmava in un dolce languore che le ricercava tutte le membra.

2

Quella mattina, Lopuchov non ebbe bisogno di chiamare la moglie perché venisse a prendere il tè. Se la vedeva accanto raccolta, assopita, e la contemplava con sollecitudine domandandosi il perché di quello strano sogno.

«Rimani qui, Vera, non alzarti, ti porto subito il tè.»

«No, non mi alzo; sto così bene qui... Senti, abbracciami ancora, così, forte!... Che sciocca sono io! che paura t'ho fatta!... Su, va' di là a prendermi i vestiti... mi vesto qui con te. Carezzami, adorato mio! Sì io voglio amarti, io ti amo, io ho bisogno di amore, io ti amerò come nessuno amò mai!»

Ormai la camera di Vera è vuota. Vera è passata definitivamente nella camera del marito.

«Adesso ti sei infine calmata, bambina. mia. Si può sapere insomma che sogno avesti l'altra notte?»

«Eh via, sciocchezze! Te l'ho già detto... Mi sognai che tu mi trascuravi. Ora sto tanto bene. Perché non s'è

vissuto così fin dal principio? Non avrei fatto quel brutto sogno, che solo a ricordarmelo mi mette i brividi.»

«Dobbiamo però a quel sogno questa nuova vita.»

«È vero, è vero. Ed io le sono molto grata a colei.»

«Colei? chi? Ancora la stessa bellezza del primo sogno?»

«No, un'altra. Che mani delicate erano le sue, e che voce incantevole! Mi cantò una canzone e mi spiegò che cosa è l'amore. Adesso ho capito. Ero una scioccherella prima, non ti pare?»

«Tutto a suo tempo, angelo mio. Quello di prima era amore, e questo è anche amore. C'è chi cerca l'uno e chi l'altro: a te finora è bastato il primo. Sì, adesso sei divenuta donna, e da ciò il sogno e questo bisogno di vita più intensa.»

«Caro, adorato! Tu m'hai salvato una volta dalla cattiva gente, ed ora mi salvi da me stessa! Quanto sei buono, quanto ti amo!...»

Kirsanov, dal canto suo, aveva toccato il cielo con un dito. Era felice. La lotta era stata aspra, cruenta, ma l'orgoglio della vittoria gli avrebbe scaldato il petto fino al termine dei suoi giorni. Si sentiva onesto. Sì... Era riuscito a riavvicinarli... Proprio così, riavvicinarli.

Sdraiato sul suo canapé, andava assaporando un buon sigaro e fantasticava:

«Prima di tutto, sii onesto, sappi cioè far bene i tuoi conti. Non dimenticar la somma... Ricordati che l'intero è maggiore delle due parti, cioè che la tua qualità di uomo è più forte, più importante, per te, che qualsiasi

delle singole tue inclinazioni... Anteponi dunque il vantaggio di quella alla soddisfazione di queste, abbi presente che ad esser uomo, degno di tal nome, ci si guadagna un tanto. Questa la si chiama onestà, ma è questione di tornaconto. Unica regola, unico corollario della scienza. Felici coloro che nacquero per intenderla! Per questo rispetto, io, personalmente, son felice abbastanza. Debbo molto allo studio dell'educazione, questo sì. Ma, col tempo, si verrà al mondo con questo principio connaturato al sangue, senza bisogno che altri ce lo inculchi. E allora la vita sarà per tutti un paradiso, come adesso è per me... Sicuro, io son soddisfatto. Bisogna però che mi faccia veder da loro: ci manco già da tre settimane. È tempo, dato pure che mi dispiaccia. Fatto sta che mi secca, ma è tempo. Ci andrò fra giorni per una mezz'oretta. E se rimandassi ancora fino ad un mese? Padronissimo: nessuno se n'avvedrebbe. La manovra è stata condotta da mano maestra. Che piacere pensar di lontano alle persone, con le quali ci si è condotti onestamente! È un vero riposarsi sugli allori.»

3

Di giorno, dopo il desinare, Vera riposa sul canapé dello studio del marito sorridendo in un dormiveglia, mentre egli legge, e tratto tratto la contempla.

Vera, socchiusi gli occhi, pensa:

«Com'è semplice l'addobbo della sua camera! Nient'altro che il puro indispensabile. Unico ornamento il

portasigari che gli regalai... E poi anche la fotografia di quel vecchio. Quanto si diè attorno per procacciarsela! E chi è che poteva averlo un ritratto di Oven, del 'santo vegliardo' com'egli lo chiama? Ecco anche il mio ritratto... e basta. Né incisioni, né ninnoli, né fiori, come in camera mia. Com'è che a me sono indispensabili i fiori e a lui no? Forse perché sono donna?... Forse perché egli è serio ed istruito? Ma anche Kirsanov è istruito e serio, e nondimeno ama i fiori... E perché gli pesa di darmi molto del suo tempo? Kirsanov, per esempio... No, no, egli è buono, pronto a tutto per me e chi più di lui mi amerebbe? Ed io pure l'amo, io pure...»

«Che è, Vera? non dormi?»

«Senti, caro, perché non ci son fiori in camera tua?»

«Ce ne saranno, se così ti piace, e fin da domani. Non ci ho pensato. Sì, staremo bene, molto bene.»

«E poi anche, compra delle fotografie, dei pastelli... Anzi no, comprerò tutto io, compresi i fiori.»

«Allora sì che mi saranno più cari... Ma tu eri pensierosa, Vera; scommetto che fantastichi ancora del tuo sogno.»

«No, tutt'altro. Mi fa tanto male quando me ne ricordo.»

«Eppure, non me l'hai contato tutto; e forse sarebbe bene ch'io ne sapessi qualche cosa.»

«Perché no? Sognai che m'indispettivo perché non potevo andare a teatro. Ad un tratto, mi si presentò una donna, che sulle prime mi parve un'artista, e mi obbligò a leggere il mio giornale. C'era scritto di noi due e del

bene che ci vogliamo, e poi di botto, al tocco della sua mano, apparivano delle brutte parole, dov'era detto che io non ti amavo.»

«Scusami, ancora una domanda: non fu altro che un sogno?»

«E se fosse stato altro, te l'avrei forse taciuto?»

Ciò fu detto con tanta tenerezza, con tanta sincerità, che Lopuchov si sentì invaso da una dolcezza ineffabile. Peccato che pochi, ben pochi mariti, possano sperimentare quel sentimento! Tutte le gioie di un amor felice sono nulla al confronto: esso vale a colmar per sempre il cuore dell'uomo della più pura soddisfazione, del più santo orgoglio.

«Vera, amica mia, le tue parole suonano rimprovero,» la voce gli tremava dalla commozione, «ma cotesto rimprovero mi è più caro di tutte le più ardenti effusioni di affetto. Con la mia domanda so di averti offesa; ma son felice di aver meritato il tuo rimprovero! Guarda, ho perfino le lacrime agli occhi, e son le prime lacrime di tutta la mia vita!»

Tutta la sera stettero insieme, né a lei venne in mente ch'egli facesse un qualunque sforzo per tenerle compagnia. Fu quella la sua sera più bella, fino allora almeno.

4

Ma quando la moglie gli si fu addormentata seduta sulle sue ginocchia, quando l'ebbe adagiata sul suo divano, Lopuchov ripensò lungamente al bizzarro sogno di

lei. Per lui, la questione non era già se Vera lo amasse o no: un sentimento è quello che è, né v'ha potere che lo governi. Il tempo, se mai, avrebbe chiarito il dubbio... Per ora, una cosa importava sapere, cioè come mai le si era insinuato nell'animo quel singolare presentimento.

Per la prima volta, volle guardar bene in faccia e riconoscere la verità. Sì, già da vari giorni gli era balenato il sospetto di non poter conservar l'amore di lei... La perdita era grave, ma in che modo scongiurarla? Se avesse potuto mutar di carattere, acquistare quella tenera espansività che l'indole di lei esigeva, oh allora, certo, sarebbe stato tutt'altro! Ma, evidentemente, ogni sforzo in questo senso era vano. Certe qualità, non sortite da natura, non si acquistano con la volontà. Benissimo: la questione personale, alla quale, come egoista, egli aveva dato il primo posto, era dunque risolta... Bisognava passare all'altra...

Che cosa fare per lei? Vera non si rendeva conto del proprio stato spirituale, non aveva sperimentato, quanto lui, la vita del cuore. Il fatto era naturalissimo: era più giovane di quattro anni... E non poteva egli forse, più sperimentato, analizzare, penetrare quel che per lei era nebuloso, spiegare in qualche modo il suo sogno?

Una premessa, che procede in ordine, andava posta in sodo: il motivo dei pensieri di lei doveva essere in quella medesima circostanza dalla quale il sogno era derivato. La causa occasionale del sogno doveva in un modo o nell'altro esser collegata al suo contenuto. Vera dicevasi dispiacente di non essere andata a teatro... Fatto sta che

la maggior parte del suo tempo libero, da un pezzo in qua, ella lo passava nell'isolamento. Da ciò, la recente trasformazione. Prima, non mancava mai l'occasione di distrarsi... Era logico, naturale, che il fastidio la vincessesse. Prima, quando altro mancasse, c'erano le visite di Kirsanov; ora Kirsanov si era allontanato... E perché poi?... Già, gli affari, la mancanza di tempo, lo studio... come l'altra volta era scomparso per una sciocca permalosità. Allora, la sparizione non aveva avuto per Lopuchov alcuna importanza: uno sciocco di più o di meno non fa peso nella bilancia. Ma adesso la cosa mutava aspetto: il contegno di Kirsanov, per giustificato che fosse, era strettamente legato agli interessi di Vera...

La teoria egoistica forniva a Lopuchov un mezzo sicuro, infallibile per analizzare i moti del cuore umano; né le ricerche furono lunghe o intralciate... Penose forse; ma da un punto di vista scientifico, psicologico, non potevano non destare la curiosità del pensatore... A tal segno che proseguendole con metodo, con ostinata penetrazione, in tutti i loro particolari, Lopuchov ne fu assorbito e non poté chiuder occhio.

«Ma a che pro rovinarsi i nervi con l'insonnia?... Battavano già le tre del mattino. Se il sonno non voleva venire, si rimediava subito con un po' di morfina... Ne ingoiò due pillole, ed ebbe l'idea di dare un'occhiata alla sua Vera. Andò verso il divano, le sedette accanto, le prese una mano e vi depose un bacio.

Vera sorrideva nel sonno, mormorando con un fil di voce: «Tu hai troppo lavorato, e sempre per me. Quanto

sei buono! quanto ti amo!»

Contro la morfina, non c'è pena morale che tenga: due pillole erano state dose sufficiente. La sonnolenza veniva. Era dunque chiaro che quella pena morale equivaleva approssimativamente a quattro tazze di caffè ben forte, contro le quali una sola pillola era poco, e tre erano soverchie.

E Lopuchov si addormentò, compiacendosi del paragone.

VII. CONVERSAZIONE TEORETICA

1

Il giorno appresso, tornato tardi dall'ospedale, Kirsanov desinò tranquillamente e già si disponeva ad assaporare il suo sigaro del dopo pranzo, quando Lopuchov entrò.

«Chi tardi arriva male alloggia,» disse Lopuchov, sogguardando alla tavola sparecchiata. «Ti disturbo, Aleksandr? Non importa. Ho da parlarti seriamente. Volevo venire prima, ma ho temuto di non trovarti.»

Una subita trepidazione invase Kirsanov. «Che vuol dir ciò? Possibile che abbia indovinato?»

«Parliamo dunque,» proseguì l'altro, mettendosi a sedere. «E prima di tutto, guardami bene negli occhi.»

«Sì, non c'è dubbio, per *questo* è venuto,» pensò Kirsanov, stringendosi in sé, come se avesse freddo.

«Senti, Dimitrij,» rispose poi in tono grave; «noi siamo amici. Ma vi son cose che nemmeno tra amici son lecite. Io ti prego d'interrompere questo discorso... Non son disposto, per il momento, ai discorsi seri... Già, non mi andarono mai a genio.»

Gli occhi vitrei, intenti, gli brillavano d'una fiamma sinistra, come davanti ad un uomo, ch'egli sospettasse sul punto di commettere un delitto.

«Non serve tacere, Aleksandr,» riprese Lopuchov con voce tranquilla ma un po' soffocata. «Io ho capito il tuo giuoco.»

«Taci. Ti proibisco di parlare, se non vuoi avermi nemico in eterno, se non vuoi perdere la mia stima.»

«Un tempo, non avesti codesta paura di perderla... Ti ricordi? Adesso, tutto è chiaro... Allora, non vi badai.»

«Dimitrij, io ti prego di andar via, o se no me ne vado io.»

«Non te lo permetterei. O che credi tu, ch'io sia qui nel tuo interesse?»

Kirsanov taceva.

«Io ho il vantaggio della posizione; tu no. Io rappresento la parte nobile, eroica... Ma queste sono sciocchezze. Fatto sta che, da uomo giudizioso, io non posso agire altrimenti. Ti prego dunque, Aleksandr, di smettere. La tua strategia non serve proprio a nulla.»

«Come? che? troppo tardi forse? Perdonami,» parlò frettolosamente Kirsanov, senza rendersi ben conto se la commozione indotta da quelle parole «non serve a nulla» fosse di rammarico o di gioia.

«No, tu fraintendi... Non è questione di tardi o di presto. Finora, nulla di nuovo. Quel che accadrà lo vedremo in seguito. Ma per il momento non c'è niente da vedere. Del resto, Aleksandr, io non capisco di che cosa tu parli, né tu capisci di che parlo io: non c'intendiamo l'un l'altro. E a che pro intenderci? A te questi indovinelli non piacciono. Né ce ne furono fra noi. Io non ho detto niente. Io non ho nulla da dirti. Dammi un sigaro: ho di-

menticato i miei, per distrazione. Ci faremo una fumatina, chiacchierando un po' di novità scientifiche. Per questo son venuto. Che ne pensi tu di questi strani esperimenti per la produzione artificiale dell'albumina? Secondo me,» e così dicendo Lopuchov tirava a sé un'altra seggiola e, distesevi sopra le gambe, accendeva il suo bravo sigaro, «secondo me, si tratta di una grande scoperta, ammesso che non abbiano preso un abbaglio. Tu hai sperimentato per tuo conto?»

«No, non occorre.»

«Beato te che disponi di un laboratorio in tutta regola! Sì, fammi il piacere, ripeti gli esperimenti. È una rivoluzione, capisci, in materia di nutrizione, una rivoluzione di tutta la vita umana... Poter fabbricare la principale fra le sostanze nutritive dalle sostanze inorganiche... Un vero miracolo, una scoperta che vale quella di Newton! Ne convieni?»

«Certo. Dubito molto però dell'esattezza degli esperimenti. Presto o tardi, ci si arriverà. La scienza evidentemente tende a questo. Ma per ora non credo che ci siamo.»

«Non credi?... Proprio come me. Vuol dire che il nostro colloquio è finito. Arrivederci, Aleksandr. Ma non ti scordare, ti prego, di venir da noi più spesso, come prima. Arrivederci.»

Gli occhi di Kirsanov, sempre fissi sull'amico, luccicavano di stizza.

«A quanto pare, Dimitrij, tu vuoi lasciarmi con l'idea che tu covi degli abietti pensieri.»

«Niente affatto. Ma da noi ci devi venire. Che c'è, in fondo, di straordinario? Che trovi tu di speciale nella mia preghiera?»

«Non posso... Tu mediti una cosa irragionevole, quindi vile, sciagurata.»

«Una cosa?... Che cosa?... Con tua buona licenza, sappi che questo discorso non mi garba, come non garbava a te due minuti fa.»

«Io esigo una spiegazione, Dimitrij!»

«A che pro? Niente c'è da spiegare o da intendere. Tu farnetichi.»

«No, non ti lascio andare, non voglio,» e Kirsanov lo afferrava per il braccio. «Siedi. Tu hai cominciato a parlare, quando non ce n'era il bisogno. Tu pretendi da me Dio sa che cosa. Ascoltami, lo devi!»

Lopuchov tornò a sedere.

«Che diritto è il tuo,» cominciò Kirsanov con voce che tradiva l'ira repressa, «che diritto è il tuo di pretendere da me una cosa che mi dispiace? Che obbligo ho io verso di te? E a che serve tutto ciò? È una scempiaggine. Scaccia via dal cervello le tue fantasticherie romantiche. La vita normale, come la intendiamo, tu ed io, non comincerà se prima non mutano le idee e le consuetudini invalse. C'è bisogno di maggiore evoluzione... I più evoluti aiuteranno poi gli altri. Ma finché questa evoluzione è di là da venire, tu non ha il diritto di mettere a rischio la sorte di una creatura umana. Ma intendi tu che si tratta di una cosa terribile, o sei forse impazzito?»

«No, Aleksandr, io non intendo. Non so a che vuoi al-

ludere. Tu vuoi trovar per forza non so che diavoleria nella semplicissima preghiera di un amico, che fu e sarà sempre lietissimo di accoglierti in casa sua. Non vedo perché ci sia da scaldarsi per così poco.»

«No, Dimitrij, lo scherzo è qui fuor di posto. Bisogna provarti che la tua è una follia, una mostruosità... Quante mai di quelle cose noi non ammettiamo! Noi non ammettiamo, per esempio, che uno schiaffo disonori colui che lo riceve: ma hai tu il diritto di esporre un uomo a ricevere uno schiaffo? Sarebbe dal canto tuo una bassezza, rovineresti per sempre la tranquillità d'una vita. Lo intendi tu questo, balordo? Intendi tu che se io amo quell'uomo, e se tu esigi che io gli dia uno schiaffo, il quale, secondo te e secondo me, non vuol dir nulla, intendi tu che se questo esigi, io ti stimerò per uno sciocco e per un vile, e se mi costringi a compier quell'atto, io preferirò mille volte ammazzar te o ammazzarmi, secondo che la tua vita o la mia sia meno necessaria? Io parlo di un uomo e di uno schiaffo, cioè di un atto insignificante, che però intanto toglie a quell'uomo la pace di tutta la vita. Oltre agli uomini, ci sono al mondo le donne, che son anche creature umane; oltre lo schiaffo, ci sono altre cose che tu ed io riconosciamo per insulse, ma che hanno il potere di turbar per sempre una vita tranquilla. Intendi tu che esporre un uomo quale che sia, o anche una donna, a una qualunque di queste riconosciute scempiaggini, è lo stesso che perpetrare un'azione sozza, vituperevole, assolutamente disonesta? Lo senti? Io ti dico e ripeto che tu hai delle idee disoneste!»

«Amico mio, tu parli d'oro e distingui benissimo l'onesto dal disonesto. Non vedo però a che scopo, e in che la distinzione mi riguardi. Io non ti ho mai parlato di voler rischiare la pace di chicchessia. Tu fantastichi, ecco tutto. Io ti prego, come amico, di non dimenticarmi, perché a me, amico tuo, fa piacere di passare il tempo in tua compagnia. Non c'è altro che questo. Di', mi contenterai?»

«La tua preghiera, te l'ho già detto, è disonesta; ed io cose disoneste non ne faccio.»

«Tanto meglio per te. Ma tu ti sei scaldato per una fissima e ti sei lanciato nella teoria. Hai voglia, si vede, di filosofare a vuoto, sia pure. In tal caso, ti porrò una questione, che con niente ha attinenza e che servirà solo a chiarire una verità astratta. Se un qualunque, senza danno proprio, può procacciare ad altri un piacere, il tornaconto esige che glielo procacci, poiché in tal modo riesce a fare un piacere a se stesso. Non ti pare?»

«Codeste sono sciocchezze. Tu dici di una cosa e ne pensi un'altra.»

«Io non dico nulla, Aleksandr: io non faccio che occuparmi di un quesito teorico. Eccone un altro. Se in un qualunque si desta una qualunque inclinazione, è forse bene svilupparla o soffocarla? Che ne pensi tu? No, non è bene. Lo sforzo per soffocarla non può che rendere più violenta quella inclinazione o distruggere con essa la stessa vita.»

«No, Dimitrij, la questione va posta altrimenti: si ha il diritto di esporre al rischio un essere umano, se questi

vive tranquillo lontano dal rischio? Verrà tempo, in cui tutte le esigenze di ciascun uomo troveranno piena soddisfazione: di ciò siamo convinti tu ed io. Ma sappiamo anche meglio che questo tempo non è ancora spuntato. L'uomo ragionevole si contenta ora di una libertà di vita che non sia tanto limitata da impedirgli di vivere... Io suppongo che la situazione attuale di quest'uomo... o di questa donna... sia il matrimonio; suppongo, sempre parlando in astratto, che egli od ella se ne contenti... Ciò posto, dico, chi ha il diritto di esporre quell'uomo o quella donna a perdere il bene per tentare di conseguire il meglio? L'età dell'oro verrà, noi ne siamo sicuri; quella del ferro tramonta: ma, per ora, tutto è in via di gestazione. Se mai una qualunque aspirazione di quella creatura... l'amore, per esempio.. non sia pienamente soddisfatta, io non mi opporrei a che il rischio fosse spontaneamente affrontato. Ma se ciò non è, io dico che colui o colei ha ragione di non rischiare, e che è insensato chi ve lo spinge. Che hai tu da obiettare a una tale ipotesi?... Nulla. Vedi bene che non hai il diritto...»

«Io, nei tuoi piedi, Aleksandr, parlerei allo stesso modo. Sta bene che la questione sia astratta, e non riguardi nessuno di noi due, ma ciascuno, ad ogni modo, ha il suo punto di vista. Tu, al posto mio, parleresti come me. Inutile dunque ogni contesa. Ma una ipotesi astratta la faccio anch'io. Supponiamo tre individui: il primo ha un segreto che gli preme nascondere al secondo e ancor più al terzo; il secondo indovina il segreto e dice al primo: fa quello di cui ti prego, altrimenti svelo

il tuo segreto al terzo. Che ne dici di questo caso?»

Kirsanov impallidì e stette un pezzo a torcersi i baffi.

«Dimitrij, tu agisci male con me!» disse alla fine.

«Male o bene, lasciamo andare... Del resto, io seguito a non capire un'acca. Abbiamo posti vari quesiti di psicologia non applicata, ed io te n'ho presentato uno che ti dà da pensare. La mia vanità scientifica è soddisfatta. Punto e basta. Ho molto da fare, tu pure. Arrivederci... Non ti scordare, a proposito, della mia preghiera: vieni da noi, come una volta, tutti i giorni... Ci farai un vero regalo.»

Lopuchov si alzò.

Kirsanov, immobile sulla sua sedia, si guardava la punta delle dita.

«Sì, agisci male con me,» ripeté. «Non posso non obbedirti; ma, dal canto mio, metto una condizione. Verrò da voi; ma se mai mi accade di non uscir solo dalla tua casa, tu sarai obbligato di accompagnarmi dappertutto, senza aspettare ch'io ti chiami... Capisci? Senza di te, non do un passo: né teatro, né visite, né niente.»

«Non ti pare che la condizione sia per me alquanto offensiva? Secondo te, io ti tengo per ladro.»

«Non parlo in questo senso. Sai bene che, senza un momento di esitazione, metterei la mia vita nelle tue mani. Spero di aver diritto a esser pagato della stessa moneta. Tu fa com'io ti dico, e basta. Quel che ho da fare io, tocca a me il saperlo.»

«A te solo, Aleksandr? Anch'io lo so, perché ti leggo nel cuore... e te ne son grato. Ma sai, coi mezzi persuasi-

vi e coercitivi nulla si ottiene. Anch'io ho una volontà, come te, né la mia tattica fu peggiore della tua. Ma la violenza sopra se stessi, come quella adoperata da te, può bensì uccidere qualche cosa ma non mai creare alcun che di vivo... Grazie, amico! Se non mi sbaglio, non ci siamo mai baciati, Aleksandr... Vuoi?...»

La conversazione teorica, astratta era stata condotta con piena soddisfazione di tutti e due. A tal segno che, nell'abbracciarsi, avevano gli occhi pregni di lacrime. Una forte soddisfazione produce alle volte di questi effetti.

2

La ripresa delle visite frequenti di Kirsanov era molto naturalmente giustificata. Cinque mesi di lavoro trascurato avevano imposto un mese e mezzo di lavoro intensivo. Adesso, rimesse le cose in carreggiata il giovane dottore ridiveniva padrone assoluto del suo tempo. Il fatto era così chiaro da render superflua qualunque spiegazione.

Nessun sospetto venne a turbare l'animo di Vera. Kirsanov, d'altra parte, sosteneva la sua parte con mirabile perizia artistica. Dopo il colloquio scientifico con l'amico, il ritorno in casa Lopuchov gli metteva una certa apprensione: temeva di arrossire guardando Vera, o di evitare con troppa affettazione gli sguardi di lei, o altra cosa simile. Ma no: dopo qualche minuto di conversazione amichevole, si sentì molto soddisfatto di sé. Un

sorriso di naturale contentezza nel poter finalmente rivedere i vecchi amici, con occhio sereno, con discorso disinvolto e senza sottintesi... La più sottile malignità non avrebbe altro scoperto in lui se non l'uomo che è lietissimo di ammazzare una serata in compagnia di simpatiche conoscenze.

E se il primo scontro era stato così bravamente sostenuto, che difficoltà a serbar lo stesso contegno per tutta la sera? E dopo, superata la prima sera, che ci voleva a superar le successive? Non una parola che non fosse semplice e franca, non uno sguardo che non avesse l'usata tranquillità... Una cosa facilissima.

Ma se egli riusciva a contenersi mirabilmente come prima, gli occhi che ora lo guardavano avevan la facoltà di notare molte cose che altri occhi non avrebbero mai notato o veduto. Non invano la misteriosa donna del sogno aveva costretto Vera a leggere il suo giornale.

Si recavano, per esempio, tutti e tre insieme a una delle serate in casa Merzalov. Perché Kirsanov non ballava il valzer, quand'era convenuto, in quelle riunioni alla buona, che tutti, senza riguardo all'età, dovessero ballare, darsi attorno e fare il maggior chiasso possibile? Ma no: ecco che si decideva a ballarlo... E come mai aveva messo tanto tempo a decidersi come se si trattasse di un affare di stato?

Perché, quando avevan fissato di andar il giorno appresso a teatro per sentire *I Puritani*, e Vera diceva al marito: «So che quella musica ti secca; resta a casa tu; ci vado con Kirsanov, al quale qualunque opera piace,

ancorché la scrivessimo tu o io,» perché Kirsanov non sosteneva la proposta di lei?...

Erano inezie, senza dubbio, né si può dire che Vera vi badasse molto; ma quelle inezie cadevano sempre più fitte, benché inavvertite, sopra uno dei piatti della bilancia.

Andando poi a teatro, si discorse, fra l'altre cose, dei Merzalov, facendo le lodi della loro concordia domestica e dicendola poco meno che un fenomeno.

«Sì,» osservò Kirsanov, «quel che c'è di buono, è che anche da loro nulla si tien nascosto, e la moglie può liberamente svelar tutta l'anima sua al marito.»

Perché aveva detto questo? E non era forse una lode a Lopuchov e una glorificazione della felicità di Vera? E con che scopo l'aveva fatto?

Accade sempre così: quando si è disposti a cercare una tal cosa, se ne trovano in tutto gli indizi, anche se d'indizi non c'è neppur l'ombra. L'ombra sorge da sé, improvvisa, e piglia corpo, e il corpo assume via via contorni più precisi.

C'era poi sempre, oltre a tutto questo, il fatto evidente, tangibile. Kirsanov nutriva una grande stima per la coppia Lopuchov; perché dunque li aveva un tempo trascurati? Perché era arrivato a mostrarsi scioccamente permaloso e a compromettere la propria serietà?...

Finché non ne aveva sentito il bisogno, Vera non ci aveva pensato, appunto come il marito. Ma ora si sentiva portata, suo malgrado, ad osservare e riflettere.

3

A poco a poco, senza neppure averne coscienza, maturò in lei questa scoperta. Tante fuggevoli e piccole impressioni si andarono accumulando di parole dette da Kirsanov, di occhiate, di atti insignificanti; a poco a poco si formulò e si fece insistente una domanda: Perché mai per tre anni di fila aveva egli cercato di fuggirla?... Non era tal uomo quello lì da allontanarsi per un malinteso amor proprio... E subito dopo, un'altra domanda sorgeva, non meno imperiosa della prima: Perché penso io a lui?... e che cosa è quell'uomo per me?

Un giorno, dopo il desinare, stando in camera sua, era intenta a cucire, e pensava molto tranquillamente, non già a quelle domande, bensì alle faccende di casa, all'officina, alle lezioni, a mille inezie; e d'un tratto le vennero in mente tanti ricordi, tante questioni, e crebbero, si confusero, turbinarono, fino a che si fusero in una forma unica a chiara:

«Che mi accade dunque? A che penso? che sento?»

Le dita ristettero dal lavoro, le mani le caddero inerti in grembo. Vera impallidì un poco: poi una fiamma improvvisa le imporporò le guance; poi, di nuovo, si fece bianca come la neve, e poco mancò non venisse meno. In un balzo fu in piedi. Ansante, smarrita, corse in camera del marito, gli si abbandonò sulle ginocchia, lo abbracciò in una stretta convulsa, gli appoggiò la testa sulla spalla, nascondendo così la faccia infocata.

«Caro, caro!» proruppe con accento disperato, «io lo

amo, io lo amo!»

E non poté dir altro, perché i singhiozzi la soffocavano.

«Ebbene?» suonò dopo un poco la voce del marito.
«Perché agitarti tanto? perché affliggerti?»

«Io non voglio offenderti, no, io voglio amar te, te solo!»

«Fa' uno sforzo, tenta; Se puoi, tanto meglio. Calmati ora, dà tempo al tempo, e così vedrai quel che puoi e quel che no. Certo tu hai per me una grande affezione; in che e come potresti offendermi?»

Le accarezzava i capelli, la baciava sulla fronte, le stringeva le mani. Vera singhiozzava sempre, tremava per tutta la persona. Via via si calmò, sotto l'influsso di quelle parole amiche, di quella carezza amorevole.

La confessione egli l'aspettava da gran tempo e vi si era preparato; perciò l'accoglieva ora così tranquillo. Del resto, Vera, sempre appoggiandogli la testa sulla spalla, non lo vedeva in viso.

«Io non lo vedrò più, non voglio... Gli dirò che smetta le sue visite.»

«Fa' a tuo modo, come credi meglio per te. Quando avrai riacquistata la tua serenità, vedremo di consigliarci. Checché accada, tu lo sai, noi saremo sempre amici, non è vero? Dammi la mano, stringi la mia... Non senti come la tua stretta è amica, sincera?»

E così dicendo, seguitava ad accarezzarla, come un fratello che voglia consolare la sorella tormentata da un dolore.

«Ti ricordi, cara, quel che mi dicesti, quando ci facemmo sposi?... «Tu mi rendi la libertà!» Ti ricordi, la prima volta che si parlò insieme, come si definì fra noi il sentimento dell'amore?... Amare vuol dire rallegrarsi di quanto piace all'essere che amiamo, compiacersi nel fare ogni sforzo per vederlo felice... La tua felicità è la mia... Ma tu guarda intanto, rifletti, affidati al tuo stesso giudizio... A che affliggersi? Se nulla di male accade a te, che male potrebbe incogliermi e di che mai dovrei soffrire?»

In queste frasi saltuarie, ora susurrate ora pronunciate con forza, molte ore passarono, per l'uno e per l'altra assai dolorose.

Vera calmatasi grado a grado, respirò alla fine più liberamente. Tornò ad abbracciar più forte il marito, e ripeté:

«Voglio amar te, te solo! nessuno voglio amare fuor di te!»

Egli non le disse che ormai la cosa non dipendeva più da lei. Bisognava dar tempo al tempo, perché le forze le ritornassero in virtù di un qualunque pensiero, di una qualunque risoluzione, che la togliesse dalle ansie della perplessità.

Lopuchov scrisse e mandò all'amico un biglietto per avvertirlo in tempo:

«Non venire oggi e per un po' di tempo. Niente di straordinario c'è stato e ci sarà. Solo è bene respirare un po'.»

La combinazione di parole era strana anzi che no.

Kirsanov disse alla donna portatrice del biglietto che la commissione contenuta in esso l'obbligava a fare un'altra via. Andasse pure; dicesse all'amico che forse al ritorno avrebbe fatto loro una visitina.

La serata passò in apparenza senza burrasche. Vera se ne stette un buon pezzo in camera sua. Poi venne il marito a tenerle compagnia e si studiò di rassicurarla e calmarla. Parlò affettuoso e tranquillo, e se proprio non era allegro, nemmeno si poteva dire che fosse triste: solo le parole suonavano alquanto malinconiche, se pure non fu questa un'impressione fantastica di Vera. E così senz'altro doveva essere. Evidentemente, a guardarlo in viso e a sentirne la voce uniforme, scevra di ogni vibrazione dolorosa, evidentemente non c'era nulla di grave. Ella aveva scambiato un momento per violenta passione un sogno passeggero, che in breve si sarebbe dileguato senza lasciar traccia... Così pensava, così forse sentiva... Come mai, se un'ombra di gravità ci fosse stata, avrebbe il marito parlato a quel modo? Al suono di quella voce soave, insinuante, tranquillamente si assopì, senza aver visto l'amico di tutte le sere, dormì di un sonno profondo. Si svegliò tardi la mattina dopo e si sentì animosa e forte.

4

«La migliore delle distrazioni è il lavoro,» pensò Vera con molto giudizio. «Passerò tutto il giorno all'officina, fino a guarigione completa. Sì, il mezzo è eccellente...»

Così fece, infatti. Il primo giorno, nessun pensiero estraneo venne a turbarla; il secondo, si sentì solo un po' stanca; il terzo, la distrazione perdette della sua efficacia. Così passò una settimana.

La lotta fu terribile. Vera perdette la freschezza rosea del viso. Si mostrava tranquilla, perfino di buon umore. Il pallore poteva anche essere effetto di una lieve indisposizione; ma se gli altri lo pensavano, non così doveva parere all'occhio scrutatore di Lopuchov.

«Vera,» le disse egli in capo ad una settimana, «noi viviamo in modo, tu ed io, da giustificare il vecchio adagio che il sarto va mal vestito e che in casa del calzolaio non si trovano scarpe. Vogliamo che gli altri vivano secondo i nostri principi economici, e di applicarli in casa nostra non ci curiamo. Certo è che una famiglia organizzata su larga base è assai più vantaggiosa che non molte famiglie sminuzzate... Io vorrei, vedi, sperimentar questa massima in persona propria. Se noi facessimo tutt'una casa con altri, è evidente che gli altri e noi si riuscirebbe ad economizzare la metà delle spese. Io potrei rinunciare una volta per sempre a queste maledette lezioni, contentarmi dello stipendio che riscuoto alla fabbrica, darmi tutto al lavoro scientifico, assicurare la mia carriera. Bisogna solo badare a unirsi con gente, con la quale la coabitazione sia sopportabile. Che ne pensi tu?»

Vera lo guardava ora con quegli stessi occhi sospettosi, quasi iracondi, coi quali Kirsanov lo aveva guardato nel giorno del loro colloquio teoretico.

«Io ti prego,» proruppe accesa in viso, «di troncar

questo discorso. È fuori di posto, capisci.»

«Perché, Vera? Parlo di soli vantaggi materiali, s'intende. Non siamo ricchi, e non ci conviene di trascurarli. Senza dire che il mio lavoro è pesante, e in parte anche m'è venuto in odio.»

«Con me non devi parlar così, no!» Vera si alzò ritta, quasi minacciosa. «Io non permetto che mi si parli per enigmi. Abbi il coraggio di dirmi in faccia quel che volevi dire!»

«Io volevo dire, Vera, che tenendo conto dei nostri personali interessi, sarebbe bene per noi...»

«Taci! basta!... Chi ti dà il diritto di atteggiarti a mio tutore? Va', va', io non voglio più udire, io ti aborro!»

Rientrò in camera sua con passo concitato e vi si chiuse a doppia mandata.

Fu questa, fra loro, la prima disputa... e l'ultima.

Fino a tarda sera, Vera non si mostrò. Poi andò in camera del marito.

«Perdonami, caro, se mi son lasciata sfuggire troppo aspre parole. Tu vedi che io lotto. Invece di sostenermi, tu ti sei messo dalla parte contraria, sperando forse di resistere.»

«Hai ragione, Vera: ho agito con poca delicatezza. Ma la pace è fatta, non è così? Possiamo discorrere adesso?»

«Oh sì, è fatta la pace! Soltanto non rendermi più difficile questa lotta. Se sapessi quanto mi costa!»

«Ma perché tormentarsi, amica mia? Tu mi promettesti di riflettere sul sentimento che ti turbava, e ti avvedi

ora ch'esso è più serio di quanto in principio credevi. Perché tormentarsi?»

«Ma tu mi ami tanto!»

«Certo, molto ti amo... Se non che, tu ed io sappiamo bene in che consista l'amore. Si è felici o si soffre, secondo la gioia o il dolore della persona amata. Tormentando te stessa, tu non fai che procurare a me una tortura.»

«Sì, ne convengo... Ma tu soffrirai lo stesso, se io cedo a quel sentimento... Ah! io non so com'è nato! io lo maledico!»

«Comunque sia nato e perché, ormai non è in poter nostro mutarlo. Non ci avanza ora che una scelta: o che tu soffra, facendo per conseguenza soffrire anche me; o che il tuo dolore si calmi, e così il mio.»

«Ma io non soffrirò. Passerà... Tu vedrai che passerà.»

«Ti sono grato degli sforzi che fai. Io li apprezzo, perché mostri così che in te è il fermo proposito di compiere quel che ti sembra di dover fare. Ma sappilo, Vera: quegli sforzi possono solo esser necessari a te, non a me. Io guardo le cose, tenendomi da parte, e però vedo più chiara la tua posizione. Io so che ogni sforzo sarà vano. Lotta pure, finché le forze ti bastano. Ma non pensare che tu possa recare a me una qualunque offesa. Sai bene quale sia il mio modo di vedere, e quanto sia irremovibile e giusto. M'inganni tu forse? non mi stimi forse più? Meglio ancora: scema forse la tua affezione per me, per il solo fatto che essa muta di carattere? Al con-

trario: io penso che tu la sentirai più forte, per non aver trovato in me un nemico. Non ti affliggere per me: la mia sorte non sarà da compiangere, se avrò potuto non ostacolare la tua felicità. Ma basta di ciò... Il discorso è penoso per tutti e due. Tieni però bene a mente le mie parole. Perdonami, Vera. Va' ora a riflettere, o meglio a riposare. Ma non pensare a me, ti ripeto: pensa a te stessa. Solo così, potrai risparmiarmi un inutile dolore.»

5

Due settimane dopo, mentre Lopuchov era al suo ufficio nella fabbrica, Vera si dibatteva in una terribile agitazione. Ora si gettava sul letto coprendosi il volto con le mani, ora balzava in piedi e si dava a camminar su e giù per la camera. Si abbandonava sopra una poltrona, tornava ad alzarsi, smaniava. Più e più volte si accostò alla scrivania, se n'allontanò spaventata, vi fu attratta di nuovo, sedette, vergò in fretta alcune parole, piegò e suggellò la lettera... Ma di lì a un momento, la prese, la strappò, la scagliò nella fiamma del camino, fu ripresa dalla sua nervosa irrequietezza... Poi ancora, con una furia incosciente, afferrò un altro foglio, vi tracciò in fretta due righe, non vi scrisse l'indirizzo, corse a precipizio in camera del marito, gettò il foglio sopra una tavola, fuggì come inseguita. Tornata in camera propria, cadde disfatta sul canapé, nascose la faccia in un cuscino, stette immobile... Mezz'ora, un'ora... Si ode squillare il campanello della porta... È lui! Vera si precipitò di nuovo,

rifacendo i passi: voleva riprender la lettera, lacerarla, bruciarla... Ma dov'era? dov'era?... Frugò, rovistò fra le carte, mise sossopra ogni cosa, niente!

In quel punto, la porta si apriva, e Lopuchov, dalla soglia, vide la sua Vera passar frettolosa da una camera all'altra, pallida, agitata.

Non la seguì, entrò difilato in camera propria. Freddamente, lentamente, guardò sulla tavola e dietro la tavola... Sì, da vari giorni si aspettava da lei qualche cosa di simile, una lettera o un discorso... Ebbene, ecco la lettera, senza indirizzo, col sigillo di lei: evidentemente, l'aveva cercata per distruggerla. Tutte le carte in disordine, per terra... Doveva essere in uno stato di grande eccitamento nervoso.

A che serviva leggerla? Già ne presentiva il contenuto. Eppure, un'occhiata bisognava dargliela.

«Mai come oggi mi sentii così legata a te. Così per te potessi morire! Oh, come sarei felice di darti l'ultima stilla del mio sangue, se sapessi così di farti felice! Ma io non posso vivere senza di lui. Io ti offendo, io ti uccido, io non voglio. Agisco contro la mia volontà. Perdonami, Dimitrij, perdonami!»

Mezz'ora, e forse più, stette Lopuchov presso la tavola, osservando con gli occhi fissi un bracciolo della poltrona. Il colpo era bensì previsto, ma doloroso; e benché egli avesse già risoluto quanto doveva fare dopo una siffatta confessione, non gli riusciva agevole riacquistar l'equilibrio ed agire in conseguenza. Vi riuscì alla fine. Andò in cucina, e ordinò alla donna:

«Non portate in tavola, fino a che non ve l'avverto io. Non mi sento bene, e ho da prendere una pillola prima del pranzo. Desinate voi intanto, e senza fretta. Farete in tempo, per quando vi dirò di servire.»

Dalla cucina passò in camera della moglie.

Vera, ancora abbandonata sul canapé, con la faccia nascosta nel cuscino, trasalì.

«Tu hai trovato la lettera! tu l'hai letta! Dio, Dio! che insensata son io! Non è vero, sai, avevo la febbre, avevo il delirio!»

«Certo, amica mia, quelle parole non van prese sul serio: eri troppo eccitata quando le hai scritte. Non si risolvono così queste cose. Ci rifletteremo ancora più volte, ed avremo occasione di ragionarvi su tranquillamente, come in un argomento assai grave per entrambi... Per ora, io non intendo che informarti delle mie faccende. C'è del nuovo, sai, ed io ne son contentissimo... Ma tu mi ascolti?»

Ascoltava sì, udiva anche una voce, un mormorio di parole; ma non ne afferrava il senso. Sentiva però, o piuttosto indovinava, che non si parlava della lettera. E poi, anche, l'intonazione di quella voce era temperata, soddisfatta, senza interruzioni o note stridenti.

«Ascoltami bene, te ne prego. Si tratta di cose molto interessanti per me... Sicuro, c'è del nuovo, e non potevo davvero sperar di meglio. Le lezioni, come sai, mi eran venute a noia; non così l'ufficio. Si sa, è un ufficio importante e mi dà sempre una certa influenza sul personale della fabbrica... Figurati che ho fatto venire a molti il

desiderio d'insegnare a leggere e scrivere ai compagni analfabeti, e son riuscito a che la ditta corrispondesse un onorario a questi maestri improvvisati, dimostrando quanto si gioverebbe il lavoro dalla istruzione degli operai, non che dal tenerli lontani dall'ozio e dagli stravizi. Che ordine, vedessi! E quel che più importa, tutta la direzione dell'azienda è venuta a poco a poco in mano mia... Direttore, capisci! C'è, beninteso, un direttore onorario; ma, di fatto, ogni cosa è affidata a me... Un posto onorifico e lucroso: 3500 rubli all'anno, una vera fortuna... Ma tu mi ascolti, non è così? Che ne dici? Sei contenta?...»

Vera, senza dubbio, era lietissima delle buone notizie. Si alzò, si ravviò i capelli, andò con lui a desinare.

Sul tardi, una lettera circolare fu mandata agli amici per annunziare che Lopuchov era libero e sarebbe stato felice di vederli. Vennero tutti, compreso il terribile Rachmetov, cupo, arruffato, cui i compagni avevano imposto il soprannome scherzoso del *rigorista*. Si disputò di scienza, si parlò, si rise, si ammazzò il tempo alla meno peggio. Vera fu molto contenta dei suoi giovani amici, benché non partecipasse gran che alla loro animazione, e sarebbe perfino stata disposta a baciare lo stesso tumultuoso ed arruffato Rachmetov.

Verso le tre del mattino, la brigata si sciolse. Stanca delle agitazioni della giornata, Vera si ritirò subito e s'era appena messa a letto, quando il marito entrò.

«Parlandoti della mia nuova carica, mi sono scordato di un particolare... È un'inezia, e non varrebbe la pena di

parlarne... Ad ogni modo, te la dico... Accettando il posto di direttore, ho messo per patto che posso entrare in funzione quando più mi piace, tra un mese o due. Intanto vorrei profittare di questo respiro... Sono cinque anni che non vedo i miei cari vecchi a Rjazan'. Vado a far loro una visitina. Arrivederci, Vera. No, no, non ti alzare... Anche domani farai a tempo. Dormi ora.»

6

Uscendo di camera sua il giorno appresso, Vera trovò il marito intento a riempire di roba due bauli, aiutato dalla fantesca.

«Vera, fa' il piacere, dammi anche tu una mano,» pregò Lopuchov.

Sbrigata la faccenda, si andò a prendere il tè, e nemmeno allora rimasero a quattr'occhi.

«Le dieci e mezzo!» esclamò ad un tratto il marito. «Faccio appena in tempo col treno.»

«Senti, Dimitrij,» disse Vera, «io ti accompagno.»

«Eh, ti pare! Porto due bauli. Dove ti metto te? Resta qui, a casa.»

«Non dico questo. Ti accompagno a Rjazan'.»

«In tal caso, mandiamo avanti la donna coi bauli e tu ed io andiamo in vettura.»

Per via, non è facile discorrere, e tanto meno commuoversi. Il rumore delle ruote, le scosse, i passanti... Lopuchov non udiva o fraintendeva; ora rispondeva a caso, ora taceva.

«Ti accompagno a Rjazan',» ripeté Vera.

«Ma come, se non hai preparato nulla?»

«Una giornata di più o di meno non è poi la fine del mondo.»

«Sai che vuoi fare? Aspetta una mia lettera. L'avrai domani: ti scrivo appena arrivato. Aspetta fino a domani, te ne prego.»

Come lo abbracciò Vera alla stazione, quante lacrime versò nel vederlo entrare in vagone, e con che ardore gli diede il bacio di addio!

Quanto a lui, non rifiniva di parlare dei suoi affari che andavano ormai a gonfie vele, della gioia dei suoi vecchi nel rivederlo, della necessità di guardarsi la salute... Badasse a non esporsi... Meno la salute, tutto al mondo è sciocchezza...

E nel punto stesso che la campana della partenza suonava, spenzolandosi dallo sportello, soggiunse:

«Ieri mi hai scritto di non esserti mai sentita così legata a me, come adesso. Così è, mia buona Vera. Né io altrimenti verso di te. E l'amore, tu lo sai, non è che il desiderio di veder felice chi si ama. Ora, senza libertà non esiste amore. Contenendo i moti del tuo cuore, tu non avresti fatto che darmi un dispiacere. Non tentarlo nemmeno, appigliati al partito che ti sembra migliore. Vedremo poi. Quando dovrò tornare, scrivimi... Arrivederci, cara... Suonano la seconda campana... Arrivederci!»

Ciò accadeva alla fine di aprile. Alla metà di giugno, Lopuchov ritornò. Tre settimane si fermò a Pietroburgo,

e di lì, per sue faccende, passò a Mosca. Il nove di luglio ne partì, e la mattina del giorno undici, in un albergo presso la stazione ferroviaria di Mosca, si era in gran fermento per la misteriosa sparizione di un passeggero e si sollecitava l'intervento della polizia...

7

Tre ore dopo la dolorosa separazione da Kirsanov, ancora sotto il colpo della tremenda notizia del suicidio, Vera si riebbe alquanto, e suo primo pensiero fu che non poteva di punto in bianco lasciar l'officina e abbandonarla a se stessa. Per quanto si compiacesse di mettere in prova la vitalità indipendente di quella sua organizzazione industriale, sentiva bene che un'azione direttiva, vigile, era sempre indispensabile. L'amica Merzalov non aveva che due figlioletti, perciò avrebbe potuto disporre di un paio d'ore al giorno. Un rifiuto non c'era da temerlo, tanto più che già ella partecipava con molto zelo al lavoro quotidiano dell'officina.

Vera si mise subito a scegliere le sue robe per venderle alla meno peggio; e dopo fatta avvertire la Merzalov di venire un momento, mandò Maša la fantesca a cercar di una certa Rachele, rigattiera ebrea, ma di specchiata onestà, come sogliono essere con la gente per bene quasi tutti i piccoli mercanti ebrei.

Nel punto che Maša usciva dalla casa, le venne incontro Rachmetov, che già da mezz'ora ronzava in quei dintorni.

«Uscite, Maša? Starete fuori molto tempo?»

«Credo di sì. Tornerò a notte avanzata. Mille faccende da sbrigare.»

«Vera Pavlovna è in casa?»

«Sì, in casa.»

«Vado io allora. Non si sa mai, potrebbe aver bisogno di qualche cosa.»

«Bravo! Per dirvi la verità, ho paura per lei. Figuratevi che non ha ancora preso un boccone.»

«Nemmeno io: ceneremo insieme. E voi?»

«Io sì, ho mangiato.»

«Benissimo. Credevo che, preoccupati del fatto proprio, vi avessero dimenticata.»

Ad eccezione di Maša e delle semplici creature sue pari, tutti avevano di Rachmetov una certa paura. Vera lo trovava soltanto molto noioso, quante volte lo vedesse, il che di rado accadeva. Ma egli era il beniamino di Maša, benché meno degli altri amici di casa fosse con lei affabile e loquace.

«Sono venuto qui non chiamato,» disse a Vera, «ma ho veduto Aleksandr e sono informato di ogni cosa. Ho pensato perciò che poteste aver bisogno dei miei servizi, e passerò la serata da voi.»

«Grazie di cuore,» disse Vera, stringendogli la mano.

«Me ne starò nello studio. Occorrendo, chiamatemi. Se qualcuno viene, non vi scomodate: apro io la porta.»

Ciò detto, si ritirò nello studio, cavò di tasca un grosso pezzo di prosciutto e un pezzo di pane nero, e messo a sedere mangiò coscienziosamente e ingoiò una mez-

za bottiglia d'acqua. Andò poi allo scaffale dei libri e si mise a cercare qualcosa da leggere. «Roba stantia, punto originale, acqua passata,» borbottava, guardando via via ai nomi di Macaulay, Guizot, Thiers, Banke, Gervinus. «Ah, ecco! questo sì che è buono!» esclamò ad un tratto, leggendo sul dorso di alcuni grossi volumi: *Opere complete di Newton*. Li prese un dopo l'altro, li aprì in fretta, trovò quel che cercava.

«Eccolo, eccolo! *Observations on the Prophecies of Daniel, and the Apocalypse of Saint John*¹. Sì, da questo lato qui sono un po' sfornito di cognizioni. Newton scrisse questo commentario in età avanzata, quando non era più nella piena possessione delle sue facoltà mentali. Fonte classica nella questione dell'ingegno misto alla follia. È una certa questione che si riscontra in tutti gli avvenimenti, quasi in tutti i libri, quasi in tutti i cervelli: questione di storia universale. Ma qui dev'essere tipica: in primo luogo, si tratta di un cervello fra i più geniali ed equilibrati; in secondo, la follia che vi si mescola è riconosciuta, innegabile. Libro di primissimo ordine...»

Si mise a leggere con grande attenzione l'opera singolare, che da più di un secolo nessuno forse aveva letto, eccetto i correttori di stampe: per chiunque altro leggere quel libro era lo stesso che mangiar sabbia o trucioli. Ma Rachmetov lo trovava gustoso.

Di tipi come Rachmetov ce n'è pochi: non somigliano ad alcuno e non si somigliano fra loro. Ce n'è di miti e

¹ Osservazioni sulle profezie di Daniele e sull'Apocalisse di S. Giovanni.

di austeri, di allegri e di malinconici. Ci sono gli operosi, i flemmatici, i piagnoni, gli equamini fino alla impossibilità. Un solo tratto è loro comune, e li distingue dagli altri esseri viventi: e il tratto è proprio questo: ch'essi son gente di una razza speciale, e vengon su sani e rigogliosi in qualsivoglia terreno.

Rachmetov discendeva da una famiglia, famosa nel XII secolo, cioè da una delle più antiche di tutta Europa. Fra i prigionieri tartari sgozzati a Tver', sotto l'accusa di propaganda maomettana (della quale, certo, non avevano mai avuto la più lontana idea), trovavasi un Rachmet. Il bambino che questi aveva avuto da una russa fu risparmiato grazie alla madre e battezzato col nome di Michail. Da questo Michail discesero i Rachmetov, famiglia numerosa, influente, aristocratica per parte di madre.

Il trisavolo del nostro Rachmetov era amico di Ivan Šuvalov. Il bisavolo era camerata di Rumjanzev, arrivò al grado di generale e fu ucciso a Nov. Il nonno accompagnò Aleksandr a Tilsit, e avrebbe fatto splendida carriera, se non fosse caduto in disgrazia per essere amico di Speranskij. Il padre finalmente, dopo aver servito senza infamia e senza lode, si ritirò da luogotenente generale in una delle sue proprietà. Ebbe non meno di otto figli, penultimo il nostro Rachmetov, al quale toccarono settemila ettari di terra. Come questi ne disponesse, nessuno sapeva. Fatto sta che viveva da studente a Pietroburgo con soli quattrocento rubli all'anno: così almeno dicevasi. D'un tratto, compiuto il secondo corso d'Uni-

versità, era tornato nei suoi poderi, s'era bisticciato col tutore per voler dire e fare a modo proprio, aveva meritato la maledizione dei fratelli e dei cognati, s'era dato a vagabondare per la Russia a piedi, a cavallo, in battello, sui carretti, e dopo mille avventure d'ogni sorta era tornato a Pietroburgo, iscrivendosi alla Facoltà filologica, mentre prima aveva seguito quella di scienze naturali.

Aveva ora ventidue anni. Lo si conosceva sotto due soprannomi. Alcuni lo chiamavano il *rigorista*, al che egli rispondeva con un sorriso di cupa soddisfazione, e quando gli si dava del Nikita Lomov, lo si vedeva sorridere di orgoglio, perché infatti non aveva sortito da natura ma conquistato per forza di volontà il diritto di portar quel nome famoso. Nikita Lomov, per chi non lo sappia, una ventina d'anni fa, lavorava da carpentiere sul Volga, ed era un gigante di forza erculea: alto quasi due metri, ampio di torace e di spalle, pesava un quintale avvantaggiato. Era così forte che lo si pagava per quattro. Quando capitava in città, per tutte le stradiciole suonavano il grido dei monelli: «Viene Nikita, viene Nikita!» e il popolo accorreva e faceva codazzo al suo eroe.

Rachmetov, a sedici anni, era alto, ben proporzionato di membra, ma tutt'altro che un Ercole. Parecchi fra i suoi coetanei lo avrebbero atterrato. Ma, poco prima dei diciassette, riconobbe la necessità di educare le attitudini fisiche e vi si dedicò a tutt'uomo. Si diede a far ginnastica, spaccò legna, fu scalpellino, zappatore, ferraio. Mutando di lavoro, educava questi o quei muscoli. Osservò rigorosamente la dieta dei *boxers* britannici: si nu-

trì di quei soli cibi che hanno fama di alimentar le forze, soprattutto di bistecche quasi crude. Dopo un anno di questo esercizio, si diede a menar vita randagia, lavorando sempre di braccia dovunque potesse; e fu allora che ricevette il nome di Nikita Lemov, in memoria dell'eroe popolare da poco scomparso.

«La forza fisica,» soleva dire, «ci procura la stima e l'affetto della gente semplice. Cosa utile, all'occorrenza.»

A Pietroburgo, frequentando l'università, sentì dire che fra gli studenti ce n'erano di molto intelligenti che non pensavano come gli altri. Cercò di conoscerli, divenne amico di Lopuchov, entusiasta di Kirsanov, si fece indicare i libri da leggere, li comprò, se n'empì la casa, si sprofondò nello studio, lavorò giorno e notte, dimentico del cibo e del sonno.

Prima ancora di lasciar l'università e di girar per la Russia, aveva già adottato dei principi molto originali così nella vita materiale come in quella morale e intellettuale. Era tutto un sistema. Diceva: «Niente vino, niente donne...» Ed aveva nondimeno indole focosa... «Così va fatto. Noi vogliamo che gli uomini abbiano una vita colma di benessere: dobbiamo dunque dimostrare con la nostra vita, che ciò non vogliamo per sentimento di egoismo, che non siam mossi dal desiderio di soddisfare le nostre passioni, che lavoriamo per l'uomo in generale, che parliamo per principio, per convincimento, per dovere.»

In armonia di ciò, prese a condurre vita austera. Se-

guitava bensì a mangiar carne, per mantener le forze; ma in tutto il resto, faceva economia fino all'osso. Pane bigio, niente zucchero, niente frutta. «Non ho il diritto,» diceva, «di buttar via il denaro in cose superflue. Tutto ciò che alle classi povere è inaccessibile non mi è lecito di toccare: per intendere la loro vita bisogna viverla.» Vestiva semplice, quasi dimesso; dormiva sopra un coltrone, non ammettendo il lusso d'un materasso; era uno spartano.

Un rimorso lo tormentava, di non aver potuto divezzarsi dal fumo. «Senza sigari, non mi riesce di pensare...» Dei quattrocento rubli di entrata, un buon centinaio se n'andava in tabacco: sciagurata debolezza, che dava ai suoi compagni la possibilità di tagliar corto alle sue tirate umanitarie e morali, dicendogli trionfalmente: «Ma la perfezione, caro mio, è impossibile: tu, per primo, fumi.»

Riusciva a far moltissimo, perché nella distribuzione del tempo s'era imposto la medesima austerità che nelle cose materiali. Non un quarto d'ora di riposo o di svago. «Ho una gran varietà di occupazioni: il mutamento è un riposo.» Dagli amici non si recava più spesso che non fosse indispensabile. «Ogni giorno si ha una prova della necessità di mantenersi in rapporto con una qualsiasi cerchia di gente. Bisogna aver sempre sotto mano una fonte d'informazioni.» Non andava da altri, se non per affari, né vi si fermava più di cinque minuti; non riceveva. Se mai, dichiarava apertamente: «Del vostro affare s'è parlato abbastanza: permettete ora che mi occupi di

altro. Il tempo è moneta.»

Nei primi mesi del suo rinascimento, non faceva che leggere; ma quando gli parve di aver acquistato e coordinato una serie di principi indiscutibilmente giusti, respinse la lettura in secondo piano e non diede più ai libri che qualche ritaglio di tempo. Con mirabile rapidità allargò nondimeno la cerchia delle sue cognizioni: a ventidue anni, possedeva già una cultura di primo ordine. Anche qui, bando ai capricci e alle superfluità: unicamente l'indispensabile. «Per ogni argomento,» diceva, «le opere di polso si contano sulle dita: le altre non sono che ripetizione o storpiatura. Chi non vuol perdere il tempo, legga solo le prime. Per conto mio, ogni libro che leggo mi libera dalla necessità di leggerne altre centinaia.»

Oltre la ginnastica, il lavoro manuale, la lettura, c'erano gli affari; e anche qui imperava la regola di non perdere il tempo, cioè di occuparsi solo di cose importanti, lasciando andar le altre per il loro verso. Non cercava di far conoscenza, se non con le persone che avessero influenza su altri; né c'era mezzo di sfuggirgli. Vi si presentava senz'altro e vi diceva di primo acchito: «Voglio far la vostra conoscenza: mi è indispensabile. Se ora siete occupato, fissatemi un altro giorno.» Alle minute vostre faccende non badava, ancorché pregatone: «Non ho tempo,» diceva e vi voltava le spalle.

Malgrado la ruvidezza, era, in fondo, delicatissimo. Ogni spiegazione un po' scabrosa veniva preceduta da queste parole: «Sapete che vi parlerò senz'ombra d'inten-

resse personale. Se le mie parole vi spiaceranno, scusatevi. Trovo però che non c'è offesa quando si parla conscienziosamente, per dovere.» Accennava poi in succinto alla questione da trattare... «Adesso vi ho informato dell'argomento: trovate o no utile che ve ne parli?» Se rispondevano di no, s'inclinava e via.

Molti affari, e tutti non personali, erano i suoi; ma in che proprio consistessero, nessuno della sua cerchia era in grado di dire. Era quasi sempre fuori; dalle due alle tre, desinava e riceveva persone di varia specie; spesso, per più giorni di fila, non tornava a casa.

In questi incontri, lo sostituiva in quei ricevimenti quotidiani uno dei suoi amici, a lui devoto anima e corpo, e taciturno come una tomba.

Due episodi caratteristici importa riferire.

Un giorno, recatosi da Kirsanov, Rachmetov gli chiese una certa quantità d'unguento per sanar le ferite d'arma bianca. Avutone un barattolo, se n'andò. Il giorno appresso, arriva spaventata da Kirsanov la padrona di casa di Rachmetov. «Correte, per carità! Non so che sia successo al mio dozzinante. Si è tappato in camera. Ho guardato da una fessura e l'ho visto in un lago di sangue. Chiamo, grido, picchio... Mi risponde solo: «Niente, niente!» La grazia del niente! Io dico che s'è scannato... Correte, ve ne prego!» Kirsanov accorse, fu ricevuto, e rimase di sasso. Rachmetov, disteso sul suo ruvido coltrone, era inzuppato di sangue; il coltrone era irto di centinaia di spilli, sui quali Rachmetov aveva passato la notte.

«Che vuol dir ciò?» aveva esclamato Kirsanov atterrito.

«Niente. Una prova. Può servire all'occorrenza... Vedo che ci resisto.»

Un'altra volta disparve per più d'una settimana. Gli era capitata una storia d'amore. Andando per la campagna con gli occhi fissi a terra, fu riscosso da uno strepito di ruote e da uno strido di donna... Una carrozza arrivava di volo, trascinata a rovina da un cavallo sfrenato. Rachmetov si lanciò in mezzo alla strada, non riuscì ad agguantare il morso, si attaccò alle ruote posteriori, arrestò il veicolo, ma stramazò. Accorse la gente. La signora che andava in carrozza fu fatta smontare. Rachmetov aveva una ferita al petto e una lacerazione alla gamba destra. La signora lo volle nella sua villa, poco discosta, al che egli consentì, a patto che gli si facesse venir Kirsanov.

Kirsanov trovò leggere le ferite, ma prescrisse assoluto riposo per dieci giorni. Naturalmente, la signora fece da pietosa infermiera al suo salvatore; e questi, non potendo far di meglio, s'intrattenne a discorrer con lei. La signora era una vedova diciannovenne, ricchissima. I discorsi fociosi di Rachmetov (non già di amore beninteso) le accesero il cuore; e poiché dall'apparenza le parve di aver da fare con un pover'uomo, fu prima a dichiararsi e ad offerirgli la propria mano.

Si era all'undecimo giorno. Rachmetov, già in piedi, disse di poter tornare a casa.

«Sarò con voi più franco che con altre: voi vedete che

gli uomini del mio stampo non hanno il diritto d'incatenare la sorte di chicchessia alla propria.»

«Sì, è vero,» rispose la signora; «a voi non è lecito ammogliarvi. Ma finché il mio ricordo non vi venga a noia, promettetemi di amarmi.»

«No, non mi è possibile di promettere,» ribatté Rachmetov. «Io debbo soffocare in me l'amore. Amar voi sarebbe lo stesso che legarmi le braccia... e già me le sento un po' intorpidite. No, io non debbo amare.» E disparve.

Tale era l'uomo, che se ne stava ora tranquillo nello studio di Kirsanov, mangiando e leggendo.

Un uomo singolare, un esemplare di specie assai rara. Ma è appunto per opera e virtù di siffatti uomini che la vita potrà e dovrà rifiorire; senza l'aiuto loro, appassirebbe; son pochi, ma insegnano agli altri come si faccia a respirare; essi son forza, anima, profumo; sono il fior fiore degli eletti; i motori dei motori, il sale del sale della terra.

8

Chiamata, come s'è detto, da Vera, la Merzalov arrivò, pianse con l'amica, si studiò di consolarla, promise di occuparsi dell'officina. Rachmetov, uscito dal suo anatro, preparò il té, si trattenne mezz'ora con le due signore, e vedendole tutte in lacrime, espresse tre volte il parere che il suicidio è una pazzia, eccetto nei casi d'infermità inguaribile o di dover prevenire una morte irreparabile e tormentosa, come, per esempio, la ruota.

Così dicendo in laconiche e recise parole, bevve il sesto bicchiere di té, e rientrò nello studio per distendersi sul canapé e abbandonarsi, sibariticamente, alla voluttà del fumo. «Ho diritto a questa festa,» pensava, «perché son venuto qui a sacrificare dodici ore del mio tempo.» Si rimise poi a scartabellare il commentario dell'Apocalisse.

Verso le nove, arrivò un ufficiale di polizia per comunicare alla vedova la triste nuova del suicidio. Rachmetov gli disse che ormai la poveretta sapeva tutto, e l'ufficiale fu felice di risparmiarsi una scena straziante.

Venute poi Maša e Rachele, si procedette alla vendita delle robe. Escluse le pellicce che Rachele consigliò di non dar via perché fra tre mesi era indispensabile provvedersene di nuovo, si fu d'accordo per tutto il rimanente sul prezzo di 450 rubli. Alle dieci, terminata la contrattazione, Rachele sborsò il danaro e portò via la roba, mentre la Merzalov si scusava di dover correre a casa per allattare il bambino e prometteva di tornare il giorno appresso per accompagnar Vera alla stazione.

Partita la Merzalov, Rachmetov richiuse il libro, lo rimise a posto e fece domandare a Vera se gli permetteva di disturbarla. Maša tornò dopo un momento pregandolo di passare.

Rachmetov entrò senza troppo affrettarsi e con la solita freddezza.

«Adesso, signora Vera,» cominciò, «sono in grado, in un certo senso, di consolarvi. Prima no. Dettovi così il carattere della mia visita, lasciate che vi esponga i fatti

per ordine. V'ho già detto di aver visto Aleksandr e di essere a giorno di tutto. Così è. Ma io non vi dissi di essere stato informato da lui, perché non potevo dire una menzogna. Le mie informazioni vengono direttamente da Dimitrij Lopuchov, il quale si fermò due ore in casa mia, dopo avermi fatto sapere che l'aspettassi. Due ore si trattenne, dopo aver scritto quelle poche righe, che tanto vi funestarono. Mi pregò inoltre...»

«Come!» esclamò Vera, «sapevate della sua intenzione, e non cercaste di dissuaderlo?...»

«Calmatevi, ve ne prego. Vi ho già avvertita che lo scopo della mia visita è di consolarvi. No, non lo dissuasi, poiché la sua risoluzione era fondata, come voi stessa vedrete. Mi pregò dunque, come vi dicevo di passar questa sera da voi, sapendo bene che sarete stata più che scossa dalla disgrazia. Mi diede anche un incarico; e lo diede proprio a me, perché mi conosceva rigido e fedele esecutore ed incapace di farmi distogliere da qualsivoglia sentimento o preghiera. Prevedeva che avreste sollecitato in tutti i modi la non esecuzione della sua volontà, e confidava ch'io sarei stato incrollabile e l'avrei adempiuta. Vi prego in conseguenza di risparmiarvi ogni istanza, e di lasciarmi dire. Il suo incarico consisteva in questo: ritirandosi, com'ebbe a scrivervi, dalla scena del mondo...»

«Dio, Dio, che ha fatto! E come poteste voi, suo amico, non trattenerlo?»

«Ritirandosi dunque dalla scena... non fu così che vi scrisse?... mi lasciò una lettera per voi.»

Vera scattò come una molla compressa.

«Una lettera? Dov'è? Date, date! E vi è bastato l'animo di starvene qui tutt'una giornata, senza darmela?»

«Sì, mi è bastato l'animo, poiché ho riconosciuto la necessità di agir così. Apprezzerete tra poco i miei motivi. Ma innanzi tutto, mi preme spiegarvi l'espressione da me adoperata in principio, quando ho detto di esser in grado di consolarvi. Per consolazione non intendevo già il semplice ricevimento della lettera in questione, bensì il contenuto di essa.»

Vera fremeva d'impazienza.

«Calmatevi... Questo contenuto è di tale gravità, che a me è solo permesso di mostrarvi la lettera, non già di darvela. Voi, in altri termini, la leggerete, ma non la riceverete.»

«Come? che dite? non l'avrò?»

«Non l'avrete. Ecco perché fui scelto io come messaggero, visto che qualunque altro al mio posto ve l'avrebbe già data. Nelle vostre mani non può e non deve restare; e voi, naturalmente, vorreste conservarla, se io ve la dessi. Per non esser dunque costretto a strapparvela poi con la forza, io non farò che mostrarvela; ma ve la mostrerò soltanto, quando tornerete a sedere, ve ne starete con le mani a posto e mi darete parola di non alzarle.»

Un terzo che fosse stato presente, per quanto dotato di cuore sensibile, non avrebbe potuto non ridere della solennità di quella procedura e di quel cerimoniale di nuovo genere.

Ma Vera, pure obbedendo alle condizioni imposte dal suo interlocutore e pronunciando il giuramento richiesto, era scossa da un movimento nervoso che tradiva tutto il martirio che quella fredda lentezza le infliggeva.

Rachmetov depose sulla tavola un foglietto, sul quale erano vergate una ventina di righe.

Gettatovi appena lo sguardo, Vera, dimentica di tutto, si lanciò fulminea per impadronirsene; ma già il foglietto era lontano nella mano sollevata di Rachmetov.

«L'avevo preveduto,» disse questi, «e per questo, come avreste notato se foste in voi, non ho allontanato la mano dalla lettera. Seguirò così fino all'ultimo. In conseguenza di ciò, dovete capire che tutti i vostri sforzi non serviranno a niente.»

Vera tornò a sedere e raccolse le mani in grembo, e quando di nuovo le fu messo sotto gli occhi il foglio, lo lesse e lo rilesse venti volte. Rachmetov le stava accanto, tenendo sempre la mano sopra un angolo della lettera.

Passò così un quarto d'ora.

«Quanta, quanta bontà!» esclamò Vera finalmente, coprendosi gli occhi.

«Non sono in tutto della vostra opinione,» ribatté Rachmetov, «perciò una spiegazione è necessaria. La lettera, intanto, va bruciata. L'avete letta abbastanza?»

«Ancora, ancora!»

E da capo una e due volte la rilesse, con occhi ardenti, anelando dalla commozione.

«Basta così. Se foste in uno stato normale di animo,

dovreste ormai averla imparata a memoria. Ma quando si è agitati, le leggi della memoria possono anche venir meno. In previsione di questa eventualità, io ne ho fatta una copia, e sempre che vorrete ve la mostrerò... Può anche darsi, dopo un certo tempo, che ve la dia. Bruciamo ora l'originale.»

«No, non ancora!»

«Bruciamolo, dico. Son già le dodici, ed io voglio e credo indispensabile spiegarvi il mio modo di vedere in questa faccenda. Consentite?»

«Ebbene, sì.»

Il foglio bruciò vicino alla candela.

«Ah no! io non intendevo questo... Perché?»

«Lo so, voi avete solo consentito di ascoltarmi... Ma prima o dopo, la lettera andava distrutta. Del resto, c'è sempre la copia. Sicché, incominciamo da voi. Voi partite. Per qual motivo partite?»

«Mi sarebbe troppo penoso restar qui. I luoghi stessi mi metterebbero sempre davanti agli occhi lo strazio del passato.»

«È una sensazione penosa, non dico di no. Ma vi pare che altrove non sarebbe su per giù lo stesso? Voi intanto, per un meschino ed incerto sollievo, abbandonate in balia del caso cinquanta creature la cui sorte dipende da voi. Vi sembra che sia ben fatto?»

«Ma io ho pregato la Merzalov di far le mie veci.»

«E che ne sapete delle sue attitudini? C'è da scommettere nove contro uno che la vostra assenza manderà all'aria ogni cosa. Pessima azione: sacrificar gli altri per

amor di se stessi.»

Vera abbassò la testa, tra confusa e pentita.

«Benissimo... La contrizione merita premio, ed io vi aiuterò a riparare una seconda colpa. Siete calma ora?»

«Sì, quasi.»

«Brava. Vediamo un po'. Dorme la vostra Maša? Ne avete bisogno?»

«No di certo.»

«Ebbene, se foste calma, avreste dovuto pensare a dire: <Dormi, perché è l'una, e domani t'hai da alzar presto.> Glielo dirò io intanto... E profitterò anche dell'occasione per portar qui quel che c'è di cena. Voi, scommetto, non avete preso un boccone e dovete aver fame.»

«Sì, lo confesso... Siete stato voi a farmene ricordare,» disse Vera sorridendo.

Rachmetov portò della carne fredda, del formaggio, una scatola di funghi in conserva, due piatti, le posate, tutto l'occorrente.

«Vedete come mangio, signor Rachmetov? Vuol dire che la fame c'era, ma io non la sentivo... Mi ero scordata di me stessa, non già della sola Maša: non son dunque tanto malvagia quanto vi parevo.»

«Né io sono un miracolo d'altruismo. Se ho pensato al vostro appetito, gli è che avevo fame io stesso e che fame! Voi sapete che io mangio per quattro.»

«Ah no! voi siete stato il mio buon angelo, e non per il solo fatto del mangiare... Ma come mai avete aspettato tutto un giorno per mostrarmi la lettera? Perché tormentarmi così a lungo?»

«Per un motivo assai grave. Importava che la gente vedesse il vostro stato di desolazione e che la notizia si diffondesse, accreditando l'evento. Che credete? Lo stesso Dimitrij mi suggerì di tirare in lungo.»

«Quanta previdenza! quanta bontà!» sospirò Vera.

«Adagio con le amplificazioni. Non nego che abbia agito con giudizio e ben calcolato ogni cosa. Ma della colpa ne ha anche lui, e non di poco conto.»

«Non parlate male di lui, se non volete che vada in collera.»

«In collera? voi?... Bevete un bicchier di vino, vi farà bene ai nervi... Io accendo il mio sigaro, intanto. Peccato che non possa bere anch'io. Ne avrei tanta voglia...»

«Davvero?»

«L'uomo è debole, signora Vera, voi lo sapete!»

«Voi debole? questa sì che è grossa! Ma sapete, Rachmetov, che voi mi fate stupire? Io vi vedo affabile, di buon umore... Dove se n'è andata la vostra cera cupa, terribile?»

«Incaricato di compiere un grato dovere, il mio buon umore si spiega. Ma in genere, vedendo tante brutte cose che ci succedono intorno, come si fa a stare allegri?... Del resto, poco importa il mio umore: torniamo alle vostre colpe.»

«Ancora?»

«Non vi ho rimproverata abbastanza per la faccenda del far fagotto e piantar l'officina.»

«Ma non vi ho già detto che mi avrebbe sostituito la Merzalov?»

«Magra scusa, se permettete... Chi ha deciso la cosa? L'avete decisa fra voi due, senza consultare la volontà delle operaie. Questo è dispotismo bell'e buono. Ma c'è di più e di peggio. Voi esponete un'opera, che su per giù corrisponde al vostro ideale pratico di organizzazione industriale, voi esponete, dico, alla rovina, fornendo così ai paladini delle tenebre e del male un'arma terribile contro la santità dei vostri principi. Voi fate il danno non solo di cinquanta creature umane, ma della causa stessa del progresso. Son delitti questi che non si perdonano... Per buona sorte, niente ancora è accaduto, e la malvagia intenzione non va imputata che alle condizioni dolorose del vostro spirito. Se non aveste molto sofferto, niente di simile vi sarebbe venuto in mente. Di chi è dunque la colpa?... Di colui che vi ha fatto soffrire. Quello lì è il delinquente vero e proprio... E voi intanto non fate che levare al cielo la sua bontà!»

«Come! Secondo voi, è stato lui a farmi soffrire?»

«E chi altri, di grazia? Non nego che abbia condotto la cosa con accortezza... Ma perché arrivare a certe estremità? perché tanto rumore?»

«Toccava a me invece,» notò Vera, «soffocare il sentimento nuovo che mi sorgeva in cuore; e lo tentai anche; ma ogni mio sforzo fu vano.»

«Naturalmente. Dato il vostro carattere e quello di Dimitrij, quel sentimento era inevitabile: non già il sentimento dell'amore per un altro, bensì il disgusto delle precedenti relazioni. Che forma doveva assumere questo disgusto? Fra gente incolta, indelicata o cattiva, esso sa-

rebbe divenuto odio mortale fra marito e moglie e il tetto domestico si sarebbe mutato in quella galera, che così spesso ci tocca di ammirare... La galera però non avrebbe impedito che il nuovo amore fiorisse meglio che all'aperto... La questione sostanziale non è dunque nell'amore, ma nel disgusto dei rapporti ad esso anteriori. Ora, da che aveva origine il disgusto?... dalla incompatibilità dei caratteri. Brave persone tutti e due; ma quando il vostro carattere, signora Vera, si maturò, uscendo dalla imprecisione dell'adolescenza, vi accorgete l'uno e l'altra, che una disarmonia fondamentale esisteva fra voi. Dov'è qui il delitto?... Anch'io sono un brav'uomo, ma potreste voi, per questo solo fatto, vivere con me? Scommetto che, dopo soli tre giorni, vi appicchereste dalla noia. Non è così? non vi pare?»

«Sicurissimo!» rispose Vera celiando.

«E si capisce,» proseguì serio Rachmetov, «visto che lo stesso Dimitrij, tanto diverso da me e tutt'altro che rigido e tetro, non era proprio l'uomo che vi ci voleva. Chi è che doveva prima notar la cosa? Chi di voi due aveva più anni, più carattere, più esperienza? Egli era dunque in obbligo di prevedere e di avvertirvene a tempo... Ma no: aspettò a capire che spuntasse e fiorisse un sentimento, che si doveva aspettare... Perché non prevede? perché non riparò in tempo?... Era forse uno sciocco? No. Fu solo poco attento, si diede troppo allo studio, non curò abbastanza i rapporti quotidiani con voi... E voi non vi stancate di esaltare la sua bontà, e vorreste darmi ad intendere ch'egli vi amasse!...»

Rachmetov, trasportato dalla foga del discorso, parlava con insolito calore. Vera lo interruppe.

«Io non debbo, non posso ascoltarvi, Rachmetov,» pronunciò in tono sdegnoso e risoluto; «voi colmate di accuse un uomo, al quale io mi sento infinitamente obbligata.»

«No, signora Vera, se non fosse necessario, assolutamente necessario, non parlerei. Anche prima avrei potuto dirvi le stesse cose, ma non l'ho fatto, perché non premeva. Ora sì; e voi sapete che davanti all'indispensabile non c'è forza che mi faccia recedere.»

«Ed io non vi ascolterò!» protestò con impeto Vera. «Tacetè, ve ne prego; andate via... Vi sono obbligatissima che abbiate perduta per me una sera... ma vi supplico ora di andarvene.»

«Decisamente?»

«Decisamente.»

«Benissimo... in un certo senso. Fatto sta che non vi sarà facile sbrigarvi della mia persona. Prevedendo il caso, io ho preso le mie misure. La prima lettera, quella che abbiamo bruciato, la scrisse lui, di pronta iniziativa. Quest'altra invece (e così dicendo cavava di tasca un foglio), la scrisse a mia istanza. Leggete.»

Vera aprì la lettera e lesse.

11 luglio, ore 2 di notte

Amica mia! da' retta, ti prego, a quanto Rachmetov ti dirà. Ignoro che discorso intenda egli di farti, non avendome accennato nemmeno alla lontana. So nondime-

no che non è uomo da parlare a caso. Il tuo Dimitrij.

Due e tre volte Vera baciò quei caratteri.

«Perché non darmela prima? Avete forse qualche altro suo scritto?»

«No, niente; bastava questo. E perché ve l'avrei dato, quando non occorreva?»

«Perché!... Ma per darmi la consolazione di aver due sole righe scritte da lui, dopo la nostra separazione.»

«Motivo di ordine secondario,» disse Rachmetov sorridendo.

«Ah! voi volete farmi arrabbiare!»

«Che è? Ci guastiamo da capo?... In tal caso, brucio anche questa, e buona notte. Voi sapete che per noi altri non c'è nulla di sacro... Sicché, posso continuare?»

«Ebbene, sì, son costretta ad ascoltarvi.»

«Dicevo dunque ch'egli si lasciò sfuggire quel che era in obbligo di notare, e da ciò si originarono le più deplorabili conseguenze. Doveva pensare, riflettere, predisporvi... Dall'unione dei nostri due caratteri potrà nascere questo e quest'altro... Chi è che può garantir l'avvenire?... Il non aver preveduto il caso specifico, fu solo effetto di poca attenzione; il non avervi predisposta all'evento, fu colpa bell'e buona. Ammetto volentieri che agisse così per incoscienza; ma nell'incoscienza stessa l'indole si rivela.

«Una qualunque preparazione a quanto doveva accadere avrebbe indebolito la vostra resistenza ad un sentimento discorde dai suoi interessi. In voi, fu così forte il sentimento da render vana ogni più vigorosa

resistenza... I sentimenti di questa natura sono una rara eccezione; più frequenti sono quelli di ordine mezzano, che è possibile dominare, quando la forza di resistenza non sia infiacchita. Egli, si vede, non prevede che quei mezzani sentimenti, perciò non vi premunì, e quindi vi rese vittima di tante sofferenze. Che ne dite? Vi piace questa condotta?»

«No, Rachmetov, questo non è vero. Dimitrij non mi fece mai un mistero del suo modo di pensare. Conoscevo i suoi principi quanto voi e meglio di voi.»

«Non ne dubito punto... Il mistero, no; la simulazione, nemmeno. Un uomo capace d'ingrassarsi, voi non l'avreste mai amato. Ma io non l'ho mica chiamato cattivo: ve lo levo anzi a cielo, se così vi piace. Dico solo che prima del sorgere di quel tal sentimento, prima non dopo, egli si condusse male verso di voi. Perché soffrivate voi?... Perché avevate paura di dargli un dispiacere. Ma come mai era in voi rimasta questa idea che un gran dispiacere gli dovesse venire da quel vostro sentimento? Era un'idea assurda, che a tempo debito andava scacciata. Come c'entrava il dispiacere? a che proposito?»

«Voi non ammettete la gelosia?»

«Fra gente evoluta la trovo affatto inammissibile. È un sentimento storpio, falso, abietto; una manifestazione di quell'ordine di cose, in forza del quale io non permetto ad altri di portare la mia biancheria o di fumar la mia pipa; una conseguenza dello stolto pregiudizio che ci fa considerare una creatura umana come una cosa di nostra proprietà»

«Badate però che, a non ammettere la gelosia, le conseguenze possono essere terribili.»

«Terribili per chi è geloso, ne convengo; ma per chi no, né terribili né importanti.»

«Voi predicate una completa immoralità, Rachmetov!

«Così dunque vi pare dopo quattro anni di vita con lui? Ecco la sua colpa! Quante volte al giorno voi mangiate? Una. E se, poniamo, vi venisse in testa di mangiar due volte, offendereste forse qualcuno? Non credo. Perché dunque non lo fate? Non già per non dare ad altri un dispiacere, ma perché non ne avete voglia. Ora, il desinare è certamente una cosa gradita; e se pure la ragione e lo stomaco vi dicono che la ripetizione produrrebbe la nausea, nessun timore di dare ad altri un dispiacere vi tratterrebbe dal mangiar due volte, se così vi piacesse. Se davvero qualcuno se ne dolesse o ve lo vietasse, voi mangereste in fretta e di nascosto. Ecco tutto. Non si tratta di sapere se il fatto sia morale o immorale, ma se sia buona o no una cosa di contrabbando. Chi è che reprime i propri sentimenti e si condanna ad un martirio, solo per riguardo alla gelosia altrui?... Solo quelle poche anime elette, per le quali non c'è da temere che siano trascinate all'immoralità. Gli altri, non che reprimersi, s'inganno, ingannano, diventano cattivi. Ecco tutto. Non lo sapevate forse?»

«Sicuro che lo sapevo.»

«E dov'è dunque l'utilità morale della gelosia?»

«Ma con lui appunto si parlava sempre in questo senso.»

«Vuol dire che l'uno non credeva all'altro, ovvero che le idee correnti turbavano le vostre. Se no, non avreste sofferto... e fatto soffrire, per una cosa da nulla, mentre avreste potuto viver tranquilli tutti e tre, magari nella stessa casa, senza scene drammatiche e senza catastrofe. Ma la catastrofe ci fu. Perché?... perché egli, trascurando di prepararvi all'evento, vi lasciò l'idea stravagante: <Ah! con questo mio sentimento io l'uccido!> Sì, lo ripeto, egli vi ha fatto molto soffrire ed inutilmente.»

«No, Rachmetov; voi dite delle cose terribili.»

«Siamo da capo con le cose terribili? Per me non c'è di terribile che la tortura per una inezia e le catastrofi per una sciocchezza.»

«Sicché, secondo voi, tutta la nostra storia non è che uno stupido melodramma?»

«Precisamente, e tutta la colpa è di Dimitrij; né vale a giustificarlo la sua condotta posteriore. Del resto, è stato punito abbastanza... Orsù, bevete un altro sorso di vino, e andate a dormire. Ho raggiunto lo scopo della mia visita, e sono già le tre dopo mezzanotte. Ho avvertito Maša che non vi svegli prima delle dieci e mezzo... Sicché domani avrete appena il tempo di prendere il té e di correre alla stazione: se non vi riesce di apparecchiare tutte le vostre robe, tornerete poi a prenderle o ve le spediranno. Quanto all'amico Kirsanov... volete che vi segua o che vi aspetti qui? Adesso vi sarebbe penosa la presenza di Maša, perché essa si accorgerebbe che siete perfettamente tranquilla. Peggio ancora la Merzalov. Ci andrò io domani di buon'ora e le dirò che non venga,

perché siete andata tardi a letto e non serve disturbarvi.

«Quanta premura, quanta delicatezza per me!» esclamò Vera.

«Badiamo veh, che non ne abbiate a fare un merito a lui!... E ricordatevi pure che se gli faccio colpa del passato, sono pronto a riconoscere che, durante tutto lo svolgersi di quella inutile tortura, si è comportato egregiamente.»

VIII. SECONDE NOZZE

I

Berlino, 20 luglio 1856

Stimatissima signora Vera,

la mia intimità col compianto Dimitrij Lopuchov mi dà la speranza che vorrete accogliere nel numero delle vostre conoscenze un uomo del tutto a voi ignoto, ma che profondamente vi stima. Oso ad ogni modo lusingarmi che non mi tacerete d'importunità: entrando con voi in corrispondenza, io non faccio che adempiere a un desiderio dell'amico perduto. Quanto alle notizie che vi darò di lui, abbiatele per degnissime di fede, perché comunicandovi i suoi pensieri, mi servirò delle sue medesime parole, sicché potete far conto ch'egli di propria bocca vi parli. Eccovi dunque le sue precise parole a proposito dell'argomento, la cui spiegazione costituisca lo scopo di questa lettera.

I pensieri, che motivarono una soluzione certamente penosa per due persone a me care, nacquero in me man mano. Più volte mutò il mio parere, prima di assumere forma concreta. La causa prima di quei pensieri mi si rivelò improvvisamente nel punto stesso che Vera mi narrava di un certo sogno che l'aveva atterrita. Il sogno mi parve cosa grave. Guardando in modo obiettivo ai miei

propri sentimenti, capii subito che nella vita di lei si adombrava un episodio, dal quale i nostri rapporti, per un tempo più o meno lungo, avrebbero patito un mutamento. Ma l'uomo si sforza, fino all'ultima estremità, di mantenere la posizione cui si è assuefatto: nel fondo della nostra natura si annida un elemento di conservazione, al quale non rinunziamo se non vi siamo sforzati. Pensavo perciò volentieri che l'episodio fosse solo transitorio, e che avrebbe presto ceduto il posto alla vita di prima. Vera si provò a evitare il pericolo, stringendosi a me più fortemente. Il tentativo mi piacque e mi fece sperare. Ma non tardai molto a convincermi che la speranza era vana, e ciò, principalmente, per dato e fatto del mio carattere.

Non intendo, con questa affermazione, di screditare il mio carattere. Esso è quello che è.

Il tempo di chi vive come s'ha da vivere è distribuito in tre parti: il lavoro, il piacere, il riposo ovvero lo svago. Nel piacere e nel lavoro, le qualità individuali soggiacciono a un elemento comune a tutti: nel lavoro, noi operiamo sotto l'influenza predominante di razionali esigenze esteriori; nel piacere, sotto l'influsso di altre esigenze, insite del pari all'umana natura. Il riposo, lo svago, costituiscono un elemento nel quale si cerca rifar le forze; e questo elemento è introdotto nella vita dall'individuo, perciò si distingue per caratteri personali. Nel lavoro e nel piacere gli uomini son tratti gli uni verso gli altri dal calcolo o dalle esigenze dell'organismo. Nel riposo, no. Nel riposo l'uomo s'individualizza, e il caratte-

re di lui si rivela a seconda della specie di riposo che più gli è grata.

Per questo rispetto, gli uomini si dividono in due principali categorie. Gli uni cercano il riposo o lo svago nella compagnia, e sono i più numerosi; gli altri, nella solitudine. Io appartengo a questa seconda categoria: Vera appartiene alla prima. Ecco tutto il segreto della nostra storia. Contro la propria indole ciascuno di noi è impotente.

Non è facile intendere come gli altri sian fatti: noi li misuriamo sempre alla nostra stregua. Quel che a me non serve, non deve servir nemmeno agli altri; quel che mi piace, deve piacere a tutti. Così si spiega che troppo tardi io notai la differenza dei nostri caratteri.

L'errore fu agevolato da due motivi: da una parte, quando s'incominciò a vivere insieme, ella mi elevava troppo, aveva per me una stima esagerata: dall'altra, nella famiglia di lei, come accade in moltissime, non era sacro il santuario della vita interiore, perciò era naturale che la petulanza degli altri determinasse in lei una violenta reazione. Benché socievole per natura, ella fu tratta, quasi suo malgrado, a cercar la solitudine.

Non si deve dunque giudicar severamente il mio errore. Per alcuni mesi, forse per un anno, io non m'ingannai: la solitudine le era necessaria e gradita. Niente di strano ch'io scambiassi una manifestazione temporanea per elemento costitutivo del suo carattere, tanto più che vi riscontravo una grande somiglianza col mio.

L'errore ci fu e grave anche; e, poiché gli altri non mi

saranno indulgenti, io sento il bisogno di giustificarmi, aggiungendo qualche altra cosa intorno al mio carattere.

Io non intendo il riposo, altro che nella solitudine. La compagnia altrui equivale per me ad una occupazione, a un lavoro vero e proprio. Non già ch'io sia riservato, scontroso o misantropo: mi piace anzi veder gente e star allegro: credo che si tratti piuttosto di un desiderio ardente d'indipendenza e di libertà.

E così, la reazione contro la vita di famiglia indusse lei ad accettare una vita in perfetto disaccordo con le sue tendenze; la stima che per me nutriva la mantenne in quella disposizione transitoria di spirito; ed io, per mio conto, credetti che quella medesima disposizione fosse costante e fondamentale. Nessuna colpa in lei; un abbaglio spiegabile in me. Ma quanti dolori le toccarono e di quale orrenda catastrofe dovevo esser vittima! Quando il suo spavento a motivo del sogno mi svelò lo stato del suo cuore, non si era più in tempo per rimediare. Se la cosa fosse accaduta prima, avremmo forse potuto fare uno sforzo per modificare i nostri caratteri; ma anche questo, secondo me, non avrebbe portato a niente di buono. Nello sforzo, avremmo più o meno soffocato in noi la freschezza della vita. E perché?... per conservare i nostri posti nelle camere rispettive. Non così se ci fossero stati dei figli; perché allora bisognava calcolare quale effetto avrebbe avuto la nostra separazione sulla loro sorte: e se mai in peggio, qualunque sforzo doloroso sarebbe stato compensato dalla gioia di esserci sacrificati per amor loro.

Poste così le cose, il mio errore ci agevolò l'esistenza, risparmiandoci uno sforzo inutile. Molto ne soffrimmo, ma senza di esso anche più avremmo sofferto, né il risultato sarebbe stato così soddisfacente.

Queste, signora Vera, le parole dell'amico Dimitrij. Vi dirò adesso quali fossero i suoi sentimenti e le sue idee, dopo che il vostro sogno gli ebbe rivelato la poca consistenza delle mutue relazioni fra voi.

Ho già detto (son parole sue) che la narrazione del sogno mi fece presentire la imminenza di un episodio, che avrebbe turbato i nostri rapporti. Sulle prime, ragionai così: Vera, per un certo tempo, sarà presa da una violenta passione per qualcuno; passati uno o due anni, tornerà a me. Non è facile imbattersi in un uomo mio pari (dico quel che penso, senza ipocrisia di modestia). L'amore soddisfatto perderà poi della sua forza. Ammaestrato dall'esperienza, mi mostrerò per lei più sollecito, mentre ella avrà motivo di stimarmi di più e di sentirsi più intimamente legata a chi davvero le vuol bene. Si vivrà insomma come prima e meglio di prima.

Se non che (la confessione è scabrosa ma bisogna farla), come mi si presentava quella prospettiva? Come una gioia? Sì. E poi?... E poi, anche, come un fardello, gradito sì, ma sempre fardello. Io l'amo infinitamente, e avrei fatto ogni sforzo per ridurmi più conforme al carattere di lei... Ma lo sforzo, per quanto volenteroso, non cessa di essere una violenza, una costrizione.

Così pensai, quando si fu attenuata la prima impressione. Né m'ingannavo. La stessa Vera voleva che io fa-

cessi di tutto per conservarmi e tener vivo il suo amore. Mi studiai di consentire a quel desiderio; e quel mese di prova fu il più duro della mia vita. E non già che soffrissi: le sensazioni anzi non erano che piacevoli: ma mi annoiavo mortalmente. Ecco perché il tentativo di lei di tenersi forte al mio amore non sortì alcun effetto. A furia di contentarla, io mi seccavo.

La parola è aspra, lo so: ma la coscienza non mi permette di cancellarla. Sì, per quanto amore le portassi, provai un gran sollievo quando mi persuasi essere impossibile che i primitivi rapporti si ristabilissero. Allora mi si presentò l'avvenire sotto un nuovo aspetto; e incominciai a meditare, anche qui una cruda franchezza, al mezzo più spiccio per sottrarmi a una situazione noiosa. Ecco il segreto della mia apparente magnanimità. Non nego che fui anche mosso dal desiderio del suo bene; ma questo non fu che un motivo secondario. Presi ad osservare con calma e più da vicino, né tardai ad avvedermi che la presenza o l'assenza di Aleksandr Kirsanov esercitava un gran potere sulla vita di lei. Mi spiegai anche allora la bizzarra condotta di Aleksandr. Quando vidi che in lei non c'era solo il bisogno di un amore ardente, ma l'amore esso stesso benché allo stato latente e che esso rivolgevasi ad un uomo degno, capace di sostituirmi e appassionatamente innamorato, una gioia straordinaria m'invase. Ammetto che la prima impressione fu penosa: ogni mutamento grave non va disgiunto da una certa sofferenza. Riconobbi ad un tratto di non esserle indispensabile. Ero ormai sicuro della sua felicità e della

sua sorte; da ciò la mia gioia; ma soprattutto dal sentirmi libero al fine da ogni costrizione. Non voglio già dire che la vita di famiglia mi sembri una schiavitù; ma, nelle nostre speciali condizioni, la separazione equivaleva alla conquista della libertà.

Come dunque è chiaro, io non fui mosso che da proprio interesse, quando deliberai di non attraversare la sua felicità. E perciò mi fu agevole compiere un dovere, che era in sostanza una soddisfazione delle mie tendenze.

Partii per Rjazan'. Dopo un po' di tempo, Vera mi richiamò, affermando che la mia presenza non le avrebbe recato alcun fastidio. Mi accorsi subito del contrario. La vista di un uomo, cui si credeva obbligata, le riusciva penosa; mentre il vero è che io avevo sempre agito assai più per me che per lei. Le dispiaceva anche l'anormalità di una posizione che il convenzionalismo della società non riconosceva legale. Insomma, io le riuscivo di peso. Non dissimulo che questa seconda scoperta mi fu assai più dolorosa della prima. Le volevo sempre bene; speravo di rimanerle caro come il più caro degli amici... Qui, lo confesso, il dolore non trovò compenso in un qualsiasi tornaconto personale; l'ultima mia decisione fu presa per affetto a lei, per il desiderio di saperla felice. Né mai i più lieti giorni del nostro amore mi dettero tanta gioia, quanta n'ebbi da quella decisione. C'era bensì il tornaconto; ma nobile, puro, tale che mi faceva sentire in tutta la sua pienezza la mia dignità di uomo.

Non serve spiegare quella parte della mia condotta, la

quale sarebbe il colmo della follia, avendo da fare con altri, che non sia il mio amico Kirsanov. Quando partii per Rjazan', tra Aleksandr e lei non fu scambiata nemmeno mezza parola; quando presi l'estrema risoluzione, non una parola tra lui e me o tra me e Vera. Ma io lo conoscevo bene; né avevo bisogno d'interrogarlo per sapere come pensasse.

Riferisco, come ho detto, con rigorosa fedeltà le parole di Dimitrij Lopuchov.

Io sono un uomo affatto estraneo a voi; ma la corrispondenza che ho iniziato per obbedire alla volontà del compianto amico ha carattere così intimo, che assai probabilmente vorrete sapere chi sia l'estraneo tanto bene informato della vita intima di Dimitrij Lopuchov. Fui studente di medicina e questi ultimi anni li ho passati a Pietroburgo. Pochi giorni fa, mi venne in mente di viaggiare e trovarmi all'estero una nuova carriera. Lasciai Pietroburgo il giorno seguente alla morte del povero amico. Sfornito di documenti, partii con quelli di un nostro comune conoscente, il quale me li diede a condizione che eseguiessi, via facendo, certi suoi incarichi. Quando vi accadrà di vedere il signor Rachmetov, ditegli che ho tutto eseguito appuntino. Viaggerò ora, probabilmente, per la Germania. Ho qualche centinaio di rubli e me li godo. Quando l'ozio mi verrà a noia, piglierò la prima occupazione che mi capita. Sono libero come un uccello e spensierato. Una posizione che mi rende felice.

Non so dove mi troverò fra una settimana; forse in Italia, o in Inghilterra, o a Praga. Se dunque vi piace ri-

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

spondermi, indirizzate la lettera: *Berlino, Friedrichstrasse 20, Agentur von H. Schmeidler*; in questa busta ne inserirete un'altra contenente la lettera col semplice indirizzo 12345.

Accogliete, egregia signora, i saluti rispettosi di un
Ex studente di medicina.

2

Stimatissimo signor Aleksandr Kirsanov,

per desiderio del compianto Dimitrij Lopuchov, posso assicurarvi che egli ascrisse a sua vera fortuna di aver dovuto cedere a voi il suo posto. Date le circostanze e i caratteri, la catastrofe era inevitabile, né mai gli venne in mente d'incolparne voi. Il posto, che egli non poteva più occupare, doveva prima o dopo essere occupato da un altro. Che quest'altro foste proprio voi, parve al povero mio amico la soluzione più favorevole per tutti. Vi stringo la mano.

Un ex studente medico.

3

Pietroburgo, 25 agosto 1856

Egregio signore,

voi capirete quanto la vostra lettera mi abbia fatto bene. Ve ne ringrazio con tutto il cuore. La vostra intimità col compianto Dimitrij mi dà il diritto di chiamarvi

mio amico. Il carattere di Dimitrij si rivela ad ogni parola. Cercando sempre i più riposti motivi delle sue azioni, si compiace di riferirli tutti alla sua teorica dell'egoismo. Così pure il mio Aleksandr, e così tutti del nostro gruppo, benché in grado minore.

Lo scopo della spiegazione di Dimitrij è evidente: egli mira a tranquillizzarmi. Generosa ma inutile impresa. Anch'io sono egoista, senza dire che da noi stessi noi ci giustifichiamo assai più agevolmente che altri non possa fare. A dire il vero, io non mi sento punto colpevole verso di lui. Dirò di più: non mi sento obbligata a essergli grata. Apprezzo la sua nobiltà di animo; ma so pure ch'egli fu nobile non per riguardo a me, ma per se stesso. Anch'io, se non lo ingannai, non fu già per non fare a lui un torto, ma perché a me stessa l'inganno è insopportabile.

Non mi sento colpevole, ripeto; ma in un certo senso desidero giustificarmi, poiché indovino che il giudizio altrui non mi sarà indulgente. Prima del sogno famoso, nessuno certo troverà biasimevole la mia condotta. Non così dopo. Il carattere melodrammatico del fatto e la tragedia finale sono forse imputabili a me. Non dovevo io guardare più semplicemente al mutamento inevitabile dei nostri rapporti?... La sera successiva alla fine di Dimitrij, ebbi un lungo colloquio col rigido Rachmetov; e Dio sa quante me ne disse a carico di Dimitrij! Ho in mente che lo stesso Dimitrij prevedesse quella requisitoria, e che a posta me lo avesse mandato. Sì, mi fu di gran sollievo la sua parola, e chiunque abbia indotto

quel colloquio, io gli son gratissima. Lo stesso Rachmetov non poté negare che, nella seconda parte del dramma, la condotta di Dimitrij era stata irreprensibile. Lo trovava invece colpevole nella prima parte, dove appunto Dimitrij sente il bisogno di giustificarsi.

Quanto alla seconda parte, lasciate che io mi giustifichi, benché nessuno affermi ch'io sia colpevole.

Sì, capisco che sarebbe stato meglio per tutti se non avessi dato alla cosa una così tragica importanza. Badate però, amico mio, che non già dalla mia inutile agitazione derivò la dolorosa risoluzione di Dimitrij. Alla inevitabilità di quel passo estremo egli assegna due motivi: la mia gratitudine a lui, e la mia sofferenza per non poter essere legata ad Aleksandr da quei vincoli che l'opinione pubblica esige. No, la gratitudine era già temperata in un sentimento ragionevole, che non mi era punto di peso; quanto all'altro motivo, esso non dipendeva dal mio modo di vedere, bensì dalle idee sociali e davanti a queste io mi sentivo impotente. No, la presenza di Dimitrij non mi era importuna e penosa per cotesto motivo. Anche senza la sua morte, era facile girar la questione, se di ciò mi fossi contentata. Purché il marito viva con la moglie, la società non si leva a rumore, quali che siano i rapporti di costei con altri. Gli esempi sono numerosi e frequenti. Ora io trovo che questo sia il miglior modo e il più agevole per regolare le posizioni simili alla nostra. Dimitrij, sulle prime, me lo propose; io lo respinsi per dato e fatto della mia esaltazione. Non so quel che sarebbe avvenuto, se avessi accettato. Penso ad

ogni modo che la detta soluzione, soddisfacente nella maggior parte dei casi, non si confaceva al nostro. La posizione nostra era eccezionale, a motivo della parità di forze fra le persone interessate. Se Dimitrij si fosse sentito inferiore ad Aleksandr, la sua rinuncia non sarebbe stata che una ritirata davanti al forte, e allora, certo, non avrei avuto ragione di soffrire. Così pure, se io fossi stata più forte di Dimitrij, se egli prima che la passione mi vincesses, si fosse mostrato come uno dei tanti mariti comodi e contenti, oh! allora nessuna necessità di appigliarsi a partiti disperati. Si sarebbe adattato e tutto sarebbe andato d'incanto. Ma le cose non stavano così. La sua rinuncia, non che essere effetto di debolezza, fu deliberata. Da ciò il mio tormento, da ciò la sua morte. Dimitrij era un uomo indipendente, né altra norma riconosceva che la propria volontà. Ora io non potevo, e non posso, dipendere dalla volontà di chicchessia, sia pure dell'uomo più stimato, più degno, più a me devoto. E voi, mio novello amico, son sicura che approvate questo mio sentimento.

Ma basti di ciò, Voi mi dimostrate tanta simpatia che certo vi premerà sapere quel che accadde di me dopo la partenza di Dimitrij per Mosca. Tornando da Rjazan', non gli sfuggì il mio imbarazzo. Finché stette a Rjazan', io, per dirvi il vero, non pensai tanto a lui quanto voi potreste credere. Ma, vedendolo partir per Mosca, mi accorsi che meditava qualche cosa di speciale. Troncava tutti i suoi affari, era malinconico. Quando montò in vagoni, mi sentii una stretta al cuore. Per due giorni, una

gran tristezza mi oppresse. La mattina del terzo, Maša mi recò la sua lettera... Che colpo! che momento terribile fu quello e come capii ad un tratto quanto affetto gli portassi. Non lo credevo così forte. Decisi di separarmi da Aleksandr. La mia vita era distrutta, avvelenata...

Ma che consolazione fu la mia nel ricevere i caratteri di lui, così buono, caratteri che valsero a mutare i miei propositi! Rachmetov vi avrà tutto narrato. Allontanarmi da Pietroburgo era indispensabile. Me ne andai a Novgorod. Pochi giorni dopo, Aleksandr mi raggiunse, portando la fede di morte di Dimitrij. Ci sposammo la settimana appresso. Ieri siamo tornati a Pietroburgo; per questo ho tanto indugiato a rispondervi: la vostra lettera l'aveva Maša, e non sapeva più dove l'avesse cacciata. Chi sa che cosa avrete pensato del mio silenzio.

Vostra
Vera Kirsanov.

4

Ti stringo la mano, carissimo amico. Ma lascia andare i complimenti, te ne prego. La brevità della tua comunicazione, non che di questa mia risposta, prova all'evidenza che ci manca il coraggio di parlar franco. Quanto a me, il fatto si spiega. Ad ogni modo, spero in altra occasione di ragionar con te più liberamente e di scriverti tutte le novità della capitale.

Il tuo
Aleksandr Kirsanov.

La corrispondenza durò ancora due o tre mesi, attiva da parte dei Kirsanov, sempre più fiacca da parte dell'altro. Poi, un bel giorno, si vide che l'ex-studente medico non altro aveva voluto che comunicare a Vera e a Kirsanov gli ultimi pensieri di Lopuchov. Non rispose più, sia che non avesse tempo, sia che giudicasse inutile quello scambio di lettere.

5

Vera, adagiata sul soffice suo divano, aspettava il ritorno del marito dall'ospedale per andare a pranzo. Quel giorno, non s'era molto affaccendata in cucina; le pareva mill'anni di andare a letto; aveva lavorato tutta la mattina, e così le toccava di fare ancora per un pezzo, avendo fondato una seconda officina in un altro punto della città. La Merzalov aveva fatto ottima prova nella direzione della prima, e i suoi affari prosperavano. Più che di aiuto materiale, aveva bisogno di consiglio; e Vera, tornata a Pietroburgo, si recò più volte a farle visita, si compiacque del successo, incoraggiò l'amica e le brave operaie, e deliberò subito di rimettersi al lavoro.

Sorse così la novella officina in una delle stradiciole tra la Basseinaja e la Sergevskaja. Il lavoro di preparazione fu assai meno faticoso della prima volta. Cinque fra le migliori operaie furono prese dalla officina della Merzalov; le altre, fra le cucitrici loro conoscenti. L'ordinamento e lo scopo dell'opera eran noti a tutti e accettati con anticipazione. Ad ogni modo, l'occhio vigile di

una direttrice era indispensabile, almeno in principio, però Vera si sentiva stanca e aveva bisogno di riposo.

Quanti pensieri le venivano alla mente! quanti disegni vagheggiava! ma soprattutto, quanta gioia era la sua nella coscienza del presente! Una pienezza di vita, che non dava luogo al dubbio, alle trepidazioni, all'analisi. Solo, come nella nebbia di un sogno, le si presentavano di tanto in tanto i ricordi.

«Ti accompagno, Dimitrij!»

«Ma non vedi che non hai la tua roba?»

«Vuol dire che ti seguirò domani, se oggi non mi vuoi.»

«Pensaci. Rifletti. Aspetta una mia lettera. L'avrai domani al più tardi...»

Eccola che se ne torna a casa, in compagnia di Maša. Che pensieri l'assalgono lungo la via? Non si rammenta: era così turbata dalla improvvisa soluzione del dramma. Non sono ancora ventiquattro ore che egli ha trovato la lettera di lei, e già si è allontanato... Che furia! che colpo!

«Da un gran pezzo non vedo i miei vecchi. Saranno tanto contenti di riabbracciarmi.»

Gli era corsa dietro, benché avesse promesso di non farlo.

«Maša! dov'è? dove è andato?»

E Maša aveva risposto:

«Non so: ha detto che andava a far quattro passi.»

Che fare?... che risolvere?... S'era messa a letto, e non

ancora aveva preso sonno, che già suonava l'ora di correre alla ferrovia... Sì, tutto questo le passava davanti alla memoria, come se non fosse accaduto proprio a lei, come se un altro glielo narrasse in fretta... Era tornata dalla ferrovia a casa, e s'era messa a pensare:

«Che sarà di me? A che partito appigliarmi?»

Sì, lo avrebbe raggiunto a Rjazan', senza meno. Ma non aveva forse promesso di aspettare una sua lettera?... No, no, era inutile rimandare: il contenuto della lettera non era difficile prevederlo. Bisognava partire, e subito... Subito?... Ed ecco che in questo pensiero si sprofonda un'ora, due, quattro... Maša intanto ha fame e già tre volte le ha gridato di aver servito in tavola.

«Povera la mia Maša, quanto t'ho fatto aspettare! Potevi anche mangiare senza di me.»

«E via, vi pare!»

Quel chiodo del partire non le si sconficca dalla testa.

«Sì, sì... È indispensabile! Partirò domani. Aspetterò intanto la lettera, visto che gliel'ho promesso. Ma checché scriva, partirò... ho deciso di partire... È vero, sì, che egli non vuole; ma il dovere me lo impone, ed io non posso, non voglio venir meno alla voce del dovere...»

Arriva finalmente la lettera. Che serve aprirla?... Ha deciso oramai di partire. L'apre nondimeno, la legge:

«Vado a Rjazan', ma non direttamente. Ho da sbrigare molte faccende lungo la via. Prima di arrivare a Mosca, dove forse mi fermerò una settimana, dovrò andare in tre altri posti. Non so dire quanti giorni o quante ore starò in ciascuno, perché mi tocca riscuotere del danaro, e

delle difficoltà se ne incontrano sempre. Impossibile fissare il giorno del mio arrivo a Rjazan', ma ci vorrà del tempo.»

Vera se la ricorda parola per parola questa lettera... Ebbene, è proprio lui che le toglie ogni possibilità di partire... Bisognerà pensare, provvedere, trovare un modo qualunque... Ma dove rispondergli?... Ma era dunque destinato che non dovesse più rivederlo?... Dio, Dio! non rivederlo più, quando invece avrebbe voluto con tutto il cuore...

Si desta tardi la mattina appresso, e il primo pensiero che le corre alla mente è questo: «No, non lo rivedrò!» Ma di lì a un momento, quasi senza saperlo, è già vestita per uscire, ha messo il cappellino, calzati i guanti...

«Andrò, sì... Impossibile ormai tornare indietro... Maša, non mi aspettare a pranzo. Torno tardi.»

Frettolosa, convulsa, si avvia. Dove? Non lo sa, non lo vede, una forza prepotente la trascina... Una nota voce, la voce di un servo, le suona all'orecchio:

«Il dottor Kirsanov non è ancora tornato dall'ospedale.»

«Non importa: aspetterò. E voi badate a non dire che io son qui.»

Prende in mano un giornale e legge. Sì, può anche leggere... Visto che tornare indietro è impossibile, si sente tranquilla. Guarda intorno alla camera, si alza, rassetta, torna a leggere, getta via il giornale, e si mette a pensare: «Così è: tornare indietro non si può. Non c'è via di mezzo. Incomincia una nuova vita... Che sorpresa

sarà la sua, trovandomi qui! Come sarò felice! Una nuova vita incomincia. Come saremo felici!...»

Si sente ad un tratto suonare il campanello. Ella arrossisce e sorride. Un calpestio, la porta si apre...

«Vera! voi qui!»

Egli impallidisce, barcolla, si appoggia allo stipite; ma in un lampo, Vera gli è sopra, gli getta al collo le braccia... «Caro! adorato! Se sapessi che nobile procedere fu il suo... Quanto, quanto ti amo! Io non potevo vivere senza di te!»

E poi?... che cosa era accaduto dopo?... come avevano traversato la camera?... Ella non se ne ricorda... Si ricorda solo, che corse a lui, lo baciò; ma come traversassero la camera né l'uno né l'altra potrebbero dire; si ricordano solo di esser passati come un turbine fra le seggiole, lungo la tavola, fuori della porta... La testa le girava, una nebbia le appannava gli occhi...

«Vera, angelo mio!»

«Caro, caro, io non vivevo lontana da te! Quanto tempo mi hai amato, e tacevi sempre... Che grandezza d'animo! Ma anch'egli, sai, è stato così generoso...»

«Racconta, Vera, dimmi tutto... Come fu?»

«Gli dissi che non potevo vivere senza di te. Il giorno appresso, ieri, partì. Io volevo partir con lui, seguirlo... Ci ho pensato tutto il giorno, e adesso, vedi, ero qui ad aspettarti.»

«Ma come sei dimagrata, Vera, in queste due settimane! Come son pallide le tue belle mani!»

E gliele copriva di baci.

«Sì, amore, è stata una lotta terribile. Adesso posso apprezzare quanto avesti a soffrir tu, per non turbar la mia pace. Come avesti la forza di dominare, di non tra dirti un solo momento?»

«Sì, Vera, la vittoria fu comprata a caro prezzo.»

E mentre seguita a baciarle le mani, ella esclama ridendo:

«Ah, smemorata che sono! Tu sei stanco, Aleksandr, tu devi aver fame!»

Si divincola, corre in cucina, ordina in fretta ed allegramente:

«Presto, Stepan, servite in tavola! per due... Ma presto, dico!... Apparecchio da me la tavola... Voi pensate a portare i piatti...»

Torna di là, stendono insieme la tovaglia, s'imbrogliano, perché egli non si stanca di baciarle le mani, Stepan serve la minestra.

«Smetti ora!... Ah, come mangiano gli innamorati! Lo crederesti! Tutto ieri non ho preso un boccone.»

Arriva Stepan con l'ultima portata.

«Per colpa mia, Stepan, voi farete il digiuno.»

«Niente, niente! Mi provvederò poi alla bottega di rimpetto.»

«Bravo! Un'altra volta, saprete in tempo che bisogna preparar per voi, e per due altre persone. Dov'è il tuo portasigari, Aleksandr. Dammelo.»

Con le proprie mani spunta il sigaro, lo accende, glielo porge.

«Fuma, caro... Io intanto preparo il caffè... No, senti,

il nostro pranzo ha da essere un po' migliore... Tu e Stepan ve ne curate troppo poco.»

Di botto, una furiosa scampanellata. Due studenti entrano in gran furia, né si accorgono della presenza di lei.

«Dottor Kirsanov! un soggetto interessantissimo!» dicono ad una voce, ansando. «È arrivato or ora. Un caso veramente raro. Correte, urge la vostra presenza.»

«Va', caro, va', non perder tempo!» gli dice Vera.

Gli studenti la vedono, salutano, portano via il loro professore.

«Tornerai presto?»

«Sì, verrò qui direttamente dall'ospedale.»

Aspetta a lungo tutta la sera. Battono le dieci, le undici. Che sarà?... Non serve più aspettarlo. Bisogna dire che l'abbiano trattenuto.

Così era. Kirsanov non torna che alle nove del mattino.

Fino alle quattro era rimasto all'ospedale.

«Un caso difficile e interessante, Vera.»

«S'è salvato?»

«Sì.»

«Com'è che ti sei levato così di buon'ora?»

«Non sono andato a letto.»

«No? Non hai dormito, per non arrivar qui in ritardo? Cattivo! Va', va', subito a letto! Non voglio che ti fermi qui nemmeno un minuto di più.»

Tali furono i primi incontri, i primi colloqui. Due settimane dopo, avevano preso in fitto una villetta sull'isola Kamennyj e ne avevano fatto il nido della loro felicità.

6

Eppure, non era questa felicità un cielo senza nubi. Checché sentisse la pienezza del presente, Vera era assalita spesso da un senso vago di malessere, quasi di scontento. Di che cosa o di chi?... Forse di se stessa: forse e senza forse. E non già che la inseguisse un qualunque fantasma del passato, no; non già che il suo scontento avesse attinenza esclusiva alla propria vita. Le pareva quasi, in virtù di una singolare allucinazione, di sentirsi ripercuotere nell'animo lo scontento di migliaia e milioni di esseri. E non le sfuggì che i suoi accessi di malumore eran sempre accompagnati da un involontario confronto tra sé e il marito.

«Sì,» mormorava, mentre un pensiero le balenava, «tutto il segreto è qui: tutto dipende da questa disparità vergognosa, intollerabile.»

«Che è, Vera?... che pensieri ti tormentano?» le domandò un giorno Kirsanov.

«Te lo dico subito, Aleksandr... Tu sai, come e meglio di me, che l'organismo della donna è superiore a quello dell'uomo, e che questi sarà respinto al secondo posto nel mondo intellettuale, non appena sia abbattuto il regno del suo brutale dispotismo.»

«Grazie tante per gli uomini... Ad ogni modo, il tempo preconizzato è ancora di là da venire, né la scienza ha raccolto dati sufficienti per dare alla questione una risoluzione definitiva.»

«Capisco... Ma intanto io voglio dire questo: se l'or-

ganismo muliebre è più resistente alle impressioni materiali, anche le scosse di ordine morale dovrebbero esser meglio sopportate dalla donna. Nel fatto, però, si vede tutto l'opposto.»

«Naturalmente... Bisogna tener conto dei pregiudizi, delle cattive abitudini, delle false paure, della suggestione. Le donne son quasi persuase della loro debolezza, solo perché noi le aggruppiamo tutte sotto la definizione di *sesso debole*. Così, nel medioevo, la fanteria si riteneva impotente contro la cavalleria, né infatti poteva resistere: un pugno di cavalieri ti sbandava un reggimento. Arrivati che furono in Francia quei famosi fantaccini inglesi che non avevano questo pregiudizio, la cavalleria, per numerosa che fosse, fu battuta in ogni scontro: e così si ebbero le giornate di Crecy, di Poitiers, di Azincourt. Lo stesso avvenne, quando la fanteria svizzera non ebbe paura della cavalleria feudale. «Ah!» esclamò la gente; «ma dunque è più forte la fanteria!» E ci vollero dei secoli perché la gente se n'accorgesse.»

«Sì, noi donne siamo deboli, perché tali ci crediamo. Ma c'è anche un altro motivo. Parliamo di noi due. Tu mi trovasti pallida, dimagrata, per due sole settimane che non ti vidi. Su te, invece, una lontananza di mesi e mesi non agì in modo visibile.»

«Si capisce. Io sostenevo meglio la lotta, perché non avevo il tempo di occuparmene... Per poco che avessi smesso di lavorare, sarei forse diventato pazzo.»

«Bravo! e qui sta proprio il segreto della differenza tra i due sessi. Occorre aver per le mani un'occupazione

seria, costante; allora si è più forti.»

«Ma tu l'avevi, mi pare, e l'hai anche adesso.»

«Sì, l'officina, le lezioni... Ma che forse io vivo di queste? dipende forse da queste la mia posizione? mi dànno esse la sussistenza? Sono bensì piacevoli, vantaggiose anche, ma non certo indispensabili. Quel che a noi bisogna, è una vita propria, personale; e questa non ci può esser data che da una occupazione che sia più importante, più imperiosa, della forza delle passioni. Ed è questa che io desidero, questa che io voglio.»

«E sia!» esclamò, con calore Kirsanov, baciandole gli occhi che le sfolgoravano di entusiasmo. «Ma dimmi, cara, perché mai proprio adesso senti questo imperioso bisogno?... C'è forse pericolo che tu sia innamorata di qualcuno?...»

Vera diede in uno scoppio di risa, gli si abbandonò fra le braccia, gli si attaccò con le labbra alle labbra, avida di carezze e di baci.

«Oh, adesso sì,» balbettò, quando si fu alquanto calmata, «sappiamo bene tu ed io che la cosa è impossibile. Ma sai che mi pare adesso?... Se il mio affetto per Dimi-trij non era amor di donna, nemmeno egli amava me in quel senso che noi intendiamo. Il suo sentimento non era insomma che amicizia, alternata ad eccessi passionali per la donna. L'amicizia era per me, personalmente; la passione non riguardava che la donna in generale. No, non era amore il suo, e nemmeno il mio.»

«Sei ingiusta con lui, Vera.»

«No, tutt'altro. Fra noi, non serve infingerci, attri-

buendogli virtù straordinarie. Sappiamo di stimarlo assai; sappiamo pure che il sacrificio, checché egli affermasse in contrario, gli costò molto... Anche tu dici che non ti fu difficile lottare col tuo amore... Sì, ma io capisco, io sento quanto soffristi, quanto mi amavi... Oh! se sapessi come lo sento!»

«Cara, adorata!... In questo, almeno, converrai che la disparità non esiste... Il mio cuore è tutt'una cosa col tuo... Non senti come battono insieme?...»

7

«Ebbene, Aleksandr? Il discorso di ieri fu interrotto sul più bello...»

«Colpa tua, Vera!»

«E a me preme di riprenderlo e di venire ad una conclusione, perché mi dispongo a seguirti.»

«A seguirmi? Tu?»

«Certamente. Tu mi domandasti, Aleksandr, perché sentivo il bisogno di una occupazione dalla quale tutta la mia vita dipendesse, cui fossi affezionata come tu alla tua, che assorbisse tutta quanta la mia attenzione. Ebbene, te lo dico subito, perché ho anch'io il mio orgoglio. Arrossisco ancora al ricordo della lotta sostenuta col mio stesso sentimento... Non mi dolgo già che fosse penosa, no! Ma perché mai contro la prepotenza della passione non avevo io la stessa forza, lo stesso punto d'appoggio di cui tu disponevi?... Questo lo voglio avere. Ma c'è di più, ed è qui anzi la sostanza delle mie aspira-

zioni: io voglio esser pari a te in tutto. Quanto all'occupazione, l'ho già trovata. Ci ho pensato tutt'ieri, dopo che ci lasciammo, e volevo anche prendere consiglio da te. Ma ormai il consiglio non serve: ho deciso. Ti darò molto da fare, sai... Ma come saremo contenti tutti e due, se riconoscerò che le attitudini non mi mancano!»

Sì, Vera aveva trovata per sé una occupazione, alla quale non poteva pensar prima. Sorretta dalla mano dell'uomo amato, era agevole andare avanti... Anche Lopuchov le porgeva quello stesso sostegno, anche Lopuchov aveva per lei sacrificato la carriera e gli studi, anche Lopuchov era sempre pronto, nei momenti critici, a porgerle la mano... Aveva, in verità, sacrificato anche altro... Ma la questione non era qui, no: a parte il sacrificio, era innegabile che la mano di Lopuchov non era stretta, per dir così, in quella di lei. Vera aveva fondato la sua officina, e quando egli riconosceva la opportunità di venirle in aiuto, volentieri lo faceva. Ma, in genere, si teneva in disparte, limitandosi a non disturbare, ad approvare, a rallegrarsi.

Adesso era tutt'altra cosa. Kirsanov non aspettava di esserne richiesto per partecipare a quanto ella intraprendesse; viveva della vita quotidiana di lei. Erano, come si suol dire, due anime in un nocciolo. Da ciò, una pienezza di energie, un'operosità ricca di mezzi, un succedersi di idee serie, di pratiche esigenze, delle quali non aveva prima che una semplice nozione teorica.

E quali fossero in Vera queste idee, questi motivi imperiosi di azione, lo diciamo subito.

8

«A noi sono chiuse formalmente quasi tutte le vie della vita civile. Praticamente, ci sono anche chiuse quelle vie di sociale operosità, cui la legge non ci vieta l'accesso. Non ci avanza che chiuderci nella cerchia angusta della vita domestica; non possiamo che esser parte della famiglia. Quali altre occupazioni, oltre a questa?... Una sola, forse, quella di far le governanti, o anche, eventualmente, di dar delle lezioni, se gli uomini hanno avuto la degnazione di non tenersele per sé.

«La via è così ristretta, che tutte noi vi si entra a fatica e non si riesce ad andare avanti; senza dire che non è tale da assicurarci l'indipendenza, visto che siamo in troppe ad offrire i nostri servigi. Che gran valore può avere una governante?... Dite una mezza parola, e le vedrete affollarsi a decine ed a centinaia.

«No, finché le donne non si decidono a sparpagliarsi per varie vie, è inutile che aspirino all'indipendenza. Non è certo agevole impresa affrontare il nuovo. Ma la mia posizione è, per questo riguardo, assai vantaggiosa, e mi sarebbe vergogna il non profittarne. Noi non siamo preparate alle occupazioni serie; né io so fino a che punto cotesta preparazione abbia bisogno di una guida. So bene però che la guida non mi manca; so bene che a quella mano sarà dolce fatica il condurmi, come a me sarà dolce l'esser condotta.

«Le vie che la legge ci vieta, sono a noi chiuse dalla consuetudine. Ma di quelle vie, purché io sappia sfidare

il pregiudizio, posso scegliere quella che più mi va. Mio marito è medico. Consacra a me tutte le ore libere. Perché non tentare, col suo aiuto, la medicina?

«Sarebbe un fatto della massima importanza, se le donne entrassero finalmente in questa carriera. Riuscirebbero di enorme utilità a tutte le donne, le quali più facilmente si confidano ad una del loro sesso che non ad un uomo. Quanti dolori evitati, quante morti, quante disgrazie! Sì, bisogna tentare, bisogna provarsi!»

Dopo aver a lungo discusso col marito, Vera si mise il cappellino e andò con lui all'ospedale. Volle sperimentare la forza dei propri nervi, veder lavorare il coltello anatomico, resistere allo spettacolo del sangue. La cosa non presentava difficoltà, data la posizione occupata da Kirsanov nell'ospedale.

Senza dubbio, alla stregua di certe idee correnti, Vera mi diventa ad un tratto una donna tutt'altro che poetica. Ma che è, secondo voi, la poesia?...

Fatto sta che Vera fu una delle prime mediche che io abbia conosciuto. Assunto coraggiosamente il suo nuovo mandato, si sentì divenuta un altro essere. «Tra qualche anno farò da me,» pensava.

Gran pensiero questo! Non c'è pienezza di felicità, senza pienezza d'indipendenza.

E come son poche fra voi, povere donne, quelle che hanno questa felicità!

9

Ed ecco, un anno è passato; e ancora un altro ed un altro, dopo il matrimonio con Kirsanov, e molti e molti ne passeranno, sempre allo stesso modo, se non giunge qualche inatteso avvenimento a romperne il corso. Chi può dire quel che l'avvenire porta in grembo?... Certo è però che fino a questo momento nulla di straordinario è accaduto, e i giorni si seguono, sereni, tranquilli, non dissimili da quel primo giorno in cui una nuova vita fu incominciata.

Dopo aver rivelato, senza riguardo di sorta, che Vera credette di scoprire in sé una speciale attitudine per la medicina, mi è facile parlar di tutto: qualunque altra rivelazione che facessi non potrebbe danneggiarla peggio nell'opinione del pubblico.

E mi tocca ora dir subito che la giornata di Vera è distribuita, come una volta, in tre parti: il té la mattina, il desinare, la cena... Sì, nonostante l'amore ella ha serbato la prosaica abitudine di nutrirsi tre volte al giorno, e di trovarvi per giunta una certa soddisfazione. In genere tutte le sue antiche abitudini prosaiche, volgari, ineleganti, sono anche oggi, purtroppo le medesime.

Tutto, tutto, come prima, nei bei tempi del primo amore e delle prime nozze: le camere comuni e la cosiddetta camera neutrale, il divieto di accedere in quelle, senza un espresso invito, la norma di non insistere in una qualunque domanda, se di primo acchito si era risposto di non voler rispondere o di non potere, la perfet-

ta indipendenza di pensiero e di atti, armonizzata alla mutua fiducia e alla medesimezza degli intendimenti, nulla insomma di mutato. La vita, nel suo complesso e nei suoi particolari, era sempre quella...

Eppure, chi bene avesse osservato, era un'altra cosa.

La distinzione tra le camere comuni e la neutrale era certamente rigorosa; non così il permesso di entrare in quella, o, per meglio dire, quel permesso era richiesto e accordato nel punto stesso, o anche non era in alcun modo formulato, per la ragione semplicissima che la camera neutrale era vuota, e che marito e moglie si trovavano già, senza saper come, in una delle camere comuni.

Destandosi la mattina, Vera si compiace del tepore del letto e si abbandona volentieri alla voluttà di sognare ad occhi aperti. Ma i sogni non sono che visioni della realtà terrena, che tuttavia conservano tutta la loro dolcezza: le cure domestiche, le conoscenze, l'officina, i piani per l'avvenire, l'amore vivo e vero per Aleksandr...

E poi anche tre anni dopo le nozze, il pensiero nobilmente orgoglioso di aver conquistato, con una occupazione seria e precisa, l'indipendenza della vita; e il pensiero trepido, giocondo, ineffabilmente soave per un essere delicato, per una tenera pianticella, cui è stato imposto il nome di Dimitrij, certo in onore e per memore gratitudine verso un altro Dimitrij.

Quanto all'amor vivo e vero per Aleksandr, non si può dire ch'esso sia un pensiero, o un sogno, o una visione saltuaria, o uno slancio del cuore: esso è tutta quanta la

vita di lei, e può veramente parere un sogno, sol che si neghi fede alla possibilità dell'esser felici in terra, sol che si corra affannosi dietro le vane ombre d'una felicità fantastica e morbosa, anziché attaccarsi alla felicità tangibile, reale, umana, nostra, alla poesia costante di *quello che è*.

La coppia Kirsanov costituisce ora il centro di un certo numero di famiglie, nelle quali fioriscono, come nella loro, la gioventù e l'armonia, e che son guidate su per giù dalle stesse idee. La musica, il canto, il teatro, la poesia, il ballo, le gite formano le occupazioni favorite dei giorni e delle sere di festa; e tutti vi prendono parte e vi si abbandonano con entusiasmo. Ma di ciò non mette conto parlare, perché sono cose che si capiscono.

Ma una cosa vi è, della quale a molti, purtroppo, è indispensabile far parola, perché la intendano e la tengano bene a mente.

Tutti sanno, sia per esperienza personale, sia per averlo letto, quanto divario corra per una fanciulla o per un giovane tra una serata ordinaria e una serata che si passi in compagnia della persona amata; tra un'opera che tu senti da solo e un'altra cui assisti avendo accanto colui o colei, che te la fanno sentire ancor meglio. Il divario è enorme, si sa. Ma d'altra parte ben pochi hanno sperimentato che l'incanto conferito dall'amore a quanto ci sta intorno non può e non deve essere un fenomeno passeggero nella vita d'una creatura umana; che questa luce divina dell'esistenza non deve solo illuminare l'epoca iniziale della ricerca, dell'aspirazione, delle rivelazioni

trepide del cuore, delle finte ripulse, delle estasi arcane, e via scorrendo... No, quell'epoca non deve essere che l'aurora, la soave aurora dalle tenere tinte, la dolce foriera di un giorno assai più ardente e più luminoso: luce e calore, che di ora in ora, fino al meriggio della vita ed anche oltre, crescono d'intensità e di durata. Un tempo, non accadeva così. Quando due esseri amanti si univano, le impazienze febbrili del desiderio erano spente; quando arrivava la realtà del possesso, spariva all'istante la poesia dell'amore.

Oggi, non più. La gente nuova di oggi, la gente che ha un'anima e che intende dove sia la felicità e come si faccia a conquistarla, vive ben altrimenti. Quando due esseri confondono in una sola fiamma il loro amore, quella fiamma si fa sempre più viva, manda sempre più calore e più raggi, fino al meriggio, fino al tramonto, finché un altro amore prepotente, quello della prole, non venga ad assorbire i loro pensieri. Né questo secondo amore cancella quel primo; anzi lo rafforza, lo nobilita, lo divinizza.

Una volta, insomma, il fiore della passione avvizziva nel breve giro di pochi mesi; oggi si è scoperto il segreto di tenerlo rigoglioso e di conservarne il profumo.

E qual è, di grazia, il segreto?... Ve lo dico subito, se ne avete voglia. Un segreto mirabile, del quale tutti possono approfittare, purché abbiano solo purezza di cuore, nobiltà di animo, intendimento dei diritti altrui, rispetto sincero, incondizionato alla libertà di quell'essere col quale si vive.

Niente di arcano come si vede, niente di miracoloso. Guarda la tua compagna con gli stessi occhi che erano rapiti dalla bellezza della sposa; rammentati che ad ogni poco ella ha il diritto di dirti: «Sono scontenta di te: va' via!» Vedrai allora che, anche dopo cinque, dopo dieci anni dalle nozze, ella t'ispirerà sempre lo stesso poetico sentimento di una volta, anzi più assai poetico, più ideale nel senso buono della parola. Riconosci la libertà di lei, apertamente, senza restrizioni o sottintesi di sorta, come riconosci negli amici tuoi la libertà di aver per te dell'amicizia o di non averne; e allora, dopo dieci anni, dopo venti, tu le sarai sempre così caro, come un giorno le fu caro lo sposo. Vivono appunto così le mogli e i mariti della gente nuova.

Certo, son degni di ammirazione e d'invidia. Ma da un'altra parte, tenetelo bene a mente, essi sono onesti l'uno verso dell'altro, si amano sempre più forte e con più nerbo di poesia, né mai, attraverso dieci o venti anni, si scambiano un sol bacio di gelida ipocrisia o una parola che non sia il riflesso della verità.

In un libro si trova scritto: «La menzogna non uscì mai delle sue labbra.» Ovvero anche: «Non c'è ombra di perfidia in quel cuore.» Chi legge stupisce di così elevata moralità; chi scrisse il libro, si propose appunto di provocar lo stupore. Ma né lo scrittore, né i lettori prevedero che la gente nuova non accoglie fra i suoi amici se non quelli che furono dotati di così alto sentire, né stupisce della loro nobiltà, né li considera come esseri eccezionali e meravigliosi.

Una sola cosa è assai spiacevole: al giorno d'oggi, per ogni individuo appartenente alla gente nuova, se ne contano dieci, a dir poco, che appartengono all'epoca antediluviana. Ma ciò, del resto, è naturalissimo: un mondo antediluviano non può esser popolato che da creature anteriori al diluvio.

10

«Sono ormai tre anni, Aleksandr, che si vive insieme, e ci si prenderebbe per due innamorati. Ma chi dunque ha detto che l'amore s'indebolisce, quando nessun ostacolo si oppone al possesso? Deve essere stato qualcuno, che non conobbe mai il vero amore, o che lo scambiò con l'egoismo erotico o con una fantasia morbosa. Per me, credo che il vero amore cominci appunto dal giorno in cui si comincia a vivere insieme.»

«Hai forse notato la cosa in me?»

«In te, ho notato ben altro. Ancora qualche anno, e tu avrai dimenticato la scienza, i libri, gli svaghi, e di tutte le attitudini alla vita intellettuale non ti avanzerà che la vista: né questa saprà nulla distinguere, all'infuori di me.»

«Hai ragione, forse. Tutte le forti passioni diventano più forti con l'andar del tempo. La passione può intiepidirsi ma non conosce sazietà. La sazietà può essere della fantasia, non già del cuore. Colui che la prova, non è che un sognatore corrotto, sfiaccolato, inetto a vivere coi piedi in terra. Poniamo pure che non si senta lo sti-

molo della fame e che il gusto non sia aguzzato dalla privazione; ciò non toglie ch'io desini tutti i giorni, e con piacere. Anzi il gusto si va raffinando per la bontà stessa della tavola. La fame, che è elemento di vita, non la perderò che con la vita.»

«Il paragone, se non ti dispiace, sente un po' di materialismo.»

«Ma non è meno esatto per questo. Te ne dirò un altro. Quando è che il sentimento dell'amicizia è più forte, più caro: dopo una settimana, dopo un anno, ovvero dopo venti anni di reciproca corrispondenza?... Unica condizione è che gli amici s'intendano e che sian veramente degni l'un dell'altro...»

«L'amicizia sì, ma l'amore...»

«Ah, l'amore! Esso è tutt'una cosa con la tua vita e con la mia... Ti farò ancora del materialismo, della *real-tà*, poiché solo in questa è la poesia vera. L'amore è un'assidua, sana, gagliarda eccitazione nervosa; perciò, in virtù del mio amore per te, tutte le mie forze intellettuali e morali acquistano ogni giorno maggior vigore.»

«Tutti dicono, infatti, ed anch'io l'ho notato, che il tuo sguardo diventa sempre più vivo, più penetrante.»

«Il mio sguardo?... Tu dimentichi, Vera, che il mio e il tuo non hanno ragione di esistere quando si ama. Noi siamo un solo ed unico essere. Il mio pensiero ha veramente acquistato più vitalità, e può oggi abbracciare maggior numero di fatti e di osservazioni che prima non facesse. Se avessi un sol granello di genialità, a quest'ora il tuo amore avrebbe fatto di me un grande uomo. Tu

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

mi hai reso la floridezza dei primi anni, la forza di andar più lontano, assai più lontano da quel punto dove, senza di te, mi sarei arrestato.»

«Come sei buono, Aleksandr, e come le tue parole mi rendono felice!...»

IX. ANCORA UN SOGNO DI VERA

1

Una voce nota giunge a Vera di lontano, e via via suona più limpida, più armonica, quasi le vibrasse nel cuore. Oh! come la conosce ora quella voce!

Wie herrlich leuchtet
Mir die Natur!
Wie glänzt die Sonne!
Wie lacht die Flur!

Un quadro stupendo le si svolge sotto gli occhi. Scintilla l'ampia pianura di dorati riflessi; tutto il campo è un tappeto fiorito, e la siepe che lo circonda somiglia a una cintura screziata di gemme multicolori. Più in fondo verdeggia il bosco. L'aria è impregnata di un profumo ineffabile; parte da ogni cespuglio un accordo di note argentine, di trilli, di gorgheggi. Si leva il sole sotto una immensa cupola di zaffiro, manda torrenti di calore e di luce, rianima la natura, spira in tutto la gloria, la tenerezza, la bontà, l'amore...

O Erd'! O Sonne!
O Glück! O Lust!
O Lieb', o Liebe,
So goldenschön,

Wie Morgenwolken
Auf jenen Höh'n!

«Mi riconosci tu ora? Sai tu ora ch'io son bella?... Ma non sai, e nessuno di voi sa, quanta sia la mia bellezza. Guarda ed ascolta: vedrai quel che un tempo fu l'amore, quel che oggi è, quel che domani sarà.»

Alle falde di un monte, sul margine della foresta, un gran castello si eleva.

«Andiamo là!» suona la voce.

Ed ecco, in un lampo, Vera fende lo spazio e si trova, come per incanto, nella sala del banchetto.

Un sontuoso banchetto. Spumeggia e brilla il vino nelle coppe; scintillano gli occhi dei commensali. Un gran tumulto di voci allegre, di parole sussurrate, di risa. Tratto tratto, due mani si stringono furtive, e si ode anche, leggero come un sospiro, lo scoccare d'un bacio.

«Una canzone! una canzone!» si grida intorno.

Il poeta sorge in piedi, illuminata la fronte del raggio del genio. A lui sussurra la natura i suoi arcani, svela la storia l'intimo suo pensiero e la vita millenaria si svolge in una serie di quadri che la magia del verso colorisce ed avviva.

I

Nell'ampia valle biancheggiano le tende dei nomadi. Capre, cammelli, puledri, vanno intorno pascolando. Lontano, fronteggia il bosco. Più lontano, sull'arco dell'orizzonte, una doppia catena di alte montagne, dalle vette bianche per neve, dai fianchi coperti di cedri.

Ma più eretti dei cedri son questi pastori, più svelte delle palme son le loro donne, e la vita loro scorre non-curante in un ozio beato. Unico loro pensiero, l'amore. Tutti i loro giorni passano lieti fra canzoni tenere e carezze.

«No,» esclama la voce che a Vera è ben nota, «non io son ritratta in questa scena. Allora io non esistevo. Quella donna era schiava. Dove manca l'eguaglianza, non v'ha posto per me. Una regina imperava in quel tempo, e la chiamavano *Astarte*. Eccola.»

Splendida figura di donna. Pesanti armille di oro le ornano le braccia e le gambe; perle e coralli le cingono il collo; ha i capelli stillanti di mirra. Una voluttà cieca, assonnata le spira dal viso.

«Sii sommessa al tuo signore. Rallegrane gli ozii. Amalo, poiché egli ti comprò; e se non l'ami, ti ucciderà,» dice *Astarte* ad una donna giacente.

«Vedi?» esclama di nuovo la voce. «Non sono io quella donna.»

II

Una città. Monti ad oriente e a settentrione. Lontano lontano, il mare. Ampia città dalle case piccole e modeste. Ma quanti templi sontuosi l'adornano, soprattutto nell'alto, dove si accede per una gradinata regale che mena ad una porta di meraviglioso artificio! Migliaia di statue sono sparse per le vie e per i templi, e paiono riproduzione fedele di garzoni e di fanciulle dalle forme squisite, che si affollano sulle piazze. Gente vivace, alle-

gra, amante della luce e del bello, non d'altro.

Nella città che lo mandò in bando ritorna il tiranno; e sul carro che lo porta gli sta accanto una donna di stupenda bellezza. Prostrandosi a lei, che è l'amante di Pistrato, il popolo piega il collo al giogo abborrito.

Ecco il rigido Areopago. Siedono intorno in aspetto solenne i canuti magistrati, già risolti in cuor loro a far morire colei che è stata la rovina della patria. Appare Aspasia. Tutti le cadono davanti in ginocchio, e non osano di condannar la bellezza...

Non è forse questo il regno della bellezza e dell'amore?

«No,» protesta sdegnosa la stessa voce di prima. «Allora io non esistevvo. Costoro s'inchinavano bensì alla donna, ma non la riconoscevano loro pari. La donna non era che fonte di piacere. La regina di quei tempi aveva nome *Afrodite*. Eccola.»

Non ha ornamenti questa regina, altro che la sua nudità abbagliante; e alla devota che brucia incenso sui suoi altari consiglia con le labbra divine:

«Non per te tu vivi, ma per il tuo signore. Sii la bellezza e la voluttà della sua vita.»

«No, quella donna era anch'essa schiava. Altre donne, che si dicevano libere, vendevano la loro libertà, mercanteggiando il piacere. Dove manca la libertà, non si è felici. Non sono io quella donna.»

III

Un'arena davanti ad un castello. Dai palchi disposti in

anfiteatro seguono ansiosi gli spettatori la tenzone dei cavalieri. Una fanciulla, con in mano una sciarpa, siede sul verone del castello. Il vincitore del torneo, avrà in dono quella sciarpa ed un bacio.

Torrenburg fa vuotar gli arcioni al suo rivale, e si presenta a riscuotere il premio.

«Bel cavaliere, io vi amo come sorella. Quando venite a me, o quando partite, non mi batte il cuore.»

Il cavaliere vola in Palestina, empie il mondo delle sue gesta, non trova la morte né l'oblio, fa ritorno al castello.

«Invano voi bussate a quella porta, bel cavaliere. Ella si è ritirata in un chiostro.»

E anch'egli veste il cilizio, e si costruisce una povera cella, dalla quale possa qualche volta intravedere il viso dell'amata. E non vive che della vita di lei, e muore col nome di lei sulle labbra.

«No, no!» esclama ancora la voce. «Non è di me che si parla. Egli amava quella fanciulla perché inaccessibile. Possedendola, si contentava di esserne temuto. Andava a caccia, alla guerra, banchettava, violentava le sue vassalle, trascurava e disprezzava la moglie. No, non esisteva io allora. La regina di quei tempi chiamavasi *Verginità*. Eccola.»

Umile e soave, più bella di Astarte e di Afrodite, ma con la mestizia impressa in volto. Le adoratrici le offrono ghirlande di candide rose. Ed ella dice:

«Triste è l'anima mia fino alla morte. Una spada mi ha trafitto il cuore. Piangete. Tutta la terra non è che una

valle di lacrime.»

«No, no,» ripete la nota voce. «In quel tempo io non ero venuta al mondo.»

IV

«No, quelle regine non somigliano a me. Regnano ancora oggi, ma il loro impero volge al tramonto. Cadranno tra poco, scompariranno, ed io sola stringerò in mano lo scettro. Era nondimeno scritto che mi precedessero: senza il loro regno, non poteva venire il mio.

«La brutalità primitiva dell'uomo fu educata via via dalla bellezza muliebre. Ma la donna non aveva ancora una coscienza. Destatasi un giorno, si accorse di essere anch'ella una creatura umana, come nessuno voleva riconoscerla. L'uomo la voleva bensì amica, ma schiava. Ed ella disse: «Io non voglio essere la tua amica!» Allora la passione brutale si fece umile e supplichevole, e l'uomo amò la vergine pura, inaccessibile. Ma guai a lei, se a quelle suppliche porgeva ascolto! Cadutagli nelle mani, egli la metteva in ceppi. Tale fu il vergognoso impero della vergine.

«Ma i secoli passarono. L'uomo divenne più ragionevole e colto; la donna più cosciente; ed allora io nacqui.

«Sai tu chi fu primo a saper della mia nascita e ad annunziarla? Fu Gian Giacomo Rousseau nella sua *Nuova Eloisa*.

«E da quel giorno il mio impero si estende, e a poco a poco si estenderà su tutta la terra. Allora soltanto intenderanno gli uomini la mia bellezza. Oggi, chi mi è devo-

to, non può in tutto assoggettarsi alla mia volontà, perché la moltitudine balorda vi si oppone. Ed io dico: «Siate pazienti; non vi tirate addosso la persecuzione della folla; obbedite a me, fino al punto di non far male a voi stessi.»»

«Ma io, posso io conoscerti tutta, quale sei?»

«Sì, puoi. Tu nulla hai da temere, e puoi agire come più ti piace. Né la mia volontà t'imporrà alcun che di dannoso. Tu sei contenta ora di quel che hai: né pensi o penserai ad altro o ad altri.»

«Ma dimmi, dimmi il tuo nome, tu che mi nominasti le regine che ti precedettero in trono!»

«Lo vuoi?... Ebbene, guardami ed ascoltami.»

V

«Riconosci la mia voce? riconosci le mie fattezze?...»

No, quel viso si mostrava ora a Vera per la prima volta. Come mai aveva potuto pensare di averlo già intraveduto?... Eppure sì, da che le accadde di parlar con Aleksandr, di esserne contemplata, di assaporarne i baci, quel viso le era venuto spesso davanti agli occhi.

«Sì,» dice, «forse ti vidi, ma non mi è dato riconoscerti, perché sei cinta da una luce abbagliante.»

«Ebbene, per un momento solo depongo l'aureola e la riprendo... Ah, tu stupisci? No, io non ho un nome diverso dal nome di colei cui apparisco. Nulla v'ha di più alto della donna. Io sono la tua stessa persona. Io sono colei che ama ed è riamata.»

Sì, Vera si riconosce ormai, ma deificata... È quello lo

stesso, suo viso, ma raggianti di amore, più bello di tutti gl'ideali tramandatici in tele od in marmi.

«Ecco,» l'ammonisce la voce, «tu ti vedi allo specchio qual sei senza di me. In me invece tu ti vedi con gli occhi di colui che ti ama. Per lui, tutte le bellezze impalidiscono davanti alla tua, non è forse vero?»

«Oh sì, è vero, è vero!»

VI

«Ora che sai chi sono, sappi ancora *che cosa* sono:

«In me è la voluttà di Astarte, il culto del bello ispirato da Afrodite, la venerazione per il candore di cui la Verginità si cingeva. Fuse insieme, ciascuna da queste forze è più gagliarda. Ma un'altra forza è in me, che quelle Dive non possedevano: l'eguaglianza tra le due creature che si amano: per questo son più bella.

«Riconosciuta la parità dei due sessi, l'uomo non considera più la donna come una sua proprietà. Si amano l'un l'altro, perché così vogliono; e dato che ella non voglia, nessun diritto ha l'uomo di violentare la libertà.

«La mia verginità è assai più nobile di quella venerata un tempo. Io ho la verginità del cuore. Libera, non ho bisogno di ricorrere all'inganno: né do un bacio che non mi sia ispirato dall'affetto.

«Se vuoi con una sola parola esprimere quel che io sono, chiamami eguaglianza. Senza questa eguaglianza di diritti, la poesia dei sensi è abietta, la bellezza sfiorisce, la purità del cuore si appanna.

«Per ora, è limitato il mio impero, ed io debbo difen-

dere i miei fedeli dalla calunnia di coloro che non mi conoscono, né posso a tutti rivelare la mia volontà.

«A te sola, che la sorte ha favorito perché avesti l'istinto e il coraggio della libertà, io dirò ora i segreti del mio avvenire. Giurami il silenzio, ed ascolta!»

VII

.....
.....
.....

VIII

«Oh sì, ora io conosco, amore, tutta la tua volontà. Ma dimmi, quando tutti l'avranno accolta, come sarà ordinata la società civile? come vivranno gli uomini?»

«Guarda, e lo saprai.»

2

Un immenso edificio si eleva in una pianura dalla vegetazione lussureggiante. Ha lo scheletro di ferro, le pareti di cristallo, è circondato ad ogni piano da spaziose gallerie, ha i soffitti e i pavimenti di alluminio. Dappertutto, piante meridionali e fiori in gran copia. Un grandioso giardino d'inverno.

Gruppi di gente sono nei prati: uomini e donne, vecchi, giovani, fanciulli, tutti insieme.. Ma più numerosa è la gioventù: pochi vecchi, pochissime vecchie. Più della metà dei fanciulli è nell'interno dell'edificio ed attende alle cure domestiche.

I gruppi mietono e cantano; ma è così agevole il loro lavoro! Difesi contro l'arsura del sole da un ampio velario, vedono cader le spighe e ammontarsi i covoni per via di artificiosi congegni, che han solo bisogno di esser diretti e messi in movimento.

Terminato il lavoro, tutti rientrano. Una sala, grande come una piazza, è occupata per metà da tavole imbandite. I commensali passano il migliaio; ma non son qui tutti: chi vuole, mangia da sé, in camera. Splendido il servizio: tutto alluminio e cristallo: nel mezzo, alti vasi di fiori.

Incomincia il banchetto. Ma chi è che serve in tavola?... Nessuno. Le pietanze, che si voglion calde, son collocate in modo che non si raffreddino.

Il pranzo, abbondante e gustoso, è lo stesso per tutti. Chi domanda di più o di meglio, apre per sé un conto speciale.

Di simiglianti edifici ne sorgono in ogni dove, qua e là frammezzati da tende e padiglioni. Esistono bensì le città come un tempo; ma non sono che centri di scambio per le merci. Chi mai vorrebbe preferire di vivere in esse a questa eterna primavera, offerta dal lavoro sapiente che ha trasformato le steppe in terreni fecondi, rallegrati dal godimento comune d'ogni dolcezza, divinizzata dall'amore?

Dopo il lavoro della mattina, il riposo e lo svago di tutte le sere. Senza la preparazione del lavoro, non si dispongono i nervi alla piena sensazione del piacere. Altre ed altre sale, splendide di luce elettrica, brulicano di

gente. Le donne indossano il costume greco, del più raffinato tempo di Atene: costume leggero, libero, conforme alla venustà delle forme; gli uomini un vestito lungo, ampio, a foggia di toga. Tutti i visi spirano la grazia, la salute, l'energia, il senso della vita. Si ride, si discorre, si balla... Ma non tutti son qui. Altri, secondo i gusti, cerca la solitudine o assapora i dilette dello studio; altri passeggia per i viali del giardino; altri si ritira in camera coi suoi bambini; altri ancora, e più spesso, consente alle dolci persuasioni dell'amore. Come ardon le guance! come gli occhi scintillano! come è piena e libera la vita!

Tale sarà la vita del luminoso domani, non certo molto remoto, se tutti lavoreremo concordi ad affrettarne l'avvento, sopportando alla meglio l'insopportabile presente, cercando di aguzzare gli occhi nell'ombra, perché si trovino preparati a ricevere l'impeto della luce abbagliante.

3

La nuova officina era già fondata e prosperava. Collegata strettamente alla prima, si scambiavano gli ordinativi, in caso che l'una o l'altra fosse sopraccarica di lavoro. Disponevano ora di mezzi sufficienti per aprire un magazzino sulla prospettiva Nevskij. Vera e la Merzalov non dovettero faticar poco per attuare questo loro disegno. La solidarietà dei conti di due distinte imprese era una idea nuova, che andava ben discussa e chiarita. Alla fine, se ne venne a capo. In un punto vistoso della Nev-

skij appare un bel giorno l'insegna:

AU BON TRAVAIL
MAGASIN DE NOUVEAUTÉS.

Crebbero gli affari e i profitti; e le due amiche sognavano già, nei loro discorsi, che fra qualche anno, le due officine si sarebbero moltiplicate fino a quattro, a dieci, a venti.

Fu appunto in quei giorni che a Kirsanov si presentò un collega, una sua mezza conoscenza; e, dopo avergli parlato di vari casi patologici interessanti e di un suo nuovo metodo di cura per via del ghiaccio applicato all'addome, gli comunicò che un suo amico aveva espresso il desiderio di stringer relazione col famoso dottor Kirsanov.

Questi consentì, e non ebbe a pentirsi della nuova conoscenza. Si discorse alla buona, un po' di cose professionali, un po' del magazzino, un po' di altro. Si trovò di accordo che l'insegna «*Au bon travail*» poteva con vantaggio essere sostituita dall'insegna «*A la bonne foi*,» visto che la parola *fedè* avrebbe compreso in sé anche il nome della fondatrice e direttrice: infatti Vera, in russo, vuol dir fede.

Così, fra le occupazioni industriali e le scientifiche, fra le dolcezze della famiglia e dell'amicizia, due anni ancora passarono, senza che il corso ne fosse turbato da speciali o notevoli avvenimenti.

4

Pietroburgo, 17 agosto

Cara Paolina,

mi è tanto piaciuta una certa cosa, che da poco ho vista, e di cui mi occupo ora io stessa con calore, che voglio fartene la descrizione. Son sicura che t'interesserà, e può anche darsi che ti venga la voglia d'imitarla.

Si tratta di un'officina di cucito, anzi di due, fondate sullo stesso principio da una donna, che ho conosciuto appena da due settimane ma che è già una carissima amica. Adesso io l'aiuto, a patto che in seguito ella aiuti me a fondare un'officina simile alla sua. Questa signora si chiama Vera Kirsanov, ed è giovane, buona, allegra, proprio di buon gusto, cioè somiglia molto più a te, cara Paolina, che non alla tua Ekaterina, così mite e tranquilla.

Ti dirò ora le impressioni della mia prima visita: impressioni nuove e così strane, che volli subito registrarle nel mio giornale, da un pezzo abbandonato, ma poi ripreso per una certa faccenda, che forse ti racconterò un'altra volta.

Arrivate alla così detta officina, ci arrestammo davanti ad uno scalone come son quelli delle case magnatizie. Vera Pavlovna suonò un campanello ed entrammo in una sala spaziosa; con pianoforte, tappeti, mobili di lusso.

«Ed è questa una sala per le operaie?»

«Sì. Serve ai ricevimenti e alle riunioni serali. Passiamo ora nelle camere di abitazione, libere in questo momento, visto che tutte le cucitrici sono in quelle da lavoro.»

L'officina occupa tre caseggiati che danno sopra una piazzetta centrale. Separatamente, il loro affitto era prima di 700, 550 e 425 rubli all'anno, in tutto 1675. Ma, avendoli appigionati insieme e per cinque anni, il proprietario ha consentito a cederli per 1250 rubli.

Traversammo sei o sette camere. Buona mobilia, di mogano o di noce: specchi, armadi, divani di fattura artistica. Una certa varietà si nota, perché molti di questi mobili furono acquistati man mano e per occasione. Nelle camere più grandi vivono fino a quattro ragazze; in altre, tre o due.

Nelle camere da lavoro, mi colpì l'espressione tranquilla ed affabile delle operaie, come di persone che non sentono il morso del bisogno. Alcune vestivano di seta leggera, altre, di batista. Ne conobbi parecchie, avendo Vera Pavlovna detto lo scopo della mia visita. Non sono tutte egualmente colte; alcune discorrono bene ed hanno anche qualche nozione di letteratura, di storia, di geografia; altre, meno. In genere il grado di cultura corrisponde al maggiore o minor tempo da che sono state ammesse nell'officina.

Si arrivò, discorrendo, all'ora del desinare. Questo consiste in tre piatti, e la cucina, ti assicuro, è eccellente. In ultimo, té o caffè, secondo i gusti.

Tale fu l'impressione della mia prima visita. Mi ave-

van detto che mi sarei trovata in casa di cucitrici, che avrei assistito al loro pranzo, al lavoro, ecc. Ma, in verità, mi pareva di esser stata in un'agiata famiglia borghese, agiata e ordinata.

Niente di strano o di meraviglioso, come mi spiegavano in seguito Vera e il marito.

Invece della povertà, del sudiciume, dell'ignoranza, l'agiatezza, la pulizia, l'istruzione.

Tutto ciò procede da due motivi: da una parte, aumento di guadagno per le cucitrici, dall'altra, risparmio nelle spese.

Il guadagno s'intende. Le operaie lavorano per proprio conto, riscuotendo anche quella parte di profitto che tocca, ordinariamente, alla padrona del magazzino. Sono in altri termini padrone esse stesse. Da ciò, un maggior riguardo alla materia prima ed al tempo: il lavoro procede spedito e costa meno.

Quanto all'economia, sappi che comprano tutto all'ingrosso, e pagano a contanti. Non essendo poi obbligate a fare due o tre miglia, magari sotto la pioggia, per recarsi al lavoro, hanno minor consumo di calzature, di vestiti, di ombrelli. Così per l'abitazione in comune, così per il pranzo, così per cento altre piccolezze.

Il dottor Kirsanov, insomma, al quale debbo veramente moltissimo, mi spiegò e mi dimostrò all'evidenza con le cifre alla mano, che mentre le operaie di un'altra qualunque impresa ricevono, per esempio, cento rubli all'anno, queste qui dell'officina di Vera ne intascano quattrocento.

Che fare?

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

Ecco, cara Paolina, il miracolo di cui sono stata testimone, e che mi sembra ora, dopo che mi fu spiegato, la cosa più naturale di questo mondo. Che dici? Ti sembra possibile di dedicarti con me alla organizzazione di una officina modellata a quel modo? Deve essere una cosa tanto, tanto piacevole.

La tua
Ekaterina Polozov.

X. NUOVI PERSONAGGI E SOLUZIONE

1

Nella sua lettera all'amica, la Polozov aveva accennato di dover molto al dottor Kirsanov.

Kirsanov, infatti, le aveva dato più che la vita.

Era la sua una strana storia di amore.

Il padre, già militare, poi datosi al commercio dei grani, era riuscito ad accumulare una sostanza enorme. Rude, caparbio, amava nondimeno alla follia la sua piccola Ekaterina e le aveva dato una educazione in corrispondenza dei mezzi. Le lasciava una grande libertà di leggere, di fantasticare, di spendere, di scegliersi le amiche. Non così di decidere alla leggera sul proprio avvenire.

Ekaterina non contava che diciassette anni. Di amiche ne aveva poche; di aspiranti alla sua mano un gran numero.

Se non che, seguitando a leggere e a fantasticare, la fanciulla, quasi prevedendo le idee paterne, non s'innamorava di nessuno.

Di botto, senza un motivo visibile, incominciò a dimagrire, a impallidire, e finalmente si ammalò.

I più famosi clinici tennero consulti su consulti; e poiché, come suole, si trovarono solo concordi nel ricono-

scere la gravità del male senza venire a capo di precisarne la natura, il dottor Kirsanov fu invitato, prima perché godeva di un gran nome, secondo perché non esercitava, perciò non era pericolo che togliesse clienti ai colleghi.

Il caso era veramente arduo. Le forze dell'inferma deperivano; bisognava in tutti i modi scoprire il male che la rodeva. Il medico curante aveva tirato fuori l'*atrofia dei nervi*, una certa malattia che non si sa bene se esista, ma che certamente è inguaribile.

Kirsanov, interrogato dai colleghi deferenti, rispose con modestia:

«Non ho ancora osservato la paziente quanto si conviene. Resto qui. Il caso è interessantissimo. Se ci sarà bisogno di un altro consulto ne avvertirò lor signori.»

Partiti che furono i sacerdoti della scienza, Kirsanov sedette al capezzale dell'inferma.

L'inferma atteggiò le labbra a un sorriso beffardo.

«Mi duole,» cominciò Kirsanov, «di esservi ignoto, perché soprattutto ho bisogno della vostra fiducia. Spero di meritarmela. I medici non intendono il vostro male, e vi prescrivono inutili farmaci. Bisogna invece capir bene il vostro stato, per vedere insieme se si possa far qualche cosa. Mi aiuterete voi in questo?»

L'inferma taceva.

«Voi forse vorreste che io partissi. Concedetemi dieci soli minuti. Voi sapete meglio di me che il vostro male è tutto morale, è nondimeno indispensabile curarlo in tempo, se volete veramente allontanare un pericolo... È anche possibile che ciò non vi commuova, e che deside-

riate invece la morte. In tal caso vi prego soltanto di spiegarmi il motivo di cotesto desiderio: se lo trovo ragionevole e fondato, sono anche pronto a assecondarlo, non avendo alcun diritto di oppormi. Per me, la libertà ha più valore della vita. Parlate dunque... No? non volete? Ebbene, vi dirò tal caso, che varrà a guadagnarvi la vostra fiducia. Voi soffrite, questo è evidente. Ed io pure. Io amo ardentemente una donna, che non sa e non saprà mai di questo mio amore. Mi compatite, non è vero?»

L'inferma, sempre silenziosa, ebbe un sorriso malinconico.

«Vedete?... Ora intendo benissimo che vogliate morire. Non ritiro la mia parola. Sono disposto ad aiutarvi, somministrandovi un veleno pronto e sicuro.»

«Non m'ingannate?» balbettò l'inferma.

«Guardatemi in viso... Un altro, al mio posto, vi farebbe le lodi del vostro sentimento. Io no. Vi domando solo se vostro padre n'è informato. Beninteso che non gliene parlerò, senza vostro espresso consenso.»

«No, ignora tutto.»

«Vi vuol bene?»

«Sì.»

«Si potrebbe dunque sollecitarne e ottenerne il consenso, se l'ostacolo fosse esclusivamente di natura economica... Se non l'avete nemmeno tentato, vuol dire ch'egli non ha della persona da voi amata un'opinione molto favorevole.»

«Lo temo, sì.»

«Può anche darsi, scusatemi se vi parlo franco, che non abbia torto. Ad ogni modo, mettetemi in grado di giudicarne. Ditemi il nome dell'individuo in questione. Allora, sempre col vostro permesso, ne terrò parola a vostro padre.»

«Che cosa gli direte?»

«Mi studierò di ottenere il consenso, con una sola condizione: che le vostre nozze non abbian luogo subito, ma fra tre o quattro mesi, per darvi tempo di meditar freddamente se per caso non abbia ragione vostro padre nel mostrarsi restio.»

«Mio padre non consentirà.»

«Consentirà assai probabilmente. Se no, vi aiuterò, come già vi ho promesso.»

Kirsanov discorse a lungo in questo senso. Alla fine, cavato di bocca all'inferma il nome dell'uomo amato, se n'andò difilato a sollecitare il beneplacito del signor Polozov.

Ma il vecchio caparbio non solo si stupì che la malattia della figlia fosse l'effetto di un amore disperato, ma quando seppe di chi proprio si trattasse, esclamò risoluto:

«Piuttosto vederla morire, che darla a lui!»

La faccenda diventava ora più ardua, anche perché Kirsanov dovette purtroppo riconoscere che il padre aveva assai più ragione della figlia.

2

Gli aspiranti alla mano della ricca ereditiera si contavano, naturalmente, a dozzine. Ma la società, che raccoglievasi ai banchetti ed ai ricevimenti del signor Polozov, non era certo della più eletta per cultura o per eleganza. Perciò la fanciulla fu colpita da una grata sorpresa, quando fra i suoi corteggiatori apparve un vero uomo di mondo, che aveva maniere squisite e discorreva meglio di tutti gli altri.

Il padre non tardò ad accorgersi della preferenza che la sua Ekaterina accordava a quell'uomo, e volle, come soleva, metter bene in chiaro la cosa e tagliar corto.

Una spiegazione ne seguì.

«Senti, figliuola mia. Il signor Solovzov ti fa una gran corte. Sta' in guardia. È un pessimo arnese.»

Ekaterina amava e stimava il padre; e d'altra parte era di quegli esseri, i quali pensano più a soddisfare i desideri altrui che non i propri capricci.

«Il signor Solovzov,» rispose con perfetta sincerità, «mi piace. Ma se voi credete, per il mio meglio, ch'io debba allontanarmi da lui, obbedirò.»

La pronta obbedienza dimostrava che l'amore era soltanto incipiente; perciò Ekaterina, in armonia delle istruzioni ricevute, poté anche mostrarsi fredda e togliere ogni speranza al pretendente. Se non che la furia paterna guastò sul più bello ogni cosa. Il signor Polozov, per suo conto, spinse la freddezza fino alla sgarberia; e di ciò non mancò di profittare immantinenti l'accorto adorato-

re ed aspirante.

Atteggiandosi a vittima, si congedò e non si fece più vedere. Una settimana dopo scrisse alla fanciulla una lettera umile e commovente: non aveva mai osato pensare di essere corrisposto; gli bastava, per esser felice, vederla di tanto in tanto, anche senza parlarle; era anche pronto a qualunque altro sacrificio, pur di saperla contenta; nulla chiedeva; nulla sperava: nemmeno una risposta. Di queste lettere ne seguirono parecchie; e alla fine, com'era da aspettarselo, produssero il loro effetto.

Sei mesi dopo, la povera fanciulla era ad un passo dalla tisi; né il padre poteva sospettare o argomentare da qualche parola di lei di aver contribuito, senza volerlo, a quella inesplicabile infermità, che il medico curante aveva definito *atrophia nervorum*.

La sorpresa del vecchio fu grande quanto Kirsanov ebbe a spiegargli che quell'atrofia aveva nome Solovzov, e che poteva anche avere, non curata in tempo, delle conseguenze funeste.

«O che! Vi par possibile a voi che si muoia di amore? Esaltazione, fantasia di bambina. Un po' di distrazione, e se ne scorderà.»

«Appunto perché bambina, non si scorderà di niente ed è capace di morire.»

«Tanto meglio per lei, e per me. Almeno non la vedrò infelice.»

«Ma perché ostinarvi tanto? Io pure non lo credo una perla; ma non sarà poi tanto cattivo che la vita con lui debba essere peggiore della morte.»

«È un pessimo soggetto, vi dico, senza cuore, senza principi, senz'ombra di delicatezza...»

E il signor Polozov, prese l'aire, fece un ritratto completo dell'individuo in questione e provò al suo interlocutore di aver perfettamente ragione.

«Se così è,» disse Kirsanov, dopo averci pensato un momento, «io credo che nulla abbiate da temere. Non è possibile che vostra figlia non si avveda della indegnità dell'uomo amato. Datele però modo e tempo di conoscerlo. Siate più fiducioso nella rettitudine e nel giudizio di lei.»

Gli espose, minutamente, il suo piano, si mostrò sicuro della riuscita; fece osservare che, in caso dovesse fallire, si era sempre in tempo a scongiurare il danno di una unione temuta; un secondo rifiuto non poteva portare più tristi conseguenze di quelle che già si lamentavano; si trattava ora, semplicemente, di provvedere all'urgenza del caso, di salvar la vita dell'inferma, senza comprometterne irrevocabilmente l'avvenire. E, insomma, argomentò, pregò, insistette, si valse di tutta la sua autorità, riuscì a far vibrare le corde più sensibili del cuore paterno, e ottenne alla fine che non si togliesse alla sua paziente l'unico mezzo di guarigione fisica e morale, *l'unico specifico che le avrebbe reso la ragione.*

Il signor Polozov scrisse due righe all'abborrito pretendente, pregandolo di una visita per un certo affare di gran conto. La sera stessa, il giovane signor Solovzov ricomparve, fu accolto affabilmente, s'intrattenne in una lunga spiegazione col vecchio capitalista e fu ufficial-

mente accettato come promesso sposo, a condizione che le nozze avessero luogo di lì a tre mesi.

Ma dei tre mesi n'erano passati due soli, quando si vide che Kirsanov non era stato solo un medico eccellente, ma anche un profeta. Il signor Solovzov, per quanto fosse padrone di sé, non resse alla prova. La sicurezza del trionfo gli faceva dimenticare a momenti la prudenza di velare certi lati del proprio carattere, e la prossimità della preda agognata, più che temperare le impazienze dell'avidità, valse ad acuirle.

La crisi arrivò. La signorina Ekaterina pianse, perdette il sonno, ebbe vergogna di se stessa, si domandò come mai aveva potuto esser così cieca, deliberò di correggere il proprio errore. Il suo sogno di fanciulla si dileguava; la sua vita, così diceva, era spezzata. In altri termini, era guarita.

Dopo questa storia, la signorina Ekaterina rimase a lungo pensosa e triste. A chi o a che cosa avrebbe più creduto?... A nessuno ed a niente. La ricchezza paterna le toglieva ogni speranza di essere amata per se stessa; l'inganno, l'ingordigia, l'astuzia la circondavano. A che dunque e perché tanta adorazione per l'oro, che fa l'infelicità degli uni e guasta il cuore degli altri?

Tormentata da questo pensiero, s'intende facilmente che la signorina Ekaterina ebbe più motivo di rallegrarsi che di dolersi, quando una serie di troppo ardite operazioni trassero il padre alla rovina. Si afflisse bensì di vederlo ad un tratto invecchiato di dieci anni; si afflisse anche di non poter più disporre di mezzi sufficienti per

venire in soccorso dei poveri; si sentì profondamente amareggiata davanti alla sprezzante indifferenza di quella medesima folla che fino al giorno innanzi le strisciava ai piedi. Ma era anche una gioia l'allontanamento di questa folla abietta; era una gioia la solitudine; era una gioia la sicurezza di non esser più contaminata dall'ipocrisia.

E poi anche un raggio di speranza spuntava all'orizzonte.

«Ora, se qualcuno mostrerà di aver dell'affetto per me, non avrò da sperimentarne la sincerità, non sarò più perseguitata dal fantasma dei milioni di mio padre!»

4

Il signor Polozov ebbe l'idea di mettere in vendita una fabbrica di stearina, della quale era direttore e principale azionista. Dopo sei mesi e più di assidue ricerche, gli venne fatto di scovare un acquirente.

Era questi, come si vedeva dalla carta di visita, un certo *Charles Beaumont*, agente della *Ditta londinese Codgeson, Lawter & Co.*

La fabbrica, data la miserevole situazione finanziaria e amministrativa della sua società per azioni, non poteva andare; ma nelle mani di una ditta accreditata doveva dare lautissimi profitti: spendendovi cinque o seicentomila rubli, poteva contare sopra un'entrata media di centomila.

L'agente era un uomo di coscienza: visitò minutamen-

te la fabbrica, ne esaminò i libri, interrogò, prese appunti, prima di consigliarne l'acquisto alla Casa di Londra. S'intavolarono poi le trattative, le quali durarono molto a lungo, per la natura stessa delle società per azioni, capaci di far perdere la pazienza perfino ai famosi Greci che non si seccarono di assediare Troia per dieci anni di fila.

Durante le trattative, il signor Polozov non mancò di fare una corte stringata all'agente, e ad ogni poco lo invitava a pranzo. Ma questi si tenne sulla sua e ad ogni invito oppose sempre un cortese rifiuto, ma un giorno, dopo una lunga discussione col Consiglio di amministrazione della società, stanco ed affamato, consentì alle istanze reiterate del signor Polozov.

5

Charles Beaumont, da vero figlio di Albione, non era corrivo all'intimità ed alle vane espansioni.

Interrogato, nondimeno, narrò la sua storia in forma concisa sì, ma chiara. Era oriundo del Canada. Il nonno si era trasferito da Quebec a Nuova York. Il padre aveva prima lavorato in una piantagione di cotone, poi era stato chiamato a fondare e dirigere una distilleria nella Russia meridionale. Egli stesso, Charles, era nato nella provincia di Tambov. Ecco perché, mortogli il padre, aveva desiderato di tornare in Russia, ed era a tal fine entrato in relazioni con la Ditta Codgeson, Lawter & Co., la quale aveva affari con Pietroburgo.

Accettato l'invito, Charles Beaumont si trovò a tavola col vecchio e con una biondina assai graziosa ed un po' malinconica.

«Chi avrebbe mai pensato in altri tempi,» disse il signor Polozov, «che queste povere azioni avrebbero avuto per me un qualunque valore! Brutti colpi, quando si è vecchi... Fortuna che la mia Ekaterina non me n'ha troppo voluto di averla rovinata. Il capitale era più suo che mio, perché mi veniva dalla dote di mia moglie. Vero è che io l'avevo quintuplicato, a furia d'ingegno, di fatiche, di economie. Unico mio conforto è la calma di questa mia figliuola, che m'insegna a sopportar la disgrazia, come già m'insegnò a non inorgoglire della ricchezza.»

Sia per proprio carattere, sia per l'abitudine americana di non veder nulla di straordinario in una rapida fortuna o in una precipitosa caduta, Beaumont non diede segno né di ammirazione per l'ingegno finanziario del capitalista né di rincrescimento per una rovina, la quale consentiva ancora alla vittima di tenere un buon cuoco. Ad ogni modo, la convenienza imponeva di rispondere.

«Sì,» disse Beaumont, «è un gran conforto, quando tutta la famiglia è concorde nel sopportare i rovesci di fortuna.»

«Lo dite in un certo modo dubbioso, signor Beaumont, quasi sospettaste che la mia Ekaterina rimpiange suo malgrado la perduta ricchezza. No, le fate torto, ve l'assicuro. Il nostro cuoricino, purtroppo, è afflitto da un altro dolore, è amareggiato dal disinganno.»

La signorina Ekaterina si fece di brace e si affrettò a

protestare.

«No, babbo, voi lo sapete che io sono fatta così: per indole, non sono allegra, e mi annoio.»

«Si può non essere allegri,» rispose Beaumont, «ma, a mio modo di vedere, la noia non è scusabile. In Inghilterra è di moda; non così da noi, in America: abbiam troppo da fare. Anche i russi, mi pare, non hanno poche faccende per le mani; eppure non c'è popolo che più facilmente si abbandoni all'ipocondria. Darebbero dei punti agli stessi inglesi.»

«Non credo però che abbiano tutti i torti,» osservò la signorina Ekaterina. «Di che volete che si occupino? Volere o no, sono costretti a starsene con le mani in mano. Mostratemi una occupazione seria, e vedrete se mi annoierò ancora.»

«Una occupazione? E non vedete forse quanta ignoranza vi circonda, quanta ignavia orientale, quanta assenza di carattere?»

«Sì: ma che può fare uno solo contro tutti, e peggio ancora *una sola*?»

«Ma tu fai già molto, figliuola mia,» venne su il padre. «Sappiate, signor Beaumont, che tutti i giorni dà lezioni a delle ragazze, dalle dieci all'una.»

«Ah!» fece il signor Beaumont con ammirazione; «e allora perché annoiarsi?»

«O che vi par questa una occupazione? È uno svago, ecco tutto, e molto limitato per giunta. Non mi chiamate materialista, ve ne prego; ma io penso che per rendersi davvero utili bisogna prima dello spirito nutrire il corpo.

Date alla gente il pane quotidiano, e, quanto a leggere, imparerà da sé.»

«Ebbene, perché non cominciate dal principio? È una cosa possibilissima, e non pochi esempi ne abbiamo in America.»

«Ma ve l'ho già detto, che posso far da me sola? Non so come incominciare, e, ancorché lo sapessi, mi mancherebbe ogni possibilità di azione. Sono indipendente, sì ma in camera mia. Dov'è che posso andar sola? Con chi incontrarmi? Che cosa fare insomma che non sia sconveniente per una ragazza?»

«A sentirti,» notò il signor Polozov, «si direbbe che io sono un tiranno.»

«Tu no, babbo, ma la società. È vero, signor Beaumont, che in America le ragazze non sono così inceppate?»

«Verissimo, e ne andiamo superbi; benché si sia ancora lontani dalla libertà vera, ragionevole.»

«Babbo, andiamo in America, quando il signor Beaumont avrà comprato la fabbrica,» esclamò celiando la signorina Ekaterina. «Laggiù almeno farò qualche cosa. Ah, come sarò contenta!»

«Anche qui, a Pietroburgo, si può trovar modo di occuparsi,» disse Beaumont.

«Sì? e come? Dove?»

Beaumont stette perplesso due o tre minuti.

«Ebbene?»

«Ebbene, non avete sentito di una recente applicazione dei nuovissimi principi della scienza economica?»

«Sì, ne ho letto qualche cosa. Dev'essere molto interessante. Ma come fare a parteciparvi? Dov'è che si trova l'istituzione cui accennate?»

«È stata fondata, se non mi sbaglio, dalla signora Kirsanov.»

«E chi è costei? Ha un marito medico, mi pare?»

«Per l'appunto. Lo conoscete dunque? E non v'ha detto, niente della cosa?»

«Lo conobbi tanto tempo fa, quando fui inferma ed egli mi salvò. Allora, non era ammogliato. Ah! che uomo! E la moglie gli somiglia?»

Ma come far conoscenza coi Kirsanov? Il signor Beaumont si sarebbe volentieri offerto come introdotto- re, ma era sicuro che i Kirsanov ignoravano perfino il suo nome. Ma di raccomandazioni non c'era bisogno: dato il nobile pensiero e l'interesse della signorina Ekaterina, non si poteva dubitare di una cordiale accoglienza.

6

Così fu che la signorina Polozov fece la conoscenza di Vera e della sua officina, della quale divenne entusiasta.

La sera stessa, tanto la cosa gli premeva, il signor Charles Beaumont si presentò ad informarsi della visita fatta e delle impressioni riportatene.

La signorina Ekaterina era trasformata. Nessuna traccia di malumore o di noia. Riferì tutto per filo e per se-

gno e con tanta animazione da parerle perfino che il signor Beaumont rimanesse troppo freddo e quasi indifferente.

«Possibile che le mie parole vi facciano così poco effetto? Davvero, signor Beaumont, voi mi fate ricredere sul vostro conto.»

«Voi dimenticate, signorina Ekaterina, che tutto ciò non mi è nuovo: l'ho già visto in America cento volte. Qualche particolare, non dico di no, potrebbe interessarmi. Per me, non possono avere importanza di novità se non le stesse persone cui deve il suo successo una impresa affatto insolita da voi. Per esempio, che mi dite voi della signora Kirsanov?»

«Ah, si capisce, ne sono ammirata! Se sapeste con quanto amore mi ha spiegato ogni cosa.»

«Questo me l'avete già detto.»

«E che altro volete? Vi pare che potevo badar molto a lei, quando avevo sott'occhio la grandiosità della sua opera?»

«Capisco benissimo; ma insomma, la persona di lei non può esservi del tutto sfuggita...»

La signorina Ekaterina cercò di raccogliere tutti i suoi ricordi, ma non riuscì che a riconfermare la prima impressione di compiacenza: descrisse l'aspetto di Vera, il modo di parlare, l'affabilità, tutto ciò che si nota in un primo incontro.

«Sicché, per questa volta,» disse Beaumont, «sono stato deluso nelle mie aspettative. Ma non mi perdo d'animo per questo: non passerà molto, e tornerò ad inter-

rogarvi sul conto della signora Kirsanov.»

«Ma perché, se tanto v'interessa, non cercate di conoscerla personalmente?»

«Lo desidero molto, e forse un giorno o l'altro la conoscerò. Prima però debbo raccogliere migliori informazioni... Anzi, permettetemi a questo proposito di farvi una preghiera: quando vi accadrà di nominarmi nei vostri discorsi con loro, non dite della mia curiosità sul conto di lei e meno ancora del mio desiderio di conoscerla.»

«Ma questo comincia a sentir di enigma, signor Beaumont... Voi volete saper tante cose per mezzo mio, e tenervi intanto nell'ombra.»

«Sì... Come ho da spiegarvi?... Il vero è che ho paura di avvicinarli.»

«È strano, signor Beaumont.»

«Verissimo. Dirò meglio: ho paura che la mia conoscenza non abbia a riuscir loro sgradita. Ignorano affatto il mio nome. Ma è anche possibile che io abbia avuto rapporti con persone loro intime, e che in un modo o nell'altro... Insomma, mi preme assicurarmi se piacerebbe loro o no di far la mia conoscenza personale.»

«Non capisco troppo.»

«Sono un uomo onesto, signorina; e oso dire che per nulla al mondo vorrei compromettervi. È appena la seconda volta che ho l'onore di vedervi, ma ho già imparato a stimarvi.»

«Anch'io vedo, signor Beaumont, che ho da fare con un perfetto galantuomo; ma...»

«Se tale mi stimiate, permettetemi di venir qui di tanto in tanto, affinché, quando io abbia meglio meritato la vostra fiducia, possa rinnovare le mie domande sul conto della coppia Kirsanov. O meglio, me ne parlerete voi stessa, spontaneamente, quando vi parrà conveniente di farlo. Volete?»

«Sia pure,» consentì la signorina Ekaterina, leggermente stringendosi nelle spalle. «Convenite però...»

«Che per il momento v'ispiro una certa sfiducia?» interruppe Beaumont. «È giusto. Ma io aspetterò tranquillo che la sfiducia si dilegui.»

7

Le visite di Charles Beaumont divennero sempre più frequenti.

«E perché no?» balenò un'idea al vecchio Polozov. «Sarebbe un partito eccellente. Un tempo, forse Ekaterina avrebbe potuto aspirar più alto. Del resto, nemmeno allora era interessata o ambiziosa. Ma adesso, mi pare, non potrebbe trovar di meglio.»

Il partito infatti era convenientissimo. Beaumont diceva di voler rimanere in Russia che egli considerava come sua seconda patria. Era un uomo positivo: a trent'anni, aveva già una bella posizione, e non la doveva che alle proprie fatiche. Se si fosse trattato di un russo, il signor Polozov lo avrebbe preferito nobile; ma in America, si sa, oggi si è calzolaio, domani generale, doman l'altro presidente, per diventar poi magari avvocato

o merciaio. È un popolo bizzarro quello lì: misura gli uomini dai danari e dall'ingegno.

«E chi può dire che abbia torto?» si domandava il signor Polozov, pensando specialmente a quel primo modo di misurar la gente.

Era possibile però che quella visione del futuro genero fosse soltanto fantastica. Se non che, dopo due sole settimane da che le visite eran cominciate, il signor Beaumont dichiarò che l'acquisto della fabbrica avrebbe sofferto un ritardo di pochi giorni.

«Aspetto il signor Lawter,» disse. «Nell'intimità in cui mi trovo con voi, mi parrebbe indelicato conchiuder l'affare da me. Ho scritto perciò alla ditta, informandola della posizione e pregando che s'inviasse un altro rappresentante per definire le trattative.»

Il procedere era delicato ed accorto; ma vi si vedeva anche chiara l'intenzione matrimoniale.

Quanto alla signorina Ekaterina, il primo sentimento di naturale diffidenza non la disponeva molto alla simpatia verso quello strano e misterioso individuo; ma le idee di lui, i discorsi, la penetrazione, non potevano non interessarla. Vero è ch'egli veniva in casa per aver notizie della Kirsanov; ma una sincera stima per la signorina Ekaterina l'aveva pur mostrata fin dall'inizio, e quella stima assumeva di volta in volta un carattere più tenero.

Un giorno, quando ella, secondo il convenuto, gli ebbe spontaneamente parlato dei Kirsanov, Beaumont, che l'aveva ascoltata con attenzione, disse:

«Adesso so tutto quel che mi premeva sapere. Gra-

zie.»

«Ma che è che sapete?» esclamò lei. «Io vi ho solo detto che si amano e sembrano felici.»

«Né io voglio altro. Del resto, era una cosa che già m'era nota.»

E subito dopo si mutò discorso.

La prima idea ch'egli fosse innamorato della Kirsanov spariva ad un tratto. Ma era capace un uomo simile ad amar qualcheduna?...

«Se mai,» pensava la signorina Ekaterina, «la qualcheduna sono io...»

Due mesi intanto passarono. Il signor Lawter venne e ripartì, dopo aver concluso il contratto di compra-vendita. Gli azionisti della fabbrica, fra i quali il signor Polozov, riscossero metà contanti e metà in effetti a scadenza di tre mesi.

Nessun indizio visibile veniva però a convalidare le previsioni dell'affetto paterno. Il signor Beaumont, da autentico figlio d'Albione, era più che mai corretto; Ekaterina, se pur vagheggiava un suo sogno, aveva un contegno riservato, quantunque non più malinconico. Si annoiava assai meno; sorrideva spesso. Due mesi possono valer due giorni o due anni, quando si tratta di conoscersi, d'intendersi e magari di spiegarsi.

Ma c'era poi stata una spiegazione?

Un dialogo, bizzarro anzi che no, ebbe luogo un giorno e fu a sbalzi raccolto dallo sbalordito signor Polozov.

«Se la donna,» diceva Beaumont, «è una ragazza schiava dei pregiudizi, la situazione di un galantuomo di

fronte a lei è assai difficile. Come unirsi ad una creatura che non ha sperimentato i rapporti quotidiani ai quali va incontro per dato e fatto del suo consenso? In che modo potrà ella sapere se le piacerà o no la vita coniugale con quell'uomo lì piuttosto che con un altro?»

«Ma con quell'uomo avrà avuto già una certa dimestichezza,» osservò la signorina Ekaterina, «una conoscenza sufficiente, per quanto limitata.»

«Limitata, lo dite voi stessa. Ignora nondimeno, in che consiste la vita che l'aspetta: corre un rischio. Non così per lo sposo, il quale ha già conosciuto varie donne di vario carattere, e sa quella che più gli conviene.»

«Ma essa avrà potuto osservar la vita nella propria famiglia, nelle famiglie di conoscenza.»

«Sta bene, ma è poco. Nessuna osservazione può valere quanto l'esperienza personale.»

«Voi vorreste dunque,» esclamò la signorina Ekaterina, «che si maritassero le sole vedove?»

«Precisamente, le sole vedove. Alle ragazze il matrimonio dovrebbe esser proibito. Si danno, è vero, dei casi, in cui il matrimonio riesce bene; ma son casi rari, eccezionali, e non provano altro che la singolare penetrazione dello spirito femminile. In massima, non c'è ragazza che non s'inganni nella scelta, e non se ne penta poi amaramente...»

Vi furono altri discorsi oltre a questo? Il signor Polozov, per vigile che fosse, non riuscì a saperlo; e noi nemmeno. Ma è assai credibile che la questione matrimoniale, dibattuta fra due persone che si trovano incon-

sapevolmente sulla china dell'amore, fosse anche portata sopra altro terreno.

In tutti i modi, se è vero che la condizione delle ragazze è assai disgraziata in punto di scelta coniugale, il signor Beaumont aveva detto di credere alla possibilità delle eccezioni.

8

Fatto sta che un bel giorno, verso le tre, la signorina Ekaterina andò a far visita a Vera Kirsanov.

«Sapete, Vera, la gran notizia?» disse appena entrata. «Doman l'altro mi sposo, e stasera stessa vi presenterò il mio fidanzato.»

«Scommetto che si tratta di quel tale Beaumont, che da un pezzo vi ha fatto perder la testa.»

«A me? Eppure, nessuna pazzia ho fatto. Tutto si è svolto normalmente, ed io sono stata sempre calma e presente a me stessa.»

«Con lui, forse; ma con me, no.»

«Davvero? Questa sì che è curiosa! Ma ce n'è anche un'altra... Figuratevi, Vera, che egli vi vuole un gran bene, a voi e a vostro marito; ma a voi, più specialmente.»

«Niente di strano. Se voi gli parlate di me con la millesima parte di quell'entusiasmo, col quale parlate a me di lui, si capisce bene...»

«Voi credete ch'egli vi conosca per mezzo mio? No, no... Vi conosceva prima, e molto meglio di me.»

«Ecco una bella novità! E come?»

«Come? Ve lo dico subito. Dal primo giorno che arrivò a Pietroburgo, desiderava ardentemente di vedervi; ma gli pareva più conveniente di rimandare la conoscenza fino al momento in cui potesse presentarsi a voi, accompagnato da una sposa o da una moglie. Diceva che così lo avreste accolto con più piacere. Vedete dunque che il nostro matrimonio è stato effetto del suo desiderio di conoscervi.»

«Vi sposa per me?»

«Oh no, intendiamoci! Non ci sposiamo mica per amor vostro... Ma sapevamo forse l'uno dell'altra, quando egli arrivò a Pietroburgo? E se non fosse venuto, come avremmo fatto a incontrarci e conoscerci? Ora, il fatto è che a Pietroburgo egli venne apposta per voi.»

«Per me?» esclamò Vera con improvvisa agitazione. «E parla meglio il russo che l'inglese, mi diceste?»

«Parla il russo come voi e me.»

«Ah, Ekaterina, amica mia! come sono contenta!» e Vera così dicendo se la stringeva fra le braccia. «Aleksandr, vieni qua, vieni! Presto, presto!»

«Che è stato, Vera?» esclamò Kirsanov accorrendo. «Buon giorno, signorina Ekaterina... Ma di', che cosa accadde?»

«Oggi, Aleksandr, è pasqua di resurrezione.»

«Come? che dici?»

«Siedi. Lascia che Ekaterina racconti tutto. Io stessa non so bene come la cosa sia andata... Su, Ekaterina, la parola è a voi. Noi siamo qui tutt'orecchi...»

9

La sera stessa, come ben s'intende, la scena fu ancora più impressionante e tumultuosa. Ma, quando una calma relativa si fu stabilita, Charles Beaumont, richiestone dai suoi nuovi amici, narrò tutta quanta la sua vita, incominciando dall'arrivo dagli Stati Uniti.

«Non appena messo il piede sul territorio,» disse, «mi detti attorno per ricevere la naturalizzazione. A tal uopo, mi era indispensabile unirmi a qualcuno. Feci causa comune con gli abolizionisti. Scrissi varii articoli sulla «*Tribune*» di New York intorno alla influenza deleteria del servaggio su tutto l'ordinamento sociale della Russia. Fu questo un eccellente argomento nuovo in mano degli abolizionisti contro la schiavitù negli Stati Uniti, e così divenni cittadino del Massachusset. Per lo stesso mezzo, mi riuscì di ottenere un posto in una delle grandi case commerciali del loro partito.»

E via di questo passo seguitava la storia, non molto dissimile da quella che già era nota alla sposa novella e al degno signor Polozov.

Quella medesima sera fu convenuto che le due famiglie avrebbero abitato due case contigue, e possibilmente in comunicazione. Per il momento, la coppia Beaumont occupò il quartiere annesso alla fabbrica, il quale, essendo un po' fuori di città, corrispondeva in un certo senso al cosiddetto viaggio di nozze, messo in voga dagli inglesi.

Due mesi dopo, quando furono trovate finalmente le

due case che si cercavano, incominciò per i Beaumont e per i Kirsanov la novella vita vagheggiata. Alla fabbrica non rimase che il vecchio Polozov, cui pareva, nella cerchia degli operai, e per il parentado contratto, di contare ancor qualche cosa.

Le due famiglie vivono, beninteso, ciascuna a modo suo; ma il più del tempo lo passano insieme. Vivono tranquille. Vivono d'amore e d'accordo, ora fra gli spassi, ora negli affari, ora in mezzo ai molti amici comuni.

Ma da ciò non segue, intendiamoci bene, che il mio racconto sia finito. Essi, tutti e quattro, sono giovani ed operosi; e se la vita loro s'è organizzata a quel modo amorevole e concorde, non vuol mica dire che abbia cessato di essere interessante.

Tutt'altro. Io ho ancor molto da dire sul loro conto, e metto pegno che la continuazione della mia storia presenterà incidenti assai più notevoli e singolari di quelli fin qui riferiti all'amico lettore.

«Eh via, scusate!» esclama irritato il lettore, memore delle sgarberie di cui gli fui largo nella prefazione. «Ce la figuriamo la vostra continuazione. Se Vera è stata già felicitata da un bambino...»

«Mi pare di averlo già detto.»

«Se Ekaterina avrà un figlio o una figlia...»

«L'avrà.»

«E se ai genitori verrà in testa di educarli a modo loro...»

«È possibile, caro lettore, che non intendano educarli a modo tuo.»

«Con quei loro bisbetici principii sull'amore, sulla libertà, sulla proibizione del matrimonio alle ragazze...»
«Insomma, se non vuoi sentire, è naturale, caro lettore, ch'io non possa continuare. Se mai la voglia ti prende, e spero che ciò sia presto, fammelo sapere, e risparmiami, te ne prego, le tue osservazioni.»